











*CGE.* LA *BB.*  
SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA

OVVERO  
LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA;  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„Così vidi adunar la bella Scuola

„Del bel Paese là, ove 'l Si suona.

Dante Inf. C. 4, e. C. 33.

---

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

---

POETI

VOLUME VII.

---

BERLINO E STRALSUNDA  
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE  
MDCXCVII.



4586



92626

II

LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA,  
DI TORQUATO TASSO.

I CINQUE CANTI.

DEL  
MEDESIMO AUTORE  
E  
L'AMINTA SUO,

---

EDIZIONE  
DI  
AGOSTINO DE' VALENTI.

---

BERLINO E STRALSUNDA  
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE  
MDCCXCVII.



---

A L C U N E  
L E T T E R A R I E N O T I Z I E  
C O N C E R N E N T I  
L A V I T A E L ' O P E R E P O E T I C H E  
D I  
T O R Q U A T O T A S S O .

---

**T**orquato fu figlio di Bernardo Tasso da Bergamo, chiarissimo Poeta, e di Porzia Roffi, l' uno e l' altra di famiglia assai nobile; e nacque a' dieci di Aprile del 1544. in Sorrento: città posta al mare, e d' amenissimo soggiorno per le fragranti e fruttifere sue colline, lontana da Napoli diciotto miglia. Quindi il giovine Torquato,

\* 3

quato, forse in età di 13. anni, dopo aver appreso le prime lettere sotto la direzione di Cataneo, dall' accorto suo padre mandato fu a Padova, acciocchè, dandosi allo studio delle leggi, divenisse il sostegno della Casa, pur troppo soggetta già da molti anni a soffrire le fierissime scosse della nemica sua implacabile Fortuna. Ma Torquato, conoscendosi d'animo ripugnante alla professione Legale, a cui più per paterno volere, che di suo genio dedicato si era, gravido di poetici entusiasmi; ad altre leggi non attese, se non alle canore, ed a quelle d' un armonioso componimento. Non ancora giunto all' anno decimottavo, tuttavia dimorando a Padova, se' comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, detto il Rinaldo, Poema, il quale, a giudizio degl' intendenti, superò non solamente i pregiudizi del suo secolo, poco favorevoli alla regolata poesia epica in lingua volgare; ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da

Pado-

Padova, dove studiato aveva la Filosofia, ed altre scienze, si condusse a Bologna ad insegnare la Filosofia; ma quivi pur, amorevoli che fossero l' accoglienze fattegli in casa Monsignore Cesis, poscia Cardinale; non fece lunga dimora: estimolato poi dal giovine Principe Scipione Gonzaga, il quale non sapeva vivere senza di lui, a Padova, là onde egli era venuto, sene tornò, ove d'anni 20, con del grandissimo piacere sotto nome di Pentito, sentendosi ripentito di non aver consumato tutto il suo tempo nella Poesia e nello studio della Filosofia, ammesso fu all' Accademia degli Eterei, della quale il Principe fu capo. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d' Este, Mecenate de' Virtuosi, il chiamò a Ferrara, conducendolo sempre seco e recandosi a somma grandezza d' avere alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione. Per questa via entrò nella grazia di tutta la Casa Estense, Protettrice delle Lettere, e principalmente di Alfonso II, Duca di Ferr-

ra, il quale nella sua fioritissima Corte, nel Palazzo ducale, con tutti gli altri opportuni provvedimenti, gli diede comoda abitazione, onde egli potesse con ogni agio e fuor d' ogni cura, vacare alle Muse, e dar il compimento al progettato famosissimo suo Poema Eroico della Gerusalemme liberata. Nel 1572. egli ebbe l' onore d' accompagnare il Cardinal Luigi d' Este alla corte di Francia, ove dal Re Carlo IX. ebbe onoratissima accoglienza. Ritornato col Cardinale a Ferrara, nel 1573. vi compose il suo Aminta, che con universale applauso fu letto e rappresentato. L' anno trentesimo di età egli compìè la sua Gerusalemme liberata, di cui già parecchi anni fa, s' erano stampati i primi canti, toltigli di mano parte da' prieghi degli amici, e parte da' comandamenti de' suoi padroni. La rigorosa censura che ne fece l' Accademia della Crusca di Firenze, non fu bastevole a scemarne il pregio e la gloria di Torquato; chè indi stimolato, in difesa del

del



del suo Poema, compose un'opera in cinque canti, detta Gerusalemme conquistata, ed alcune lettere che gli vanno dietro, onde maggiormente s'accrebbe la sua reputazione. Per questa censura ed il tradimento d'un suo amico, chiamato dal Tasso nel suo Aminta sotto nome di Mopso, a cui aveva affidato il segreto de' suoi amori, e forse anche per l'impossibilità di soddisfare a' suoi desiderj amorosi, fu talmente assalito d'atrabile, a cui già di natura sua inclinava, che come privo di retti sensi, talora qual fuggitivo andò ramingo con mutazione d'abito e di nome, ora qual timido agnello ritornò all'ovile, solamente costante nell'incostanza delle sue azioni: Sotto pretesto di renderlo sicuro dagli affalti del gentiluomo Ferrarese, traditore de' suoi segreti, che con tre altri suoi fratelli fu battuto da esso in un duello, il Duca lo fece rinferrare nelle sue stanze. Indi il Poeta prendendo argomento d'esser caduto in disgrazia del Duca a ragione de'

fuoi amori verso una delle di lui sorelle di nome Eleonora, per malinconia divenne quasi mentecatto, e con azioni stravaganti continuò a dar motivo di tenerlo via più custodito. Ebbe però la fortuna di fuggirsene a Turino, indi a Roma, e finalmente a Sorrento presso sua sorella: ma sempre da per tutto accompagnato fu dal timore o di essere preso, o di essere avvelenato, quantunque e dal Duca di Savoia, e da' Romani fosse accolto con ogni genere di amorevolezza e cortesia. Sollecitato da madonna Eleonora, che gli scisse parecchie lettere, egli lasciò il giocondissimo soggiorno di Sorrento, e si restituì alla corte di Ferrara, ove, sebben con allegrezza universale fosse ricevuto, pure per nuove cagioni, dipendenti dalle prime, e per l' incoerenza della sua condotta, fu posto per ordine del Duca nello spedale di S. Anna in Ferrara, per guarirlo della fiera malinconia, che di continuo l' agitava. Indi uscito per l' intercessione del Principe di Man-

tova, egli abbandonò sempre la città e la Corte di Ferrara, per fermarsi in quella di Mantova, ove lo stesso Principe Vincenzo Gonzaga seco lo condusse. Ma essendogli fatta speranza di ricuperare i beni materni, ch' a Napoli tra quelli del padre erano stati ingiustamente confiscati, egli vi andò, e rimastovi per alcun tempo, dal Cardinal Cinthio Aldobrandino, nipote del Papa Clemente VIII, chiamato fu a Roma, per esservi coronato Poeta nel Campidoglio. Giunto a Roma, e sommamente onorato dal Papa s' amalò d' una febbre, che in pochi giorni lo tolse di vita, e si morì l' anno 1595. alli 23. d' Aprile nell' anno cinquantesimo primo di sua età, considerando il cielo, che al cantor della terena Gerusalemme, non la caduca, ma celeste corona dar si dovesse. Il cadavero di questo celebre Poeta sotterrato fu in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio, ove nella lapida si legge :

D. O. M.

## TORQUATI TASSI

OSSA HIC JACENT.

HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPEB,

FRATRES HUIUS ECCLESIAE

FOBUERUNT.

ANNO MDXCV.

Delle fue opere poetiche, quella della detta Gerusalemme liberata, è la migliore, e mi credo, che senza offendere il vero, si possa preferire il Tasso all' Ariosto, e per la nobile interressante Favola, e per l' unita del soggetto. Certamente ci vuol meno arte a dipingere mostri e giganti, che a rappresentare Eroi, essendo più facil cosa, il caricar la natura, che il seguirla. Oltre ch'è il soggetto della Gerusalemme liberata è de' più grandiosi, che giammai occuparono la mente de' poeti, vi si scorge ancora una prodigiosa dovizia di scienze, una gran maestria nel maneggiarlo degnamente, e nel farvi campeg-

peggiare del pari l'interesse e la nobiltà de' pensieri. L'orditura del poema, e le parti intessutevi, col più stretto legame s'accordano a dar nel segno ciò, che il poeta s'è prefisso. Chi non vede con qual mirabile ingegno egli mette in campo gli avvenimenti, e con quale intelligenza vi fa contrastare i lumi e lo scuro. Trovasi il leggitore dal frastuono delle squadre guidato a' diletti d'Amore, e da questi destramente rimenato viene alle battaglie. Grande è l'arte sua di eccitar gradatamente le sensazioni. Non v'è passo nell'opera, ove non si scorga chiarezza ed eleganza di stile, e qualora a richiesta del soggetto a voli sublimi si leva, il leggitore resta stupefatto in vedendo, come l'indole delicata della italiana Favella, per mano sua, trasmutata viene in maestà e robustezza.

Sotto il titolo di Goffredo ne furono stampati 14. Canti in Venezia nel 1580. Ma nell'anno seguente comparvero tutti

ì 20. Canti sotto il Titolo di Gerusalemme liberata in tre luoghi, cioè in Parma in 12. in Casalmaggiore, ed in Ferrara in 4. che è molto migliore dell' altre due edizioni per la correzione delle voci e locuzioni, accresciuta ancora di stanze, coll' allegoria del medesimo autore.

La più bella edizione è senza dubbio quella di Londra del 1724. in 4. di carta grande, ed in due volumi, ove alla fine ritrovansi i passi d' autori antichi, imitati da Tasso. La più ricercata a cagion delle stampe di Bernardo Castello, imitate nell' edizione di Londra, è quella di Genova del 1590.

Negli ultimi anni di sua vita riformò la Gerusalemme liberata, e di nuovo la pubblicò col titolo di Gerusalemme conquistata.

Traduzioni della detta Gerusalemme liberata se ne sono vedute in francese, in Lingua inglese e Tedesca.

In

In francese da Mirabaud, a Parigi 1742.  
in due volumi in 12.

In Lingua inglese da Hoole, a Londra  
1764. in due volumi, in 8.

In Lingua tedesca ne sono : una in  
versi del Cavalier Manso, a Lipsia 1791.  
due Volumi in 8.

Ed in prosa quella di Heinse, Manheim  
1781. in quattro volumi 8. e Zürich del  
1782. due volumi in 8.

Molti sono gli autori ch' hanno pub-  
blicate dell' osservazioni sopra la Gerusa-  
lemme liberata, tra' quali Scipione Gen-  
tile, Gulio Guastavino, Giovanni Pietro  
d' Alleffandro Lorenzo Pignoria sono i  
più rinomati,

L' altre Opere poetiche di Torquato  
Tasso sono :

Il Rinaldino, Poema epico composto da lui in età di 18. anni, e stampato a Venezia per Aldo nel 1583.

Le sette giornate del mondo creato, ove, in versi sciolti canta le opere della creazione, raccontate nel primo libro di Mose, pubblicate in Viterbo nel 1607.

Il Torismondo, Tragedia per commissione dell' autore medesimo stampata nel 1587. in Verona da Girolamo Discepolo.

Le sue Rime, cioè Canzoni e Sonetti, fatti in varie occasioni, ed indirizzati a varie persone, che si trovano nell' edizione Veneta del 1621.

L' Aminta, Favola pastorale, la prima opera che in questo genere sia stata composta, per l' invenzione, e per l' eccellenza del componimento giudicata per ogni sua parte perfettissima.



Del resto tutte le sue opere tanto in versi che in prosa ritrovarsi in una recente Edizione di Venezia, ove sono ancora i commenti, e le controversie coll'Accademia della Crusca,

---



\*\*

ESPO-

---

ESPOSIZIONE  
OVVERO  
ALLEGORIA UNIVERSALE  
DEL  
POEMA.

---

**L'** Eroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitazione, e d'allegoria è composta; con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta; con questa, nella virtù, o nella scienza, o nell'una o nell'altra gli ammaestra: e siccome l'Epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, ed imagine  
d'

d'azione umana, così fuole l'Allegoria degli Epici, dell' umana vita effer figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell' uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte, ed intorno ad esse principalmente affaticandosi cerca di rappresentarle con parole efficaci, ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi gli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se ne escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opere manifestandosi accompagnano l' azione. L' Allegoria all' incontro rimira le passioni, e le opinioni, ed i costumi, non solo inquanto essi appajono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose e che solo da' conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora lasciando l' imitazione da parte, dell' Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sic-

come è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole essere figura, che ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, è d' anima, e di mente; ed allora vita umana si dice quella, che di tal composto, è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d' esso concorre, ed operando quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente. E secondo quest' ultimo significato si dirà, che il vivere dell' uomo sia il contemplare, e l' operare semplicemente con l' intelletto; come questa vita molto paga partecipare della divinità, e quasi trasumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Comedia di Dante, e l' Odissea, quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata; e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescola

cola

colamento d' azione, e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, ed Ulisse nella sua partita di Calipso, si fingono non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono; dove Agamennone, e Achille si sono descritti, l' uno Generale dell' esercito Greco, l' altro Condottier di molte schiere di Mirmidoni, ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni; ma quando scende all' Inferno ed ai Campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Abate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo, perchè in quel suo viaggio ci è significato una sua contemplazione delle pene e de' premj, che nell' altro secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltre di ciò l' operazione dell' intelletto speculativo, ch' è operazione d'

una sola potenza, commodamente dall'azion d' un solo ci vien figurata; ma l'operazione politica, che procede dall'intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una Republica, non può così commodamente essere adombraa d' azione, in cui molti insieme, ed ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio Poema tale quale ora si manifesterà.

L' esercito composto di varj Principi e d' altri Soldati Cristiani, significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima, e di corpo; e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' Esercito Fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Cristiano, come più  
 sotto

sotto si dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della virtù, ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, in vece dello intelletto, e particolarmente di quello intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire, ed egli per voler di Dio, e dei Principi, è eletto Capitano in questa impresa, perchè l' intelletto è da Dio, e dalla natura costituito Signore sopra l' altre virtù dell' anima, e sopra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a questo con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo dell' altre potenze dell' animo, ed il corpo dai Soldati nobili ci vien dinotato: e perchè per la imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni del nemico di essa, l' uomo non perviene a questa felicità senza molte

interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sueno e dei compagni, quali non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l' uomo civile fa degli amici, e d' altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, ed ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa e d' Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l' amor, che fa vanneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo dalla impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile, ed irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l' acquilto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano sè medesimi, che si oppongono alla nostra  
civile



civile felicità, acciòchè ella non ci sia  
 scala alla cristiana beatitudine. I due  
 Maghi Ismeno ed Armida, ministri del  
 Diavolo, che procurano di rimuovere i  
 Cristiani dal guerreggiare, sono due dia-  
 boliche tentazioni, che insidiano a due  
 potenze dell' anima nostra, dalle quali  
 tutti i peccati procedono. Ismeno signi-  
 fica quella tentazione, che cerca d' in-  
 gannare con false credenze la virtù (per  
 così dire) opiniatrice. Armida è la tenta-  
 zione che tende insidie alla potenza,  
 che appetisce; e così da quello proce-  
 dono gli errori dell' opinione, da questa  
 quegli dell' appetito. Gli Incanti d' Is-  
 meno nella selva, che ingannano con  
 delusioni, altro non significano, che la  
 falsità delle ragioni, e delle persuasioni,  
 la qual si genera nella selva, cioè nella  
 moltitudine e varietà de' pareri, e de'  
 discorsi umani; e perocchè l' uomo segue  
 il vizio, e fugge la virtù, o stimando  
 che le fatiche ed i pericoli siano mali  
 gravissimi ed insopportabili, o giudicando

cando (come giudicò Epicuro e i suoi seguaci) che ne' piaceri e nell' ozio si ritrovi la felicità: per questo doppio è l' incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l' altre così fatte apparenze, sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli istrumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci fillogismi, che ci mettono innanzi gli agi ed i dilette del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti che trova l' uomo così in sè stesso, come fuori di sè; perochè, se bene d' alcune cose non s' è espressa l' Allegoria, con questi principj ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti esterni ed interni, e co' quali l' uomo civile superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la

la

la particolar custodia del Signor Iddio. Gli Angeli significano or l' ajuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e nei ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due Messaggeri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza; imperochè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell' opere di natura e dei magisteri suoi si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, ed ogni altra virtù morale, e grande ajuto può ricevere l' uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto Cristiano, e ch' avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presume del suo sapere, ma s' acqueti

queti al giudizio del Maestro: perchè la Filosofia nacque e si nudrì tra' Gentili nell' Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapassò, presuntuosa di sè stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da San Tommaso, e dagli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia, e di venuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua Maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato, e ricondotto a Rinaldo, perch' ella s' introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi straordinarj, ma fa molte fiate le sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito,

e privilegiato con grazie, le quali a nessun' altro non s'iano comunicate. Quella umana sapienza adunque indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v' introduce la moral virtù: ma perchè questa non basta, Piero Eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Goffredo e Rinaldo le due persone che nel Poema tengono il luogo principale, non farà forse se non caro ai Lettori, ch' io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell' Allegoria, che l' intelletto, il che s' accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

„Tu il senno sol, tu sol lo scettro  
adopra.

**E** più chiaramente in quell' altro:

„L' anima tua mente del campo, e  
vita,

E si foggiaunge vita, perchè nelle potenze piu nobili le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nella azione e nel secondo grado d' onor, deve ancora nell' Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell' animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' animamieno s' allontana dalla nobiltà della mente; intanto par che Platone cerchi dubitando se ella sia diversa della ragione, o no: e tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i Guerrieri, e siccome di costoro è ufficio, ubbedendo ai Principi, che danno l'artè alla scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella vehemenza e ferocità ch' è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che gli può essere impedimento alla felicità:

città: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte, avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, od a quisa di cane, reo custode, non morde gli ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, vehemente, ed invitta; come che non possa interamente essere da un sol Cavaliere figurata, è non dimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso, ove di lui si parla:

„Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il qual mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre disincanta la selva, espugna la Città, rompe l' esercito nemico, l'ira dirizzata alla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazion sua con Goffredo, altro non

non significa, che l'obediienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole, e in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono: l'una, che Goffredo con civile moderazione, si dimostra superiore a Rinaldo, il che c' insegna che la ragione comanda all'ira non realmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione, è che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparli gli uffici di lei, che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale, ma deve farcela compagna e ministra: così non doveva Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo.

Minore artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella  
utili-



utilità, la quale il Poeta, come sotto posto al politico, deve aver per fine, quando si fosse vinto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò ch' era necessario per l' espugnazione di Gerusalemme.

Non è contrario, o diverso da quello che s' è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel regno, quando paragona l' una al capo, e l' altre alla destra: perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo istrumento. Ma per venire final mente alla conclusione, l' esercito in cui già Rinaldo è tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento sono ritornati, e sono obbedienti al Capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori obediscono: ed oltre a ciò, nello

\*\*\*

Stato

stato dell' obediènza divina, espugnata la Città, e sconfitto l' esercito nemico, civè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l' uomo conseguisce la felicità politica: ma perchè quella civile beatitudine non deve essere ultimo segno dell' uomo Cristiano, ma dere egli mirar più alto alla Cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo a' espugnar la terrena Gerusalemme, per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il sepolcro liberamente esser visitato da' pii a divoti peregrini, e si chiude il Poema nella adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l' intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplanzioni, dei beni dell' alta vita beatissima ed immortale.

---

LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA.



---

# GERUSALEMME

LIBERATA

DI TORQUATO TASSO.

---

## ARGOMENTO.

*Manda a Tortosa Dio l'Angelo; u' poi  
Goffredo aduna i principi cristiani.  
Quivi concordi que' famosi eroi  
Lui duce tra degli altri capitani.  
Quinci egli pria vuol rivvedere i suoi  
Sotto l' insegne; e poi gl' invia ne' piani  
Ch' a Sion vanno: intanto di Giudea  
Il re si turba alla novella rea.*

---

## CANTO PRIMO.

**C**ANTO l'armi pietose, e 'l Capitano  
Che 'l gran sepolcro liberò di CRISTO.  
Molto egli oprò col senno e con la mano;  
Molto soffrì nel glorioso acquisto;  
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano  
S'armò d'Asia e di Eibia il popol misto:  
Chè 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi  
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

#### 4 GERUSALEMME LIBERATA.

O Musa, tu che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicona,  
Ma su nel cielo infra i beati cori  
Hai di stelle immortali aurea corona;  
Tu spira al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte  
D altri dilette, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo. ove più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnato;  
E che 'l vero condito in molli versi,  
I più schivi allettando ha persuaso.  
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soavi licor gli orli del vaso:  
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,  
E dall' inganno suo vita riceve.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fa gli scogli,  
E fra l onde agitato, e quasi assorto;  
Queste mie carte in lieta fronte accogli  
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì sia che la presaga penna  
Osi scriver di, te quel ch'or n' accenna.

È ben ragion. (s' egli avverrà che 'n pace  
Il buon popol di Cristo unqua si veda;  
E con navi e cavalli al fiero Trace  
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)  
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,  
L' alto imperio de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

Cià 'l sefto anno volgea che 'n oriente  
 Passò il campo cristiano all' alta impresa;  
 E Nicea per affalto, e la potente  
 Antiochia, con arte, avea già presa.  
 D'avea poſcia in battaglia, incontra 'gente  
 Di Persia innumerabile, difesa;  
 E Tortosa espugnata: indi alla rea  
 Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea,

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,  
 Che fea l'arme cessar, lunge non era;  
 Quando dall' alto foglio il Padre eterno,  
 Ch' è nella parte più del ciel sincera,  
 E quanto è dalle stelle al basso iuferno,  
 Tanto è più in su della stellata spera,  
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una  
 Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose: ed in Soria  
 S' affissò poi ne' principi cristiani:  
 E con quel guardo suo ch' addentro spia  
 Nel più secreto lor gli affetti umani,  
 Vede Goffre o che scacciar desia  
 Dalla farta città gli empj pagani;  
 E pien di fe, di zelo, ogni mortale  
 Gloria, impero, tesor, mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno  
 Ch' all' umane grandezze intento aspira;  
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,  
 Tanto un suo vano amor l' ange e martira!  
 E fondar Boemondo al novo regno  
 Suo d' Antiochia alti principj mira;  
 E leggi imporre, ed introdar costume,  
 Ed arti, e culto di verace nume.

## 6 GERUSALEMME LIBERATA.

E cotanto internarsi in tal pensiero,  
Ch' altra impresa non par che più rammenti.  
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,  
E spirti di riposo impazienti.  
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,  
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.  
Scorge che dalla bocca intento pende  
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

Ma polch' ebbe di questi, e d'altri cori  
Scorti gl'intimi sensi il re del mondo;  
Chiama a se dagli angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era il secondo.  
È tra Dio, questi, e l'anime migliori  
Interprete fedel, nunzio giocondo:  
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo  
Rapporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,  
E, in mio nome di' lui; Perchè sì cessa?  
Perchè la guerra omai non si rinnova,  
A liberar Gerusalemme oppressa?  
Chiami i duci, al consiglio, e, i tardi mova  
All'alta impresa: ei capitano sia d'essa.  
Io qui l'elecco, e'l faran gli altri in terra,  
Già tuoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlogli; e Gabriel s'accinse  
Veloce ad eseguir l'imposte cose.  
La sua forma invisibil d'aria cinse  
Ed al senso mortal la sottopose.  
Umane membra, aspetto uman si finse,  
Ma di celeste maestà il compose.  
Tra giovane, e fanciullo età confine  
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.



Ali bianche vesti ch'han d'or le cime,  
 Infaticabilmente agili e preste.  
 Fende i venti e le nubi, e va sublime  
 Sovra la terra, e sovra il mar con queste.  
 Così vestito, indirizzossì all'ime  
 Parti del mondo, il messaggier celeste:  
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,  
 E si librò sull'adeguate penne.

E ver le plagge di Tortosa poi  
 Drizzò, precipitando il volo in giuso.  
 Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi,  
 Parte già fuor, ma l più nell'onde chiuso:  
 E porgea mattutini i preghi suoi  
 Goffredo a Dio, come egli avea per uso;  
 Quando a paro col sol, ma più lucente,  
 L'Angelo gli apparì dall'oriente.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna  
 Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:  
 Perchè dunque trapor dimora alcuna  
 A liberar Gerusalem soggetta?  
 Tu i principi a consiglio omai raguna:  
 Tu al fin dell'opra i nebbittosi affretta.  
 Dio per lor duca già t'elegge; ed essi  
 Sopporran volontarj a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo  
 La sua mente in suo nome. O quanta spene  
 Aver d'alta vittoria, o quanto zelo  
 Dell'oste a te commessa or ti conviene!  
 Tacque; e sparito, rivolò del cielo  
 Alle parti più eccelse e più serene.  
 Resta Goffredo ai detti, alle splendore,  
 D'occhi abbagliato, attonito di core.

### 3 GERUSALEMME LIBERATA.

Ma poi che si riscuote, e che discorre  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;  
Se già bramava, or tutto arde d'imporre  
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto.  
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre  
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;  
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma  
Del suo signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge  
Erano sparsi a ragunarsi iuvita.  
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge:  
Sempre al consiglio è la preghiera unita.  
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par che ritrovi; e in efficace  
Modo l'adorna sì, che storza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;  
E Boemondo sol qui non convenne.  
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,  
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
I grandi dell'esercito s'unirono  
(Glorioso senato!) in dì solenne.  
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,  
Augusto in volto, ed in sermone sonoro.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni  
Della sua fede il re del cielo elesse:  
E seuri fra l'arme, e fra gl'inganni  
Della terra e del mar, vi scorse e resse;  
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni  
Ribellanti provincie a lui sommesse:  
E fra le genti debellate e dome,  
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome,

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido  
 Nativo noi (se'l creder mio non erra)  
 Nè la vita esponemmo al mare infido,  
 Ed a' perigli di lontana guerra,  
 Per acquistar di breve suono un grido  
 Volgare, e posseder barbara terra;  
 Chè proposto ci avremmo Augusto e scarso  
 Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

Ma fu de' penser nostri ultimo segno  
 Espagnar di Sion le nobil mura;  
 E' sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
 Di servir così spiucente e dura,  
 Fondando in Palestina un novo regno,  
 Ov' abbia la pietà fede sicura;  
 Nè sia chi neghi al peregrin devoto  
 D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,  
 Più che molto al travaglio, all'onor poco,  
 Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto  
 Sia l'impeto dell'armi in altro loco,  
 Che gioverà l'aver d'Europa accolto  
 Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,  
 Quando sia poi di sì gran moti il fine,  
 Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi  
 Su fondamenti fabbricar mondani:  
 Ove ha pochi di patria e se stranieri,  
 Fra gl'infiniti popoli pagani:  
 Ove ne' Greci non convien che sperì,  
 E i favor d'occidente ha sì lontani;  
 Ma ben move ruine, ond'egli oppresso,  
 Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso,

## IO GERUSALEMME LIBERATA.

Turchi. Persi, Antiochia (illustre suono,  
E di nome magnifico e di cose!)  
Opre nostre non già, ma del ciel dono  
Furo, e vittorie in ver maravigliose.  
Or, se da noi rivolte, e torte sono  
Contra quel fin che 'l donator dispone;  
Temo cen privi, e favola alle genti  
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi  
Doni in uso sì reo perda, e dissonda.  
A quei che sono alti principj orditi,  
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.  
Ora che i passi liberi e spediti,  
Ora, che la stagione abbiam seconda,  
Chè non corriamo alla città ch'è meta  
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti  
Udrà il mondo presente, udrà il futuro;  
L'odono or fin nel ciel anco i celesti)  
Il tempo dell'impresa è già maturo.  
Men diviene opportun, più che si resti:  
Incertissimo sia quel che è sicuro.  
Presago son, s'è lento il nostro corso  
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse: e si detti seguì breve bisbiglio;  
Ma forse poscia il solitario Piero,  
Che, privato, fra' principi a consiglio  
Sedeo, del gran passaggio autor primiero.  
Ciò ch'esperta Goffredo, ed io consiglio:  
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,  
E per se noto; ei dimostrollo a lungo;  
Voi l'approvate: io questo sol v'aggiungo:

Se ben raccolgo le discordie e l'onte;  
 Quasi a prova da voi fatte e parite,  
 I ritrosi pareri, e le non pronte,  
 E in mezzo all'efeguire opre impedito;  
 Reco ad un'alta originaria fonte  
 La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:  
 A quella autorità, che in molti e vari  
 D'opinion, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudicj  
 Pendano poi de'premj, e delle pene,  
 Onde sian compartite opre, ed uficj;  
 Ivi errante il governo esser conviene.  
 Deh fate un corpo sol di membri amici;  
 Fate in capo che gli altri indirizzi e frene:  
 Date ad un sol lo scettró, e la possanza,  
 E sostenga di re vece, e sembianza.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
 Son chiusi a te, sant'aura e divo ardore?  
 Inspiri tu dell'eremita i detti,  
 E; tu gl'imprimi ai cavalier nel core:  
 Sgombri gl'inferti, anzi gl'innati affetti  
 Di sovraffar, di libertà, d'onore:  
 Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
 Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno  
 Deliberare, e comandare altrui.  
 Imponga ai vinti legge egli a suo senno;  
 Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.  
 Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno  
 Siano or ministri degl'imperj sui.  
 Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
 Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare  
 Degno dell' alto grado ove l'han posto;  
 E riceve i saluti, e'l militare  
 Applauso, in volto placido e composto.  
 Poich'alle dimostranze umili e care,  
 D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,  
 Impon che'l dì seguente, in un gran campo,  
 Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell' oriente il sol ritorno,  
 Sereno e luminoso oltre l' ufato;  
 Quando co' raggi uscì del nuovo giorno  
 Sotto l' insegne ogni guerriero armato:  
 E si mostrò quanto potè più adorno  
 Al pio Buglion, girando in largo prato.  
 S'era egli fermo, e si vedea davanti  
 Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni, e dell' obbligo nemica,  
 Delle cose custode, e dispensiera.  
 Vagliami tua ragion, sì ch'io ridica  
 Di quel campo ogni duce, ed ogni schiera.  
 Suoni e risplenda la lor fama antica,  
 Fatta dagli anni omai tacita e uera:  
 Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua  
 Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Prima i Franchi mostrarfi: il duce loro  
 Ugone esser solea, del re fratello.  
 Nell' isola di Francia eletti foro  
 Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.  
 Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d'oro  
 Seguì l' ufata insegna il fier drappello  
 Sotto Clotarco capitano egregio.  
 A cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura:  
 Sono altrettanti i cavalier seguenti,  
 Di disciplina ai primi, e di natura,  
 E d'arme e di sembianza indifferenti;  
 Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,  
 Ch'è principe natio di quelle genti.  
 Poi duò pastor de' popoli spiegaro  
 Le squadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini  
 Ufficj già trattò pio ministero,  
 Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,  
 Esercita dell'arme or l'uso fero;  
 Dalla città d'Orange, e dai confini  
 Quattrocento guerrier, scelse il primiero.  
 Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,  
 Numero equal, nè men nell'arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
 Co' Bolognesi suoi quei del germano:  
 Chè le sue genti il pio fratel gli cede  
 Or ch'ei de' capitani è capitano.  
 Il Conte de' Carunti indi succede,  
 Potente di consiglio, e pro' di mano.  
 Van con lui quattrocento; e triplicati  
 Couduce Baldovino in fella armati.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,  
 Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto,  
 Conta costui per genitor Latino,  
 Degli avi Estensi, un lungo ordine e certo:  
 Ma German di cognome e di domino,  
 Nella gran casa de' Guelfoni è interto  
 Regge Carintia, e presso l'Istro e'l Reno  
 Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,  
 Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.  
 Quindi gente traea che prende a scherno  
 D'andar contra la morte, ov' ei comandi:  
 Ufa attemprar ne' caldi alberghi il verno,  
 E celebrar con lieti inviti i prandi.  
 Fur cinquemila alla partenza; e appena  
 (De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,  
 Che tra' Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,  
 Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,  
 Terra di biade e d'animai ferace:  
 E gl' Insulani lor, che d'alta sponda  
 Riparo fansi all'ocean vorace:  
 L'ocean, che non pur le merci e i legni,  
 Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

Gli uni e gli altri son mille: e tutti vanno  
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
 Maggior alquanto è lo Squadron Britanno:  
 Guglielmo il regge al re minor figliuolo.  
 Sono gl' Inglesi sagittarj. ed hanno  
 Gente con lor, ch'è più vicina al polo.  
 Questi dall' alte selve insuti manda  
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti  
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,  
 O più bel di maniere e di serbianti,  
 O più eccello ed intrepido di core.  
 S'alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti  
 Rende men chiari, è sol follia d'amore:  
 Nato fra l' arme. amor di breve vista,  
 Che si nutre d'affanni, e forza acquista.



E fama che quel dì che glorioso  
 Fe' la rotta de' Persi il popol Franco:  
 Poichè Tancredi alfin vittorioso  
 I fuggitivi di seguir fu fianco;  
 Cercò di refrigerio, e di riposo  
 All' arse labbia, al travagliato fianco;  
 E trasse, ove invitollo al rezzo estivo,  
 Cinto di verdi feggi, un fonte vivo.

Quivi a lui d'improvviso una donzella  
 Tutta, fuor che la fronte, armata apparso.  
 Era pagana, e là venuta anch'ella  
 Per l'istessa cagion di ristorarse.  
 Egli mirolla, ed ammirò la bella  
 Sembianza, e d'essa se compiacque, e n'arse.  
 O meraviglia! Amor ch'appena è nato,  
 Già graude vola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo coprisi, e se non era  
 Ch'altri quivi arrivar, ben l'affaliva.  
 Partì dal vinto suo la donna altera,  
 Ch'è per necessità sol fuggitiva;  
 Ma l'immagine sua bella e guerriera,  
 Tale ei ferbò nel cor, qual'essa è viva.  
 E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco,  
 In che la vide, esca continua al loco.

E ben nel volto suo la gente accorta  
 Legger potria: questi arde, e fuor di spene;  
 Così vien sospirato, e così porta  
 Basse le ciglia, e di mellizia piene.  
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
 Lasciar le piaggie di campagna amene,  
 Pompa maggior della natura, e i colli  
 Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

Venian dietro ducento in Grecia nati,  
 Che son quasi di ferro in tutto scharchi:  
 Pendon spade ritorte all' un de' lati,  
 Suonano al tergo lor farette ed archi:  
 Alciatti hanno i cavalli al corso usati,  
 Alla fatica invitti, al cibo parchi;  
 Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;  
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Latin regge la schiera; e sol in questi  
 Che, Greco, accompagnò l' arme Latine.  
 O vergogna, o misfatto! or non avessi  
 Tu, Greco, quelle guerre a te vicine?  
 E pur quasi a spettacolo sedessi,  
 Lenta aspettando de' grand'atti il fine.  
 Or se tu sei vil serva, è il tuo servaggio,  
 (Non tiagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d'ordine estremo ecco vien poi,  
 Ma d'onor prima, e di valore e d'arte.  
 Son qui gli avventurieri invitti eroi,  
 Terror dell' Asia, e folgori di Marte.  
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi  
 Erranti, che di sogni empion le carte:  
 Ch'ogni antica memoria appo costoro  
 Perde: or qual duce sia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce; e perchè duro  
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,  
 Gli altri sopposti a lui, concordi furo,  
 Ch'avea più cose fatte, e più vedute,  
 Eidi virilità grave e maturo,  
 Mostra in fresco vigor chiome canute,  
 Mostra, quasi d'onor vestigi degni,  
 Di non brutte ferite, impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi: e i propri pregi  
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.  
 Gernando v'è, nato di re Norvegi,  
 Che scettri vanta, e titoli, e corone.  
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi,  
 La vecchia fama, ed Enger'an ripone.  
 E celebrati son fra' più gagliardi  
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,  
 Del gran ducato di Lincastro erede.  
 Non fia, ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo  
 Cbi fa delle memorie avere prede:  
 Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo  
 Involi, Achille, Sforza, e Palamede:  
 O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,  
 In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso:  
 Nè l'un, nè l'altro Guido ambo famosi.  
 Non Eberardo, e non Gernier trapasso  
 Sotto silenzio ingratamente ascolti.  
 Ove voi me, di numerar già lasso,  
 Gildippe, ed Odoardo, amanti, e sposi  
 Rapite? o nella guerra anco consorti,  
 Non farete disgiunti, ancor che morti.

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?  
 Ivi si fe' costei guerriera ardita.  
 Va sempre attilla al caro fianco, e pende  
 Da un fato solo l'una e l'altra vita.  
 Colpo ch'ad un sol noccia, unqua non scende;  
 Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita.  
 E spesso è l'un ferito, e l'altro langue:  
 E versa l'alma quel, se questa il langue.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,  
 E sovra quanti in mostra eran condutti,  
 Dolcemente feroce alzar vedresti  
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
 L'età precoce, e la speranza: e presti  
 Pareano i fior, quando n'usciron i frutti.  
 Se i miti fulminar nell'arme avvolto,  
 Marte lo sfinì: Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse  
 A Bertoldo Sofia, Sofia la bella  
 A Bertoldo il possente: e pria, che fusse  
 Tolto quasi il bambin dalla mammella,  
 Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse  
 Nell'arti regie; e sempre ci fu con ella,  
 Sin ch'invaghì la govioletta mente  
 La tromba che s'udia dall'oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea finiti)  
 Fuggì solotto, e corse strade ignote:  
 Varcò l'Ageo, passò di Grecia i liti,  
 Giunse nel campo in region remote.  
 Nobilissima fuga, e che l'imiti  
 Ben degna alcun magnanimo nipote.  
 Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva  
 Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene  
 La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.  
 Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,  
 E fra Garonna, e l'oceano suoi fanti.  
 Son quattromila, e ben armati, e bene  
 Istrutti, usi al disagio, e tolleranti.  
 Buona è la gente, e non può da più dotta,  
 O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa  
 E di Blasse, e di Turs in guerra adduce,  
 Nou è gente robusta o faticosa,  
 Sebben tutta di ferro ella riluce,  
 La terra molle e lieta e dilittosa,  
 Simili a se gli abitator produce.  
 Impeto fan nelle battaglie prime;  
 Ma di leggier poi langue, e si reprime

Alcasio il terzo vien, qual presso a Tebe  
 Già Capanco; con minacciofo volto,  
 Sei mila Elvezj, audace e fera plebe,  
 Dagli alpini castelli avea raccolto:  
 Che'l ferro uso a far foichi, e franger glebe,  
 In nove forme, e in più degue opre ha volto,  
 E con la man, che guardò rozzi armenti,  
 Par che i regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo  
 Col diadema di Piero, e con le chiavi,  
 Qui settemila aduna il buon Camillo  
 Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:  
 Lieto, ch'a tanta impresa il ciel fortillo,  
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi:  
 O mossi almen ch'alla virtù Latina,  
 O nulls manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella  
 Mostra passate, e l'ultima fu questa:  
 Quando Goffredo i maggior duci appella,  
 E la sua mente lor fa manifesta.  
 Come apaja diman l'alba novella  
 Vuò che l'oste s'invii leggiera e prestat  
 Sicch'ella giunga alla città sacrata,  
 Quanto è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio  
 Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.  
 Questo arduo parlar d'uom così saggio  
 Sollecita ciascuno, e l'avvalora.  
 Tutti d'andar sen pronti al novo raggio,  
 E impazienti in aspettar l'aurora.  
 Ma'l provvido Buglion senza ogni tema  
 Non è però, benchè nel cor la preme.

Perch' egli avea certe novelle intese,  
 Che s'è d'Egitto il re già posto in via  
 In verso Gaza, bello e forte arnese  
 Da fronteggiare i regni di Soria.  
 Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese  
 Avvézzo sempre, or lento in ozio stia;  
 Ma d'averlo, aspettando, aspro nemico,  
 Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

Sovra una lieve saettia, tragitto  
 Vuò che tu faccia nella Greca terra,  
 Ivi giunger dovea (così m'ha scritto  
 Chi mai per uso in avvifar non erra)  
 Un giovine regal d'animo invitto,  
 Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:  
 Prence è de'Dani, e mena un grande stuolo  
 Sin dai paesi sottoposti al polo.

Ma perchè 'l Greco imperator fallace  
 Seco forse userà le solite arti,  
 Per far ch'ò torni indietro, o'l corso audace  
 Torca in altre da noi lontane parti;  
 Tu, nunzio mio, tu, configlier verace,  
 In mio nome, il disponi a ciò che parti  
 Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna  
 Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu; ma' resta appresso  
 Al re de' Greci a procurar l'ajuto;  
 Che già più d'una volta ha noi promesso,  
 E per ragion di patto anco dovuto.  
 Così parla, e l'informa; e poichè'l messo  
 Le Lettre ha di credenza, e di saluto;  
 Toglie affrettando il suo partir, congedo;  
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor ch'aperte sono  
 Del lucido oriente al sol le porte,  
 Di trombe udissi, e di tamburi un suono,  
 Ond' al cammino ogni guerrier s'eforte.  
 Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,  
 Che speranza di pioggia al mondo apporte,  
 Come fu caro alle feroci genti  
 L'altero suon de' bellici istrumenti,

Tosto ciascun, da gran desio compunto,  
 Veste le membra delle usate spoglie:  
 E tosto appar di tutte l'arme in punto:  
 Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;  
 E l'ordinato esercito congiunto  
 Tutte le sue bandiere al vento scioglie;  
 E nel vessillo imperiale e grande  
 La trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il sol, che de' celesti campi  
 Va più sempre avanzando; e in alto ascende,  
 L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi  
 Tremuli e chiari, onde le viste offende.  
 L'aria par di faville intorno avvampi,  
 E quasi d'alto incendio in forma splende;  
 E co' feri nitriti il suono accorda  
 Del ferro scosso, e le campagne afforda.

Il Capitan, che da' nemici agguati  
 Le schiere sue d'assicurar desia,  
 Molti a cavallo leggermente armati  
 A scoprir il paese intorno invia.  
 E innanzi i guastatori avea mandati,  
 Da cui si debba agevoliar la via,  
 E i voti luoghi empire, e spianar gli erti:  
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,  
 Non muro cinto di profonda fossa,  
 Non gran torrente, o monte alpestre, o folta  
 Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.  
 Così degli altri fiumi il re talvolta,  
 Quando superbo oltre misura ingrossa,  
 Sovra le sponde ruinoso scorre:  
 Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate  
 Mura, genti, tesori, ed arme serra,  
 Forse le schiere Franche avria tardate;  
 Ma non osò di provocarle sin guerra.  
 Lor con messi, e con doni anco placato  
 Ricettò volontario entro la terra:  
 E riccòve condizion di pace,  
 Siccome imporle al pio Goffredo piace,

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano  
 Dall'oriente alla cittade è presso,  
 Gran turba scese di fedeli al piano,  
 D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.  
 Portò suoi doni al vincitor cristiano:  
 Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;  
 Stupia dell'armi peregrine: e guida  
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida,



Conduce ei sempre alle marittime onde  
 Vicino il campo per diritte strade;  
 Sapendo ben che le propinque sponde  
 L'amica armata cosleggiando rade,  
 La qual può far che tutto il campo abbonde  
 De' necessarj arnesi; e che le biade  
 Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta;  
 E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar sotto l'incarco  
 Del' alte navi, e de' più lievi pin:  
 Sicchè non s'apre onmai sicuro varco  
 Nel mar mediterraneo ai Saracini.  
 Ch'oltre a quei ch'ha Giorgio armati, e Marco  
 Ne' Veneziani, e Liguri confini;  
 Altri Inghilterra, e Francia; ed altri Olanda,  
 E la fertil Sicilia altri no manda.

E questi che son tutti insieme uniti  
 Con faldissimi lacci in un volere,  
 S'eran carchi, e provvisti in varj liti  
 Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;  
 Le quai, trovando liberi e sforniti  
 I passi de' nemici alle frontiere,  
 In corso velocissimo sen vanno  
 Là've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice  
 De' veraci romori, e de' bugiardi,  
 Ch'unito è il campo vincitor felice:  
 Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi:  
 Quante e quai sian le squadre ella ridice,  
 Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:  
 Narra i lor vantì, e con terribil faccia  
 Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore  
 Forse, che non parrebbe il mal presente;  
 Pende ad ogn'aura incerta di romore  
 Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:  
 E un confuso bisbiglio, entro e di fuore,  
 Trascorre i campi, e la città dolente.  
 Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli  
 Volge nel dubbio cor ferì configli.

Aladin detto è il Re, che di quel regno  
 Novo signor, vive in continua cura.  
 Uom già crudel; ma'l suo feroce ingegno  
 Pur mitigato avea l'età matura.  
 Egli, che de' Latini udì il disegno  
 Ch'han d'affalir di sua città le mura,  
 Giunge al vecchio timor novi sospetti;  
 E de' nemici pavo, e d'foggetti,

Perocchè dentro a una città commisto  
 Popolo alberga, di contraria fede;  
 La debil parte e la minore in CRISTO,  
 La grande e forte in Macometto crede:  
 Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,  
 E vi cercò di stabilir la fede,  
 Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,  
 Ma più grayonne i miseri Cristiani.

Questo pensier, la ferità nativa  
 Che dagli arzi sopita, e fredda langue,  
 Irritando inasprisce, e la ravviva,  
 Sì ch'alletata è più che mai di sangue.  
 Tal fero torna alla stagione estiva  
 Quel che parve nel giel piacevol angue:  
 Così leo domestico riprende  
 L'innato suo furor, s'altri l'offende,

Veggio (dicea) della letizia nova  
 Veraci segni in questa turba infida,  
 Il danno univèrsal solo a lei giova:  
 Sol nel pianto comun par ch'ella rida;  
 E forse infidie e tradimenti or cova,  
 Rivolgendo fra sè come m'uccida:  
 O come al mio nemico, e suo conforte  
 Popolo, occultamente apra le porte.

Ma nol farà; prevenirò questi empj  
 Difegni loro, e sfogherommi appieno.  
 Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:  
 Svenerò i figli alle lor madri in seno:  
 Arderò loro alberghi, e insieme i tempj.  
 Questi i debiti roghi ai morti sieno;  
 E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,  
 Vittime pria farò de' sacerdoti,

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;  
 Pur non segue pensier sì mal concetto.  
 Ma s'a quegli innocenti egli perdona,  
 È di viltà, non di pietade effetto,  
 Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,  
 Il tritien più potente altro sospetto:  
 Troncar le vie d'accordo, e de' nemici  
 Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia infana:  
 Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;  
 I rustici edifizj abbatte e spiana,  
 E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;  
 Parte alcuna non lascia integra o sana,  
 Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;  
 Turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
 Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non obblia  
 Di rinforzar Gerusalem frattanto.  
 Da tre lati fortissima era pria:  
 Sol verso Borea è men sicura alquanto.  
 Ma da' primi sospetti ei le munia  
 D'alti ripari il suo men forte canto;  
 E v'accogliea gran quantitate in fretta,  
 Di gente mercenaria e di soggetta.

## CANTO SECONDO.

## A R G O M E N T O.

*Novo incanto fa Ismen, che vano uscito  
 Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano,  
 La pudica Sofronia e Olindo araito,  
 Perchè cessi il furor del re pagano,  
 Voglion morir. Clorinda, il caso udito,  
 Non lascia lor più de' ministri in mano.  
 Argante, poi che quel ch' Alete dice  
 Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.*

**M**ENTRE il tiranno s'apparecchia all'armi,  
 Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:  
 Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi  
 Può corpo estinto, e far che spiri e senta:  
 Ismen, che al suon de' mormoranti carmi  
 Fin nella reggia sua Pluto spaventa,  
 E i suoi Demon negli empj ufficj impiega  
 Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,  
 Ma i primi riti anco lasciar non puote;  
 Anzi sovente in uso empio e profano  
 Confonde le due leggi a sè mal note.  
 Ed or dalle spelonche, ove lontano  
 Dal volgo, esercitar suol l'arti ignote,  
 Vien nel pubblico rischio al suo signore;  
 A Re malvagio configlier peggiore.

Signor (dicea) senza tardar sen viene  
 Il vincitor esercito temuto;  
 Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;  
 Dara il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.  
 Ben tu di Re, di duce hai tutte piene  
 Le parti, e lunge hai visto e provveduto:  
 S'empie in tal guisa ogn'altro i propri ufficj;  
 Tomba sia questa terra a' tuoi nemici.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,  
 E dell'opre compagno ad aitarte.  
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
 Tutto prometto, e ciò che magica arte.  
 Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio  
 Costringerò delle fatiche a parte.  
 Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,  
 E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace  
 Un sotterraneo altare; e quivi è il volto  
 Di colei, che sua diva, e madre face,  
 Quel volgo, del suo Dio nato e sepolto.  
 Dinanzi al simulacro accesa face  
 Continua splende: egli è in un velo avvolto,  
 Pendono intorno in lungo ordine i voti,  
 Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor, di là rapita,  
 Voglio che tu di propria man trasporte,  
 E la riponga entro la tua meschita:  
 Io poscia incanto adoprerò sì forte,  
 Ch'ognor, mentre ella qui sia custodita,  
 Sarà fatal custodia a queste porte.  
 Tra mura inespugnabili il tuo impero  
 Sicuro sia, per novo alto mistero.

Sì disse, e'l persuase: e impaziente  
 Il Re sen corse alla magion di Dio,  
 E sforzò i sacerdoti, e irreverente  
 Il casto simulacro indi rapì;  
 E portollo a quel tempio, ove sovente  
 S'irrita il ciel col folle culto e rio,  
 Nel profan loco, e su la sacra imago  
 Sufurrò poi le sue bestemmie il mago.

'Ma come apparse in ciel l'alba novella,  
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,  
 Non rivide l'immagine, dov'ella  
 Fu posta, e invan cerconne in altro lato.  
 Tosto n'avvisa il Re, ch'alla novella  
 Di lui si mostra fieramente irato:  
 Ed immagina ben ch'alcun fedele  
 Abbia fatto quel furto, e che se'l cele.

O fu di man fedele opra furtiva,  
 O pur il ciel qui sua potenza adopra  
 Che di colei ch'è sua regina e diva,  
 Sdegna che loco vil l'immagine copra:  
 Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva  
 Ad arte umana, od a mirabil'opra.  
 Ben è pietà, che la pietade e'l z'lo  
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il Re ne fa con importuna inchiesta  
 Ricercare ogni chiesa, ogui magione:  
 Ed a chi gli nasconde, o manifesta  
 Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.  
 E'l mago di spiarne anco non resta  
 Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:  
 Che'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)  
 Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarfe  
 Quel che peccato de' fedeli ei pensa;  
 Tutto in lor d'odio infeltonissi, ed arse  
 D'ira, e di rabbia immoderata immensa.  
 Ogni rispetto obblia; vuol vendicarfe,  
 Segua che puots, e sfogar l'alma accensa:  
 Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,  
 Nella strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera  
 E l'innocente. Ma qual giusto io dico?  
 È colpevol ciascun, nè in loro schiera  
 Uom fu giammai del nostro nome amico.  
 S'anima v'è nel novo error sincera,  
 Basti a novella pena un fallo antico.  
 Su, su, fedeli miei, su via prendete  
 Le fiamme, e'l ferro, ardetè, ed uccidete.

Così parla alle turbe, e se n'intese  
 La fama tra' fedeli immantinente,  
 Ch'attoniti restar, sì gli sorprese  
 Il timor della morte omai presente.  
 È non è chi la fuga o le difese,  
 Lo scusare o'l pregare ardisca, o terte;  
 Ma le timide genti e irresolute,  
 Donde meno speraro ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura  
 Verginità, d'alti pensieri e regj:  
 D'alta beltà, ma sua beltà non cura,  
 O tanto sol quant'onestà sen fregi.  
 È il suo pregio maggior, che tra le mura  
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregj:  
 E da' vagheggiatori ella s'invola  
 Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può che'n tutto celi  
 Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:  
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli  
 D'un giovinetto ai cupidi desiri.  
 Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne ve'i  
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;  
 Tu per mille custodie entro ai più casti  
 Verginei alberghi il guardo altrui portassi.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,  
 D'una cittade entrambi, e d'una fede.  
 Ei che modesto è sì, com'essa è bella,  
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;  
 Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella  
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.  
 Così finora il misero ha servito  
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta  
 Miserabile strage al popol loro.  
 A lei che generosa è quant'onestà,  
 Viene in pensier come salvar costoro.  
 Muove fortezza il gran pensier; l'arresta  
 Poi la vergogna, e'l virginal decoro.  
 Vince fortezza, anzi s'accorda e fae  
 Sè vergognosa, e la vergogna audace.



La vergine tra' l'volgo uscì soletta,  
 Non coprì sue bellezze, e non l'espòse;  
 Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,  
 Con ischive maniere, e generose.  
 Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,  
 Se caso, od arte il bel volto compòse;  
 Di natura, d'Amor de' cieli amici  
 Le negligenze sue sono artificj.

Mirata da ciascun passa, e non mira  
 L'altera donna, e innanzi al Re sen viene;  
 Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,  
 Ma il fero aspetto intrepida sostiene.  
 Vengo, Signor (gli disse) e n'tanto l'ira  
 Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:  
 Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso  
 Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso,

All'onestà baldanza, all'improvviso  
 Folgorar di bellezze altere e sante,  
 Quasi confuso il Re, quasi conquiso,  
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.  
 S'egli era d'alma, o se colici di viso  
 Severa manco, ei diveniane amante;  
 Ma ritrosa beltà ritroso core  
 Non prende: e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,  
 S'amor non fu, che mosse il cor villano.  
 Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,  
 Che non s'offenda il popol tuo cristiano.  
 Ed ella; il reo si trova al tuo cospetto:  
 Opra è il furto, signor, di questa mano:  
 Io l'immagine tolsi: io son colici,  
 Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero  
 Offerse, e'l volle in se sola raccorre.  
 Magnanima menzogna! or quando è il vero  
 Si bello, che si possa a te preporre?  
 Riman sospeso, e non sì tosto il fero  
 Tiranno all'ira, come suol, trascorre.  
 Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopro  
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non velli far della mia gloria altrui  
 Nè pur minima parte, ella gli dice;  
 Sol di me stessa io consapevole fui,  
 Sol consigliera, e sola esecutrice.  
 Dunque in te sola, rivigliò colui,  
 Cadrà l'ira mia vendicatrice.  
 Disse ella: È giusto; esser a me conviene,  
 Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a' risdegnarsi;  
 Poi le dimanda: Or'hai l'imgo ascosa?  
 Non la nascosti, a lui risponde, io l'arsi;  
 E l'arderla stimai laudabil cosa.  
 Così almen non potrà più violarsi  
 Per man de' miscredenti; ingiuriosa.  
 Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi;  
 Quel nou vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;  
 Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.  
 Or questo udendo, in minacevol suono  
 Freme il tiranno, e'l fren dell'ira è sciolto.  
 Non sperì più di ritrovar perdono  
 Cor pudico, alta mente, o nobil volto;  
 E indarno Amor, contra lo sdegno crudo,  
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo,

Prefa è la bella donna, e incrudelito  
 Il Re la dannua entro un incendio a morte.  
 Già'l velo, e'l casto manto è a lei rapito;  
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.  
 Ella si tace; e in lei non s'bigottito,  
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte;  
 E smarrisce il bel volto in un colore,  
 Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto  
 Già'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;  
 Dubbia era la persona, e certo il fatto,  
 Venia, che fosse la sua donna in forse.  
 Come la bella prigioniera in atto  
 Non pur di rea, ma di dannata ci scorse;  
 Come i ministri al duro ufficio intenti  
 Vide, precipitoso urtò le genti.

Al Re gridò: Non è, non è già rea  
 Costei del furto, e per follia sen vanta.  
 Non pensò, non ardì, nè far potea  
 Donna sola e inesperta opra cotanta.  
 Come ingannò i custodi? e della Dea  
 Con qual' arte involò l'immagin santa?  
 Se'l fece, il narri, Io l'ho, Signor, furata.  
 Ah! tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve  
 L'alta vostra meschita e l'aura e'l die;  
 Di notte ascesi, e trapassai per breve  
 Foro, tentandò inaccessibil vie.  
 A me l'onor, la morte a me si deve;  
 Non usurpi costei le pene mie.  
 Mie son quelle catene, e per me questa  
 Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
 Con occhi di pietade in lui rimira.  
 A che ne vieni, o misero innocente?  
 Qual consiglio o furor, ti guida o tira?  
 Non son'io dunque senza te possente  
 A sostener ciò che d'un uom può l'ira?  
 Ho petto anch'io ch'ad una morte crede  
 Di bastiar solo, e compagnia non chiede.

Parla così all'amante, e nol dispone  
 Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.  
 O spettacolo grande, ove a tenzone  
 Sono amore e magnanima virtute!  
 Ove la morte al vincitor si pone  
 In premio; e'l mal del vinto è la salute!  
 Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso  
 È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti;  
 E che'n dispregio suo sprezzin le pene.  
 Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi  
 Vinca, e la palma sia qual si conviene.  
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti  
 A legar il garzon di lor catene.  
 Sono ambo stretti al palo stesso, e volto  
 È il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

Composso è lor d'intorno il rogo omai,  
 E già le fiamme il mantiee v'incita:  
 Quando il fanciullo in dolorosi lai  
 Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:  
 Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai  
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
 Questo è quel foco, ch'io credea che i cori  
 Ne dovette infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:  
 Altri ce n'apparecchia iniqua forte.  
 Troppo, ah! ben troppo, ella già noi divide!  
 Ma duramente or ne congiunge in morte.  
 Piacemi almen, poichè in sì frane guise  
 Morir pur dei, del rogo esser conforte,  
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,  
 Il mio non già, poich'io ti morò a lato.

Ed o mia morte avventurosa appieno!  
 O fortunati miei dolci martirj!  
 S'impetrerò che giunto seno a seno,  
 L'anima mia nella tua bocca io spiri:  
 E venendo tu meco a un tempo meno.  
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.  
 Così dice piangendo; ella ripiglia  
 Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
 Per più alta cagione il tempo chiede.  
 Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti  
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?  
 Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,  
 E lieto aspira alla superna sede.  
 Mira il ciel comm'è bello, e mira il sole,  
 Ch'a se par che n'inviti, e ne console.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:  
 Piange il fedel, ma in voci assai più basse.  
 Un non so che d'inusitato e molle  
 Par che nel duro petto al Re trapasse.  
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle  
 Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.  
 Tu sola il duol comun non accompagni,  
 Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero  
 (Che tal pareo) d'alta fembianza, e degna:  
 E mostra; d'arme e d'abito franiero,  
 Che di lontan, peregrinando, vegna.  
 La tigre che sull'elmo ha per cimiero,  
 Tutti gl'occhi a se trae; famosa insegna,  
 Insegna usata da Clorinda in guerra,  
 Onde la credon lei, nè'l creder erra.

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi  
 Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:  
 Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi  
 Inclinar non degnò la man superba:  
 Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;  
 Chè ne'campi onestate anco si serba:  
 Aimò d'orgoglio il volto, e si compiacque  
 Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor, con pargoletta destra  
 Strinse, e lentò d'un corridore il morfo:  
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra  
 Indurò i membri, ed allenogli al corso:  
 Poscia o per via montana, o per silvestra,  
 L'orme seguì di fier leone e d'orso:  
 Seguì le guerre, e in esse e fra le selve,  
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse;  
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista;  
 Bench'altre volte ha di lor membra asperse  
 Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.  
 Or quivi in arrivando a lei s'offerse  
 L'apparato di morte a prima vista.  
 Di mirar vaga, e di saper qual fallo  
 Condanna i rej, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme  
 Ella si ferma a riguardar dappresso;  
 Mira che l'una tace, e l'altro geme,  
 E più vigor mostra il men forte sesso.  
 Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme  
 Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:  
 E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,  
 Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolle  
 D' ambeduo loro, e lacrimoune alquanto.  
 Pur maggior sente il duol per chi non duolle,  
 Più la move il silenzio, e meno il pianto.  
 Senza troppo indugiare ella si volse  
 Ad un uom che canuto avea da canto.  
 Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro  
 Qual gli conduce o forte, o colpa loro?

Così pregollo: e da colui risposto  
 Breve, ma pieno alle dimande fue.  
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto  
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.  
 Già di vietar lor morte ha in se proposto,  
 Quanto potranno i preghi o l' armi sue.  
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,  
 Che già s' appressa: ed ai ministri parla.

Alcun non sia di voi, che in questo duro  
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,  
 Finch' io non parli al Re: ben v' afficuro,  
 Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.  
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo  
 Da quella grande sua regal sembianza.  
 Poi verso il Re si mosse, e lui tra via  
 Ella trovò, che 'n contra lei venia.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa  
 Talor nomarmi, e qui, Signor, ne vegno,  
 Per ritrovarmi teco a la difesa  
 Della fede comune, e del tuo regno.  
 Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:  
 L'alte non temo, e l'umili non sdegno.  
 Vogliami in campo aperto, o pur tra'l chiuso  
 Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta  
 Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,  
 Vergine gloriosa, ove non giunta  
 Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?  
 Or che s'è la tua spada a me congiunta,  
 D'ogni timor m'affidi, e mi console.  
 Non s'esercito grande unito insieme  
 Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo  
 Oltra il dover indugi. Or tu dimandi  
 Ch'impieghi io te: sol di te degne credo  
 L'impresse malagevoli, e le grandi.  
 Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
 Lo scettro, e legge sia quel che comandi.  
 Così parlava: ella rendea cortese  
 Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

Nova cosa parer dovrà per certo  
 Che preceda ai servigi il guiderdone;  
 Ma tua bontà m'affida: io vuo' che'n merto  
 Del futuro servir que'rei mi done;  
 In don gli chieggio, e pur se'l fallo è incerto,  
 Gli danna inclementissima ragione.  
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,  
 Ond'argomento l'innocenza in essi.



E dirò sol, ch'è qui comun sentenza  
 Che i Cristiani togliessero l' imago;  
 Ma discord' io da voi; nè però senza  
 Alta ragion del mio parer m'appago.  
 Fu delle nostre leggi irreverenza  
 Quell' opra far che persuase il Mago;  
 Chè non convien ne' nostri tempj a noi  
 Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova  
 Il miracol dell' opra; ed ei lo fece  
 Per dimostrar che i tempj suoi con nova  
 Religion contaminar non lece.  
 • Faccia Ismeno, incantando, ogni sua prova,  
 Egli, a cui le malie son d' arme in vece:  
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;  
 Quest' arte è nostra, e' n questa sol si spera.

Tacque, ciò detto: e' l Re, bench' a pietade  
 L' irato cor difficilmente pieghi,  
 Pur compiacer la volle: e' l persuade  
 Ragione, e' l move autorità di preghi.  
 Abbian vita, rispose, e libertade,  
 E nulla a tanto intercessor si neghi,  
 Siasi questa o giustizia, ovver perdono,  
 Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Così furon disciolti. Avventuroso  
 Ben veramente fu d' Olindo il fato;  
 Ch' atto potè mostrar, che' n generoso  
 Petto al fine ha d' amare amor destato:  
 Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo  
 Fatto di reo, non pur d' amante amato.  
 Volle con lei morire: ella non schiva,  
 Poichè seco non muor, che seco viva.

Ma 'l sospettoso Re stimò periglio  
 Tanta virtù congiunta aver vicina;  
 Onde, com'egli volle, ambo in esiglio  
 Oltra i termini andar di Palestina.  
 Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,  
 Bandisce altri fedeli, altri confina.  
 O come lascian mesti i pargoletti  
 Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli  
 Di forte corpo, e di svegliato ingegno;  
 Ma il mansucto sesso, e gli anni imbelli  
 Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.  
 Molti n' andaro errando; altri rubelli  
 Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.  
 Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro  
 Appunto il dì che in Emaus entrarò.

Emaus è città, cui breve strada  
 Dalla regal Gerusalem disgiunge;  
 Ed uom che lento a suo diporto vada,  
 Se parte mattutino, a nona giunge.  
 O quanto intender questo ai Franchi aggrada!  
 O quanto più 'l desio gli affretta e punge!  
 Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende,  
 Qui fa spiegare il Capitan le tende.

L'avean già tefe: e poco era remota  
 L'alma luce del sol dall'oceano;  
 Quando due gran baroni in veste ignota  
 Venir son visti, e'n portamento estrano.  
 Ogni atto lor pacifico dinota  
 Che vengon come amici al Capitano.  
 Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,  
 E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l'un, che da principio indegno  
 Tra le bruttare della plebe è sorto;  
 Ma l'innalzaro ai primi onor del regno  
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto,  
 Pieghevoli costumi, e vario ingegno,  
 Al finger pronto, all'ingannare accorto:  
 Gran fabbro di calunnie, adorne in modi  
 Novi, che son accuse, e pajon lodi.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero  
 Sen venne alla real corte d'Egitto;  
 Ma de' satrapi fatto è dell'impero,  
 E in sommi gradi alla milizia ascritto:  
 Impaziente, inesorabil, fero,  
 Nell'arme infaticabile ed invito;  
 D'ogni Dio sprezzator, e che ripone  
 Nella spada sua legge, e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto  
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò:  
 E in umil seggio, e in un vestire schietto  
 Fra' suoi duci sedendo il ritrovarò;  
 Ma verace valor, benchè negletto,  
 È di se stesso a se fregio assai chiaro.  
 Picciol segno d'onor gli fece Argante,  
 In guisa pur d'uom grande, e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,  
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;  
 E l'onorò con ogni modo appieno,  
 Che di sua gente portino i costumi.  
 Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno  
 Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;  
 E perchè i Franchi han già il sermone appreso  
 Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni  
 Questa adunanza di famosi eroi,  
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni  
 Da te conobbe, e dai configlj tuoi.  
 Il nome tuo, che non riman tra i segni  
 D'Alcide, omai risuona anco fra noi:  
 E la fama d'Egitto in ogni parte  
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,  
 Come egli suol le maraviglie estreme;  
 Ma dal mio Re con istupore accolte  
 Sono non sol, ma con diletto insieme;  
 E s'appaga in narrarle anco più volte,  
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.  
 Ama il valore, e volontario elegge  
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,  
 L'amicizia e la pace a te richiedo;  
 E'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,  
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.  
 Ma perchè inteso avea che t'eri accinto  
 Per iscacciar l'amico suo di fede;  
 Volle, pria ch'altro male iudi seguisse,  
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprissi.

E la sua mente è tal: che se appagarti  
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,  
 Nè Giudea molestar, nè l'altre parti  
 Che ricopre il favor del regno suo;  
 Ei promette all'incontro assicurarti  
 Il non ben fermo stato; e se voi duo  
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi  
 Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor,

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,  
 Che lunga età porre in obbligo non puote;  
 Eserciti, città, vinti, e disfatte,  
 Superati difagj, e strade ignote;  
 Sicch' al grido, o smarrite o stupefatte  
 Son le provincie intorno, e le remote;  
 E se ben acquistar puoi novi imperj,  
 Acquistar nova gloria indarno sperj.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi  
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene;  
 Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
 Nè tua gloria maggior quinci diviene:  
 Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,  
 E l'onor perdi, se'l contrario avviene.  
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto,  
 Per contra il poco e incerto, il certo e'l molte.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa  
 Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,  
 E l'aver sempre vinto in ogni impresa,  
 E quella voglia natural che serve,  
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
 D'aver le genti tributarie e serve;  
 Faran, per avventura, a te la pace  
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'esorteranno a seguir la strada  
 Che t'è dal fato largamente aperta:  
 A non depor questa famosa spada,  
 Al cui valore ogni vittoria è certa,  
 Finchè la legge di Macon non cada:  
 Finchè l'Asia per te non sia deserta.  
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
 Ond'escon poi sovente estremi danni.

Ma se animosità gli occhi non benda,  
 Nè il lume oscura in te della ragione,  
 Scoglierai ch'ove tu la guerra prenda,  
 Hai di temer, non di sperar cagione;  
 Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,  
 Mandandoci venture or triste, or buone:  
 Ed ai voli troppo alti e repentini  
 Sogliono i precipizj esser vicini.

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,  
 D'oro e d'armi potente, e di consiglio:  
 E s'avvien che la guerra anco rinnove  
 Il Perso e'l Turco, e di Cassano il figlio;  
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove  
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
 Ti affida forse il re malvagio Greco,  
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede Greca a chi non è palese?  
 Tu da un sol tradimento ogn' altro impara:  
 Anzi da mille; perchè mille ha tese  
 Infidie a voi la gente infida, avara.  
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
 Per voi la vita esporre or si prepara?  
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,  
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme  
 In queste squadre, ond'ora cinto siedì.  
 Quei che sparfi vincesti, uniti insieme  
 Di vincer anco agevolmente credi:  
 Sebben son le tue schiere or molto sceme,  
 Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:  
 Sebben novo nemico a te s'accresce,  
 E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

Or,

Or, quando pur estimi esser fatale,  
 Che vincer non ti possa il ferro mai;  
 Siate concesso: e siati appunto tale  
 Il decreto del ciel, qual tu tel fai.  
 Vinceratti la fame: a questo male  
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
 Vibra contra costei la lancia, e stringi  
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto  
 Ha la provida man degli abitanti;  
 E in chiuse mura, e in alte torri il frutto  
 Riposto, al tuo venir più giorni avanti,  
 Tu ch'aidito fin qui ti sei condotto,  
 Onde sperar nutrir cavalli e fanti?  
 Dirai: l'armata in mar cura ne prende.  
 Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,  
 E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?  
 Il mar ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,  
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?  
 O non potranno pur le nostre genti,  
 E le Perse e le Turche, unite in lega,  
 Così potente armata in un raccorre,  
 Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, Signor bisogna,  
 S'hai dell'impresa a riportar l'onore.  
 Una perdita sola, alta vergogna  
 Può cagionarti, e danno anco maggiore;  
 Ch'ove la nostra armata in rotta pogna  
 La tua, qui poi di fame il campo more:  
 E se tu sei perdente, indarno poi  
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora se in tale stato anco risinti  
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,  
 (Diasì licenza al ver) l' altre virtuti,  
 Questo consiglio tuo non bene adegua.  
 Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,  
 S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;  
 Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,  
 E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,  
 E della gloria a lui sete conforti,  
 Il favor di fortuna or tanto inganni,  
 Che nove guerre a provocar v' esorti.  
 Ma, qual nocchier che dai marini inganni  
 Ridutti ha i legni ai desati porti,  
 Raccor dovrete omai le sparse vele,  
 Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguìro  
 Con basso mormorar que' forti eroi:  
 E ben, negli atti disdegnosi, aprìro  
 Quanto ciascun quella proposta annoi.  
 Il Capitan rivolse gli occhi in giro  
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;  
 E poi nel volto di colui gli affisse  
 Ch' attendea la risposta, e così disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
 Ora cortese, or minaccioso invito.  
 Se 'l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti,  
 È sua mercede, e m' è l'amor gradito.  
 A quella parte poi, dove protetti  
 La guerra a noi del Paganismo unito;  
 Risponderò, come da me si suole,  
 Liberi sensi in semplici parole.



Sappi che tanto abbiám fin'or sofferto  
 In mare, e in terra, all'aria chiara e scura,  
 Solo acciocchè ne fosse il calle aperto:  
 A quelle sacre e venerabil mura;  
 Per acquistar appo Dio grazia e merto,  
 Togliendo lor di servitù sì dura;  
 Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,  
 Elporre onor mondano, e vita e regno.

Che non ambiziosi avari affetti  
 Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:  
 Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti  
 Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;  
 Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti  
 Di venen dolce, che piacendo ancida;  
 Ma la sua man, che i duri cor penetra  
 Soavemente, e gli ammolisce e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,  
 Trattati d'ogni periglio e d'ogni impaccio:  
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,  
 L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:  
 Placa del mare i tempestosi flutti:  
 Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:  
 Quindi son l'alte mura aperte ed arse,  
 Quindi l'armate schiere uccise e sparso.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,  
 Non dalle frali nostre forze, e stanche;  
 Non dall'armata, e non da quante pasce  
 Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.  
 Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,  
 Poco dobbiam curar che altri ci manche.  
 Chi la come difende, e come fere,  
 Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

Ma quando 'di sua aita ella ne privi  
 Per gli error nostri, o per giudicj occulti;  
 Chi sia di noi ch'esser sepolto schivi  
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?  
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:  
 Noi morirem, ma non morremo inulti;  
 Nè l'Asia riderà di nostra sorte:  
 Nè pianta sia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,  
 Come guerra mortal si fugge e pave;  
 Che l'amicizia del tuo Re ne piace,  
 Nè l'unirci con lui ne farà grave.  
 Ma s'al suo impero la Giudea soggiace,  
 Tu'l fai, perchè tal cura ei dunque n'ave?  
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,  
 E reggai in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose, e di pungente rabbia  
 La risposta ad Argante il cor trafisse:  
 Nè'l celò già, ma con enfiate labbia  
 Si trasse avanti al capitano, e disse.  
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;  
 Chè penuria giammai non fu di risse:  
 E ben la pace ricusar tu mostri,  
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
 Curvollo, e fenne un seno, e'l seno sporto,  
 Così pur anco a ragionar riprese,  
 Via più che prima dispettoso e torto,  
 O sprezzator delle più dubbie imprese,  
 E guerra, e pace in questo sen t'apporto:  
 Tua sia l'elezione; or ti consiglia  
 Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse.  
 A chiamar guerra in un concorde grido;  
 Non attendendo che risposto fosse  
 Dal magnanimo lor duce Goffredo.  
 Spiegò quel crudo il seno e'l manto scosse;  
 Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.  
 E'l disse in atto sì feroce ed empio,  
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse  
 Il furor pazzo, e la discordia fera;  
 E che negli occhi orribili gli ardesse  
 La gran face d'Aletto e di Megera.  
 Quel grande già, che incontra il cielo eresse  
 L'alta mole d'error, forse tal era;  
 E in cotal atto il rimirò Babelle  
 Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate  
 Al vostro Re, che venga e che s'affretti;  
 Che la guerra accertiam che minacciate:  
 E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.  
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate  
 Maniere, e gli onorò di doni eletti:  
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede,  
 Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

Ebbe Argante una spada, e'l fabro egregio  
 L'else e'l pomo le fe' gemmato, e d'oro,  
 Con magisterio tal che perde il pregio  
 Della ricca materia appo il lavoro.  
 Poi che la tempra, e la ricchezza e'l fregio,  
 Sottilmente da lui mirati foro,  
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto  
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, è da Ini ditto  
 Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,  
 Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;  
 Tu col lol nuovo, io co' notturni rai;  
 Ch' uopo di mia presenza, o di mio scritto  
 Esser non può colà dove tu vai;  
 Reca tu la risposta, io dilungarmi  
 Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

Così di messaggier fatto è, nemico;  
 Sia fretta intempestiva o sia matura,  
 La ragion delle genti, e l'uso antico  
 S' offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura;  
 Senza risposta aver va per l'amico  
 Silenzio delle stelle all' alte mura,  
 D'indugio impaziente; ed a chi resta  
 Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch' alto riposo'  
 Han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo;  
 Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondofo,  
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,  
 E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,  
 E i pinti augelli nell' oblio profondo  
 Sotto il silenzio de' segreti orrori  
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca  
 Si discioglie dal sonno, o almen s'accheta;  
 Tanta in lor cupidigia è che riluca  
 Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,  
 Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca  
 Alla città che al gran passaggio è meta,  
 Mirando ad or ad or se raggio alcuno  
 Spunti, o rischiari della notte il bruno.

## CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Giunge a Gerusalemme il campo: e quivi  
In fera guisa è da Clorinda accolto.  
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi  
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.  
Restan gli Avventurier di duce privi:  
Ch' un' sol colpo d' Argante a lor l' ha toltò.  
Pietose effequie fangli. Il pio Buglione,  
Ch' antica selva si recida, impone.*

**G**IA' L' AURA messaggiera, erasi desta  
A nunziar che se ne vien l' aurora:  
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa  
Di rose, colte in paradiso, infiora;  
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,  
In voce mormorava alta e sonora,  
E prevenia le trombe: e quelle poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio Capitan' con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda:  
Chè più facil saria svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil onda,  
O tardar Borea, allor che scuote il dorso  
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl' incammina, e'n suon gli regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

## 52 GERUSALEMME LIBERATA.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,  
Nè del suo ratto andar però s'accorge.  
Ma quando il sol gli aridi campi siede  
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge:  
Ecco apparir Gerusalem si vede:  
Ecco additar Gerusalem si scorge:  
Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo  
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;  
S'alfin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido;  
E l'uno all'altro il mostra, e intanto obblia  
La noja, e 'l mal della passata via,

Al gran piacer che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell'altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e riverente affetto:  
Osano appena d'innalzar la vista  
Ver la città, di Cristo albergo eletto,  
Dove morì, dove sepolto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,  
Rotti singulti, e flebili sospiri  
Della gente, che in un s'allegra e duole,  
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S'avvièn che tra le frondi il vento spiri:  
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi  
Sibila il mar, percolso, in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;  
 Chè l'esempio de' duci ogni altro move.  
 Serico fregio o d'or, piuma o cimiero  
 Superbo dal suo capo ogn'un rimove:  
 Ed insieme del cor l'abito altero  
 Depone, e calde e pie lagrime piove.  
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa  
 Così parlando ogn'un se stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
 D'amaro pianto almen due fonti vivi  
 In sì acerba memoria oggi non verso?  
 Agghiacciato mio cor, chè non derivi  
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?  
 Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?  
 Pianger ben meriti ogn'or, s'ora non piangi.

Dalla cittadade intanto un ch'alla guarda  
 Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
 Colà giufo la polve alzarfi guarda,  
 Sicchè par che gran nube in aria stampi:  
 Par che baleni quella nube ed arda,  
 Come di fiamme gravida, e di lampi:  
 Poi lo splendor de' lucidi metalli  
 Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

Allor gridava: O qual per l'aria' stesa  
 Polvere i' veggio! o come par che splenda!  
 Su' fuso, o cittadini, alla difesa  
 S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
 Già presente è il nemico. E poi ripresa  
 La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda:  
 Ecco il nemico è quì: mira la polve,  
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
 E'l volgo delle donne sbigottite  
 Che non fanno ferir, nè fare schermi,  
 Traean supplici e messi alle Mefchite.  
 Gli altri di membra, e d'animo più fermi  
 Già frettolosi l'arme avean rapite.  
 Accorre altri alle porte, altri alle mura:  
 Il Re va intorno, e'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
 Ove sorge una torre infra due porte,  
 Sicch'è presso al bisogno; e son più basse  
 Quindi le piagge, e le montagne scorte.  
 Volle che quivi seco Erminia andasse:  
 Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,  
 Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre  
 Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gità:  
 Molti van seco, ed ella a tutti è innante.  
 Ma, in altra parte, ond'è secreta uscita,  
 Sta preparato alle riscosse Argante.  
 La generosa i suoi seguaci incita  
 Co' detti, e con l'intrepido sembiante:  
 Ben con alto principio a noi conviene,  
 Dicea, fondar pell'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
 Un Franco stuolo addur rustiche prede;  
 Che (come è l'uso) a depredar precorse.  
 Or con gregge ed armenti al campo riede.  
 Ella ver loro, e verso lei sen corse  
 Il duce lor, ch'a sè venir la vede.  
 Gardo il duce è pomato, uom di gran possa,  
 Ma non già tal ch'a lei resistere possa.



Gardo a quel fero scontro è spinto a terra,  
 In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,  
 Ch' allor tutti gridar, di quella guerra  
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
 Spronando addosso agli altri ella si ferìa,  
 E val la destra sua per cento mani.  
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada  
 Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie:  
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;  
 Tanto che'n cima a un colle ei si raccoglie,  
 Ove ajutate son l' arme dal loco.  
 Allor, siccome turbine si scioglie  
 E cade dalle nubi aereo foco,  
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

Porta sì faldà la gran lancia, e in guisa  
 Vien feroce e leggiadro il giovinetto,  
 Che veggendolo d' alto, il Re s' avvisa  
 Che sia guerriero infra gli scelti eletto.  
 Onde dice a colei ch' è seco assisa,  
 E che già sente palpitarsi il petto:  
 Ben conoscer dei tu per sì lungo uso.  
 Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

Chi è dunque costui che così bene  
 S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?  
 A quella, in vece di risposta, viene  
 Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.  
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
 Ma non così che lor non mostri alquanto:  
 Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro  
 Tinte, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
 Sotto il manto dell'odio altro desio:  
 Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde  
 Deggia fra mille riconoscerl'io:  
 Chè spesso, il vidi i campi e le profonde  
 Fosse del sangue empir del popol mio.  
 Ah! quanto è crudo nel ferire! a piaga  
 Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

Egli è il Prence Tancredi: o prigioniero  
 Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:  
 Vivo il vorrei, perchè'n me desse al fero  
 Desio, dolce vendetta, alcun conforto.  
 Così parlava, e de' suoi detti il vero,  
 Da chi l'udiva, in altro senso è torto;  
 E fuor n'uscì con le sue voci estreme  
 Mistò un sospir ch'indarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto  
 Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
 Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto  
 Volaro, e parte nuda ella ne resta:  
 Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto  
 (Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:  
 E le chiome dorate al vento sparse,  
 Giovane donna in mezzo'l campo apparse.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,  
 Dolci nell'ira; or che farian nel riso?  
 Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?  
 Non riconosci tu l'amato viso?  
 Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:  
 Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso.  
 Questa è colei che rinfrescar la fronte  
 Vedesti già nel solitario fonte.

Ei ch'al cimiero, ed al dipinto scudo  
 Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.  
 Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
 Si ricopre, e l'affale; ed ei s'arresta.  
 Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;  
 Ma però da lei pace non impetra;  
 Chè minacciofa il segue, e volgi grida:  
 E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote;  
 Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
 Come a guardar i begli occhi e le gote,  
 Ond' Amor l'arco inevitabil tende.  
 Fra se dicea: van le percosse vote  
 Talor che la sua destra armata scende:  
 Ma colpo mai del bello ignudo volto  
 Non cade in fallo; e sempre il cor m'è colto.

Rifolve alfin, benchè pietà non spera,  
 Di non morir, tacendo, occulto amante.  
 Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere  
 Già; inerme, e supplichevole e tremante.  
 Onde le dice: O tu che mostri avere  
 Per nemico me sol fra turbe tante,  
 Usciam di questa mischia; ed in disparte  
 Io potrò teco, e tu meco prevarte.

Così me' si vedrà s' al tuo s'agguaglia  
 Il mio valore. Ella accettò l'invito,  
 E come esser senz'elmo a lei non caglia,  
 Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.  
 Recata s'era in atto di battaglia  
 Già la guerriera, e già l'avea ferito;  
 Quand'egli, or ferma, disse; e fiano fatti.  
 Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi, e lui di pauroso, audace  
 Rendè in quel punto il disperato amore.  
 I patti sian dicea, poichè tu pace  
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
 Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace  
 Ch'egli più viva, volontario more.  
 È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo  
 Omai tu debba; e non debb'io vietarlo:

Ecco, le braccia inchino, e t'appresento  
 Senza difesa il petto: or che nol fiedi?  
 Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento  
 Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.  
 Distinguea forse in più duro lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi;  
 Ma calca l'impedisce intempestiva  
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriua.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano  
 I Palestini, o sia temenza od arte.  
 Un de' persecutori, uomo inumano,  
 Videle svendolar le chiome sparte:  
 E da tergo, in passando, alzò la mano  
 Per ferir lei nella sua ignuda parte;  
 Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,  
 E con la spada a quel gran colpo accorse.

Pur non già tutto invano, e ne' confini  
 Del bianco collo il bel capo ferille.  
 Fu levissima piaga, e i biondi crini  
 Rossigliaron così d'alquante stille,  
 Come rosseggia l'or che di rubini  
 Per man d'illustre artefice sfaville.  
 Ma il Prence infuriato, allor si spinse  
 Addosso a quel villano, e'l ferro strinse.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira  
 Il segue; e van come per l'aria sirale.  
 Ella riman sospesa, ed ambo mira  
 Lontani molto, nè seguir le cale:  
 Ma co' suoi fuggitivi si ritira.  
 Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:  
 Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;  
 Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,  
 Se volge il corno ai cani, onde è seguito,  
 S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,  
 Ciascun ritorna a seguirlo ardito.  
 Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone  
 Alto lo scudo, e'l capo è custodito.  
 Così coperti van ne' giuochi Mori  
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,  
 S'erano all'alte mura avvicinati,  
 Quando alzaron i Pagani un grido orrendo,  
 E indietro si fur subito voltati:  
 E fecero un gran giro, e poi volgendo  
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati:  
 E intanto Argante giù movea dal monte  
 La schiera sua, per assalirgli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di suolo;  
 Ch'esser voll'egli il feritor primiero:  
 E quegli, in cui ferì, fu stesso al suolo,  
 E sopra in un fascio il suo destriero:  
 E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,  
 Molti, cadendo, compagnia gli fero,  
 Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,  
 Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di vita  
 Il forte Ardelio, uom già d'età matura;  
 Ma di vecchiezza indomita, e munita  
 Di due gran figli, e pur non fu ficura:  
 Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita  
 Rimosso avea dalla paterna cura:  
 E Poliferno, che restogli appresso,  
 A gran pena salvar potè sè stesso.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge  
 Quel villan, che destriero ha più corrente,  
 Si mira addietro, e vede ben che lunge  
 Troppo è trascorsa la sua audace gente:  
 Vedela intornata, e'l corsier punge,  
 Volgendo il freno, e là s'invia repente:  
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;  
 Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre.

Quel di Dudon avventurier drappello,  
 Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo,  
 Rinaldo il più magnanimo e'l più bello,  
 Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.  
 Ben tosto il portamento e'l bianco augello  
 Conosce Erminia nel celeste campo;  
 E dice al Re che'n lui fissa lo sguardo:  
 Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali  
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.  
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
 Già Soria tutta vinta e serva fora:  
 E già domi farebbono i più australi  
 Regni, e i regni più prossimi all'aurora:  
 E forse il Nilo occulterebbe invano,  
 Dal giogo, il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata  
 Temon più d'ogni machina le mura.  
 Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata  
 Colui che d'oro e verde ha l'armatura:  
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
 Questa schiera, che schiera è di ventura.  
 È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,  
 Che d'età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,  
 È Gernando il fratel del re Norvegio;:  
 Non ha la terra uom più superbo alcuno;  
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.  
 E son que' due che van sì giunti in uno,  
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
 In valor d'arme, e in lealtà famosi.

Così parlava; è già vedean là sotto  
 Come la frage più in più s'ingrossa;  
 Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,  
 Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.  
 E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto  
 Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
 Argante, Argante stesso, ad un grand'urto  
 Di Rinaldo, abbattuto, appena è furto.

Nè forgea forse; ma in quel punto stesso  
 Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:  
 E restandogli sotto il piede oppresso,  
 Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
 Lo stuol Pagan frattando in rotta messo,  
 Si ripara fuggendo alla cittade.  
 Soli Argante e Clorinda, argiue e sponda  
 Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente  
 In lor s'arresta alquanto, e si reprime;  
 Sicchè potean men perigliosamente  
 Quelle genti fuggir, che fuggian prime.  
 Segue Dudon nella vittoria ardente  
 I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime  
 Con l'urto del cavallo; e con la spada  
 Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,  
 Ned a Corban robusto il forte elmetto;  
 Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,  
 Che ne passò la piaga al viso, al petto:  
 E per sua mano ancor del dolce albergo  
 L'alma uscì d'Amuratte e di Meemetto,  
 E del crudo Almanfor; nè 'l gran Circaffo  
 Può sicuro da lui mover il passo.

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta  
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco.  
 Alfin così improvviso a lui si volta,  
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,  
 Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta  
 È dal colpo la vita al duce Franco.  
 Cade, e gli occhi ch'appena aprir si ponno,  
 Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarfi:  
 E tre volte ricadde, e fosco velo  
 Gli occhi adombrò, che stanchi alfin ferrarsi.  
 Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
 Irrigiditi, e di sudor gli ha sparfi.  
 Sovra il corpo già morto il fero Argante  
 Punto non bada, e via trascorre avanti.



Con tutto ciò sebben d'andar non cessa,  
 Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,  
 Questa sanguina spada è quella stessa  
 Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:  
 Ditegli come in uso oggi l'ho messa;  
 Ch'udirà, la novella ei volentieri:  
 E caro esser gli dee che 'l suo bel dono  
 Sia conosciuto al paragon si buouo.

Ditegli che vederne omai s'aspetti  
 Nelle viscere sue più certa prova:  
 E quando d'assalirne ei non s'affretti,  
 Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.  
 Irritati i Cristiani ai fieri detti,  
 Tutti ver lui già si moveano a prova;  
 Ma con gli altri esso è già corso in sicuro  
 Sotto la guardia dell'amico muro,

I defensori a grandinar le pietre  
 Dall'alte mura in guisa incominciaro,  
 E quasi innumerabili farette,  
 Tante saette agli archi ministraro,  
 Che forza è pur che 'l Franco stuol s'arrefire;  
 E i Saracin nella cittade entrarono.  
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
 Al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida  
 Dell'estinto Dudone aspra vendetta;  
 E fra' suoi giunto, alteramente grida:  
 Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?  
 Poich'è morto il signor che ne fu guida,  
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?  
 Dunque in sì grave occasione di sdegno  
 Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non,

Non, se di ferro doppio, o d'adamante,  
 Questa muraglia impenetrabil fosse,  
 Colà dentro sicuro il fero Argante  
 S'appiateria dalle vostr' alte posse.  
 Andiam pure all' assalto: ed egli innante  
 A tutti gli altri in questo dir si mosse;  
 Chè nulla teme la sicura testa  
 O di sassi o di straj nembo o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia  
 Piena di sì terribile ardimento,  
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia  
 Ai difensor d' insolito spavento.  
 Mentre egli altri rincora, altri minaccia,  
 Sopravvien chi reprime il suo talento:  
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,  
 De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,  
 E incontinente il ritornar impone.  
 Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire  
 Non è loco opportuno, o la stagione.  
 Goffredo il vi comanda. A questo dire  
 Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone:  
 Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno  
 Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici  
 Non fu il ritorno lor punto turbato:  
 Nè in parte alcuna degli estremi uficj  
 Il corpo di Dudon restò fraudato.  
 Su le pietose braccia i fidi amici  
 Portarlo, caro peso ed onorato.  
 Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte  
 Della forte cittade il sito e l' arte.

Gerusalem sovra due colli è posta  
 D'impari altezza, e volti fronte a fronte:  
 Va per lo mezzo suo valle interposta  
 Che lei distingue, e l'un d' l'altro monte.  
 Fuor da tre lati ha m'agevole posta:  
 Per' l'altro vassi, e non par che si monte.  
 Ma d'altissime mura è più difesa  
 La parte piana, e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba  
 L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:  
 Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
 E di fontane sterile, e di rivi.  
 Nè si vede fiorir lieta e superba  
 D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;  
 Se non se in quanto oltra lei miglia un bosco  
 Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,  
 Del felice Giordan le nobil'onde;  
 E dalla parte occidental del mare  
 Mediterraneo le arenote sponde.  
 Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare  
 Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde  
 Austro portar le suol piovoso nembo,  
 Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito  
 Della città, Goffredo, e del paese;  
 E pensa ove s'accampi, ondo assalito  
 Sia il muro assil più facile all'offese;  
 Erminia il vide, e dimostrollò a dito  
 Al Re Pagano, e così a dir riprese:  
 Goffredo è quel che nel purpureo manto  
 Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.

Veramente è costui nato all'impero,  
 Sì del regnar, del comandar fa l'arti:  
 E non minor che duce è cavaliero;  
 Ma del doppio valor tutte ha le parti.  
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero,  
 O più fuggio di lui potrei mostrarti.  
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Risponde il Re Pagan: ben ho di lui  
 Contezza, e'l vidi alla gran corte in Francia,  
 Quand'io d'Egitto messagier vi fui:  
 E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia,  
 E sebben gli anni giovinetti fui  
 Non gli vestian di piume ancor la guancia,  
 Pur dava, ai detti all'opre alle sembianze,  
 Prefagio omai d'altissime speranze.

Prefagio alhi troppo vero! e qui le ciglia  
 Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:  
 Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia  
 La sopravveste, e seco a par si vede.  
 O quanto di sembianti a lui simiglia,  
 Sebben alquanto di statura cede.  
 È Baldovin, risponde, e ben si scopre  
 Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or rimira colui, che quasi in modo  
 D'uom che consigli, sia dall'altro fianco:  
 Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
 D'accorgimento, uom già canuto e bianco.  
 Non è chi tesser me' bellico frodo  
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.  
 Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,  
 Del Re Britanno è il buon figliuol, Guglielmo.

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre  
 Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.  
 Ben il conosco alle sue spalle quadre,  
 Ed a quel petto colmo e rilevato.  
 Ma'l gran nemico mio tra queste squadre  
 Già riveder non posso, e pur vi guato.  
 Io dico Boemondo il micidiale,  
 Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlavan questi; e'l Capitano,  
 Poi ch'intorno ha mirato, ai suoi discende.  
 E perchè crede che la terra invano  
 S'oppugnerà, dove il più erto ascende;  
 Contra la porta aquilonar, nel piano  
 Che con lei si congiunge, alza le tende;  
 E quindi procedendo, infra la torre  
 Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto  
 Della cittade il terzo, o poco meno:  
 Chè d'ogni intorno non avria potuto  
 (Cosanto ella volgea) cingerla appieno.  
 Ma le vie tutte, ond'aver pote ajuto,  
 Tenta Goffredo d'impedirle almeno:  
 Ed occupar fa gli opportuni passi,  
 Onde da lei si viene, ed a lei vassè

Impon che sian le tende indi munite  
 E di fosse profonde, e di trinciere:  
 Che d'una parte a cittadine uscite,  
 Dall'altra oppone a correrie franiere.  
 Ma poi che fur queste opere finite,  
 Voll'egli il corpo di Dudon vedere:  
 E colà trasse, ove il buon duce estinto  
 Da mesta turba e lagrimosa è ciuto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro,  
 Il gran feretro, ove sublime ei giace.  
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
 La voce affai più flebile e loquace.  
 Ma con volto nè torbido, nè chiaro,  
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.  
 E poi che'n lui, pensando, alquanto fisse  
 Le luci ebbe tenute, allin sì disse:

Già non si deve a te doglia nè pianto;  
 Ghè se muori nel mondo, in ciel rinasci:  
 E qui dove ti spogli il mortal manto,  
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.  
 Vivesti qual guerrier cristiano, e santo;  
 E come tal sei morto: or godi, e pasci  
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur; chè nostra forte,  
 Non tua sventura a lagrimar n'invita:  
 Posciach' al tuo partir sì degna e forte  
 Parte di noi fa col tuo piè partita.  
 Ma se questa, che'l volgo appella morte,  
 Privati ha noi d'una terrena àita;  
 Celeste àita ora impetrar ne puoi,  
 Che'l ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come, a nostro prò, veduto abbiamo  
 Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali.  
 Così vederti oprare anco speriamo,  
 Spirto divin, l'arme del ciel fatali.  
 Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,  
 Racorre, e dar soccorso ai nostri mali:  
 Indi vittoria annunzio: a te devoti  
 Solverem trionfando al tempio i voti.

Così disse egli: e già la notte oscura  
 Avea tutti del giorno i raggi spenti;  
 E con l'oblio d'ogni noiosa cura  
 Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.  
 Ma il capitano ch'espugnar mai le mura  
 Non crede senza i bellici stromenti,  
 Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme  
 Le machine componga, e poco dorme.

Sorse a pari col sole, ed egli stesso  
 Seguir la pompa funeral poi volle.  
 A Dudon d'odorifero cipresso  
 Composto hanno il sepolcro appiè d'un colle  
 Non lunge agli steccati; e sovra ad esso  
 Un'altissima palma i rami estolle.  
 Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto  
 Quiete all'alma gli pregar col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
 Insegne, e prigioniere arme diverse,  
 Già da lui tolte in più felici imprese.  
 Alle genti di Siria, ed alle Perse.  
 Della corazza sua, dell'altro arnese  
 In mezzo il grosso tronco si coperse.  
 Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone;  
 Onorate l'altissimo campione.

Ma il pietose Buglion, poi che da questa  
 Opra si tolse dolorosa e pia,  
 Tutti i fabbri del campo alla foresta  
 Con buona scorta di soldati invia.  
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta  
 L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.  
 Qui per troncar le machine n'andarò,  
 A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro eforta, che le piante atterri,  
 E faccia al bosco inusitati oltraggj.  
 Caggion recise da' taglianti ferri  
 Le sacre palme, e i frassini selvaggj:  
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,  
 L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi:  
 Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia  
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote,  
 Che mille volte rinnovar le chiome;  
 E mille volte ad ogni incontro immote  
 L'ire de' venti han rintuzzate e dome:  
 Ed altri impone alle stridenti rote  
 D'orni e di cedri l'odorate seme.  
 Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,  
 E le fere e gli augei, la tana e'l nido.



## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO.

*Tutti i numi d' Inferno a sè raccoglie  
L' Imperador del tenebroso regno;  
E per dare a' Cristiani acerbe doglie,  
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.  
Per lor opra Idraote a crude voglie  
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno  
Spiani la via, parlando in dolci modi:  
E sue machine jon bellezze e frodi.*

**M**ENTRE son questi alle bell' opre intenti,  
Perchè debbano tosto in uso porse,  
Il gran nemico dell' umane genti  
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;  
E scorgendogli omai lieti, e contenti,  
Ambo le labbra per furor si morse,  
E qual tauro ferito, il suo dolore  
Versò, mugghiando e sospirando, fuora.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto  
A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
Che sia, comanda, il popol suo raccolto  
(Consiglio orrendo!) entro la regia soglia:  
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)  
Il repugnare alla divina voglia;  
Stolto, ch' al ciel s' agguaglia, e in oblio pone,  
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne  
 Il rauco suon della tartarea tromba:  
 Treman le spaziose atre caverne,  
 E Faer cieco a quel romor rimbomba.  
 Nè sì stridendo mai dalle superne  
 Regioni del cielo il folgor piomba,  
 Nè sì scossa giammai trema la terra,  
 Quando i vapori in sen gravida ferra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme  
 Concorron d'ogn'intorno all' alte porte,  
 O come strane, come orribil forme!  
 Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!  
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
 E'n fronte umana han chiome d'angui attorte,  
 E lor s'aggira dietro immanfa coda,  
 Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille  
 Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;  
 Molte e molte latrar voraci Scille,  
 E sischiar Idre, e sibilan Pitoni;  
 E vomitar Chimere atre faville,  
 E Polifemi orrendi, e Gerioni;  
 E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,  
 Diversi aspetti in un confusi, e misti.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra  
 A seder vanno al crudo Re davanta.  
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra  
 Sostien lo scettro ruvido e pesante:  
 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,  
 Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,  
 Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;  
 Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto  
 Terrore accresce, e più superbo il rende:  
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,  
 Come infautà cometa, il guardo splende:  
 Gl'involva il mento, e su l'irsuto petto  
 Ispida e folta la gran barba scende:  
 E in guisa di voragine profonda,  
 S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati  
 Escon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono;  
 Tal della fera bocca i negri fiati,  
 Tale il fetore e le faville sono.  
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
 Ripresse, e l'Idra si se' muta al suono:  
 Restò Cocito, e ne'tremar gli abissi;  
 E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei numi, di seder più degni  
 Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,  
 Che meco già dai più felici regni  
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;  
 Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni  
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.  
 Or colui regge a suo voler le stelle,  
 E noi siam giudicate alme rubelle.

Ed in vece del dì sereno e puro,  
 Dell'aureo sol, degli stellati giri,  
 N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,  
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri,  
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
 Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)  
 Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato;  
 L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.  
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
 E porre osò ne' regni nostri il piede,  
 E trarne l'alme a noi dovute in sorte,  
 E riportarne al ciel sì ricche prede;  
 Vincitor trionfando; e in nostro scherno  
 Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?  
 Chi non ha già le ingiurie nostre intese?  
 Ed in qual parte si trovò, nè quando  
 Ch'egli cessasse dalle usate imprese?  
 Non più dessi alle antiche andar pensando;  
 Pensar dobbiamó alle presenti offese.  
 Deh non vedete omai come egli tenti  
 Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,  
 Nè degna cura sia che 'l cor n'accenda?  
 E soffrirem che forza ognor maggiore  
 Il suo popol fedele in Asia prenda?  
 E che Giudeal soggioghi, e che 'l suo onore,  
 Che 'l nome suo, più si dilati e stenda?  
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
 Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?  
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?  
 Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
 Siano gl'iucensi, ed auro e mirra offerta?  
 Ch'ove a noi tempio non solea ferrarsi,  
 Or via non resti all'arti nostre aperta?  
 Che di tant'alme il solito tributo  
 Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non sia ver, chè non sono anco estinti  
 Gli spirri in noi di quel valor primiero,  
 Quando di ferro e d'alte fiamme cinti  
 Pugnammo già contra il celeste impero.  
 Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;  
 Pur non mancò virtute al gran pensiero:  
 Ebbero i più felici allor vittoria:  
 Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei  
 Fidi conforti, o mia potenza e forze;  
 Ite veloci, ed opprimete i rei,  
 Prima che'l lor poter più si rinforze;  
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,  
 Questa fiamma crescente omai s'ammorze:  
 Fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
 Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch'io voglio; altri disperse  
 Sen vada errando: altri rimanga ucciso:  
 Altri in cure d'amor lascive immerse,  
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:  
 Sia'l ferro incontro al suo rettor converse  
 Dallo stuol ribellante e in sè diviso:  
 Pera il campo e ruini, e resti in tutto  
 Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettar già l'ahne a Dio rubelle  
 Che fosser queste voci al fin condotte;  
 Ma fuor volando, a riveder le stelle  
 Già se n'uscian dalla profonda notte;  
 Come sonanti e torbide procelle,  
 Che vengan fuor delle natie lor grotte  
 Ad oscurar il cielo, a portar guerra  
 Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,  
 Si furon questi per lo mondo sparti;  
 E incominciaro a fabbricar inganni  
 Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.  
 Ma di' tu, Mofa, come i primi danni  
 Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:  
 Tu'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge  
 Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine  
 Idrate famoso e nobil mago,  
 Che fin da' suoi prim' anni all'indovine  
 Arti si diede, e ne fu ogn'or più vago;  
 Ma che giovar, se non potè del fine  
 Di quella incerta guerra esser presago?  
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,  
 Nè risposta d'inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,  
 Come i giudicj tuoi son vani e torti!)  
 Ch'all' esercito invitto d'occidente  
 Apparecchiasse il ciel ruine e morti:  
 Però credendo che l'Egizia gente  
 La palma dell'impresa alfin riporti,  
 Desia ch'ì popol suo nella vittoria  
 Sia dell'acquisto a parte, e della gloria.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,  
 Di sanguigna vittoria i danni teme;  
 E va pensando con qual' arte in prima  
 Il poter de' Cristiani in parte sceme:  
 Sicchè più agevolmente indi s'opprima  
 Dalle sue genti, e dall'Egizie insieme.  
 In questo suo pensier il sovraggiunge  
 L'Angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi  
 Onde l'impresa agevolar si puote.  
 Donna, a cui di beltà le prime lodi  
 Concedea l'oriente, è sua nipote.  
 Gli accorgimenti e le più occulte frodi,  
 Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.  
 Questa a se chiama, e seco i suoi consigli  
 Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi  
 Capelli, e fra sì tenere sembianze,  
 Canuto senno, e cor virile ascondi,  
 E già nell'arti mie me stesso avvanze;  
 Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,  
 Seguiteran gli effetti alle speranze:  
 Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,  
 Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi  
 Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:  
 Bagna di pianto, e fa' melati i preghi:  
 Tronca e confondi co' sospiri i detti:  
 Beltà dolente e miserabil pieghi  
 Al tuo volere i più ostinati petti:  
 Vela il soverchio ardir con la vergogna.  
 E fa' manto del vero alla menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca  
 De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;  
 Sicch' all'uomo invaghito omai rincresca  
 L'incominciata guerra, e la distorni.  
 Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:  
 Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.  
 Poi distingue i consigli: alfin le dice:  
 Per la fe, per la patria il tutto lice.

La bella Armida di sua forma altera  
 E de' doni del sesso e dell'etate,  
 L'impresa prende; e in su la prima fera  
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:  
 E'n treccia, e'n gonna femminile spera  
 Vincer popoli invitti, e schiere armate.  
 Ma son del suo partir tra'l volgo, ad arte,  
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella  
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.  
 All' apparir della beltà novella,  
 Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'intende,  
 Siccome là, dove cometa o stella,  
 Non più vista di gioano, in ciel risplende:  
 E traggon tutti per udir chi sia  
 Sì bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,  
 D'abito o di beltà forme si care.  
 D'auro ha la chioma; ed or dal biancò velo  
 Traluce involta, or discoperta appare.  
 Così qualor si rasserena il cielo,  
 Or da candida nube il sol traspare;  
 Or dalla nube uscendo, i raggi intorno  
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nuove crespè l'aura al crin disciolto,  
 Che natura per se rincrespa in onde:  
 Staffi l'avaro sguardo in se raccolto,  
 E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.  
 Dolce color di rose in quel bel volto  
 Fra l'avorio si sparge e si confonde:  
 Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,  
 Sola rospeggia, e semplice la rosa.



Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
 Onde il foco d'amor si nutre e desta:  
 Parte appar delle manime acerbe e crude,  
 Parté altrui ne ricopre invida uesta:  
 Invida, ma s' agli occhi il varco chiude;  
 L'amoroso pensier già non arresta;  
 Chè non ben pago, di bellezza esterna,  
 Negli occulti secreti anco s'interna.

Come per acqua, o per cristallo intero,  
 Trappassa il raggio, e nol divide o parte;  
 Per entro il chiuso manto ofa il pensiero  
 Sì penetrar nella vietata parte:  
 Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
 Di tante meraviglie a parte a parte:  
 Poscia al desio le narra e le descrive,  
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa, e vagheggiata Armida,  
 Fra le cupide turbe, e se n'avvede,  
 Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
 E ne disegni alte vittorie e prede.  
 Mentre sospesa alquanto alcuna guida,  
 Che la conduca al capitan, richiede;  
 Eufrazio occorre a lei, che del sovrano  
 Principe delle squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
 Allo splendor della beltà divina;  
 E rimirar dappresso i lumi volse,  
 Che dolcemente atto modesto inchina:  
 E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,  
 Come da foco suole esca vicina:  
 E disse verso lei, ch'audace e baldò  
 Il sca degli anni e dell'amore il caldo:

Donna,

Donna, se pur tal nome a te convienfi;  
 Chè non somigli tu cosa terrena:  
 Nè v'è figlia d' Adamo, in cui dispenfi  
 Cotanto il ciel di sua luce serena:  
 Che da te si ricerca? e donde vienfi?  
 Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?  
 Fa' ch'io sappia chi sei; fa' ch'io non erri  
 Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;  
 Nè tanto in fuso il merito nostro arriva:  
 Cosa vedi, signor, non pur mortale,  
 Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.  
 Mia sciagura mi spinge in loco tale,  
 Vergine peregrina e fuggitiva:  
 Ricorro al pio Goffredo, e in cui confido;  
 Tal va di sua bontade intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,  
 S'hai, come pare, alma cortese e pia.  
 Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano  
 L'astro ti guidi, e intercessor ti sia.  
 Vergine bella, non ricorri invano:  
 Non è vile appo lui la grazia mia;  
 Spender tutto potrai, come t'aggrada,  
 Ciò che vaglia il suo scettra, o la mia spada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi  
 Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.  
 Essa inchinollo riverente, e poi  
 Vergognosetta non facea parola.  
 Ma quel rossor, ma quei timori suoi  
 Rassicura il guerriero, e riconsola;  
 Sicchè i pensati inganni allsue spiega,  
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome  
 Sen vola adorno di sì chiari fregj;  
 Che l'esser da te vinte, e in guerra dome  
 Recausi a gloria le provincie e i regj:  
 Noto per tutto è il tuo valore, e come  
 Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;  
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita  
 Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,  
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,  
 Per te spero acquistar la nobil fede,  
 E lo scettro regal de' miei parenti:  
 E s'altri aita ai tuoi congiunti chiede  
 Contra il furor delle straniere genti;  
 Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,  
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza  
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.  
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza  
 Di sollevar, che d'atterrare altrui:  
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,  
 Che'l trionfar degli avversarj fui;  
 E s'hai potuto a molti il regno torre,  
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fe varia ti move  
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,  
 La fe, ch'ho certa in tua pietà mi giove:  
 Nè dritto par ch'ella delusa resti.  
 Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,  
 Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.  
 Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi  
 Le mie sventure insieme, e le altrui frodi.

Figlia i' son d'Arbilan, che'l regno tenne  
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;  
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,  
 Cui farlo erede del suo imperio piacque.  
 Costei col suo morir quasi prevenne  
 Il nascer mio; chè in tempo estinta giacque,  
 Ch'io fuori uscìa dell'alvo: e fu il fatale  
 Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato  
 Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,  
 Quando il mio genitor, cedendo al fato,  
 Forse con lei si ricongiunse in cielo:  
 Di me cura lasciando e dello fiato  
 Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,  
 Chè se in petto mortal pietà rifiede,  
 Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,  
 Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,  
 Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,  
 E d'immenza pietade ottenne il vanto.  
 O che'l maligno suo pensiero interno  
 Celasse allor sotto contrario manto;  
 O che sincere avesse ancor le voglie,  
 Perch' al figliuol' mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè fiato  
 Di cavalier, nè nobil' arte apprese;  
 Nulla ai pellegrino o di gentile  
 Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:  
 Sotto deforme aspetto animo vile,  
 E in cor superbo avere voglie accese:  
 Ruvido in atti, ed in costumi è tale,  
 Ch'è sol ne' vizj a se medesimo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno  
 Unirmi in matrimonio in se presisse;  
 E farlo del mio letto e del mio regno  
 Conforte; e chiaro a me più volte il disse.  
 Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,  
 Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:  
 Ma promessa da me non trasse mai;  
 Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,  
 Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.  
 E ben l'istoria del mio mal futuro  
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve;  
 Quindi i notturni miei riposi furo  
 Turbati ognor da strani sogni e larve:  
 Ed un fatale orror nell'alma impresso,  
 M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,  
 Pallida imago, e dolorosa in atto;  
 Quanto diversa, oimè! da quel che pria  
 Visto altrove il suo volto avea ritratto.  
 Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria  
 Che ti sovrasta omai, partiti ratto.  
 Già veggio il tofco e 'l ferro in tuo sol danno  
 Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio  
 Vicino omai fosse presago il core,  
 Se irrisoluta in ritrovar consiglio  
 La mia tenera età rendea il timore?  
 Prender fuggendo volontario esiglio,  
 E ignuda uscir del patrio regno fuore  
 Grave era sì, ch'io fea minore stima  
 Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea  
 (Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire;  
 E scoprir la mia tema anco temeà,  
 Per non affrettar l'ore al mio morire,  
 Così inquieta e torbida traea  
 La vita in un continuo martire;  
 Qual uom; ch'aspetti, che sul collo ignudo  
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio fiato, o fosse amica forte,  
 O ch'a peggio mi serbi il mio destino,  
 Un de' ministri della regia corte,  
 Che'l Re mio padre s'allevò bambino,  
 Mi scoperse che'l tempo alla mia morte,  
 Dal tiranno prescritto, era vicino;  
 E ch'egli a quel crudele avea promesso  
 Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita,  
 Sol fuggendo, allungar poteva il corso;  
 E poich'altrouae io non sperava aita,  
 Pronto offrì se medesimo al mio soccorso;  
 E confortando mi rendè sì ardita,  
 Che del timor non mi ritenne il morso;  
 Sicch'io non disponessi, all'aer cieco,  
 La patria e'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltre l'usato oscura,  
 Che sotto l'ombre amiche ne coperse:  
 Talchè con due donzelle uscii sicura,  
 Compagne elette alla fortuna avverse,  
 Ma pure indietro alle mie patrie mura  
 Le luci io rivolgea di pianto asperse:  
 Ne della vista del natio terreno  
 Potea, partendo, faziarle appieno.

Fea l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero;  
 E mal suo grado il piede innanzi giva:  
 Siccome nave ch'improvviso e fero  
 Turbine scioglia dall'amata riva.  
 La notte andammo, e'l dì seguente intero  
 Per lochi ov'orma altrui non appariva.  
 Ci ricovrammo in un castello alline,  
 Che siede del mio regno in sul confine.

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue  
 Quel che mi trasse di periglio, e scorse)  
 Ma poichè me fuggito aver le sue  
 Mortali infidie il traditor s'accorse;  
 Acceso di furor contr'ambidue,  
 Le sue colpe medesme in noi ritorse;  
 Ed ambo fece rei quell'eccesso,  
 Che commetter in me volle egli stesso.

Disse ch'Aronte l'avea con doni spinto  
 Fra sue bevande a mescolar veneno;  
 Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,  
 Chi legge mi prescrivà, o tenga a freno:  
 E ch'io seguendo un mio lascivo intinto,  
 Volea raccormi a mille amanti in seno.  
 Ah! che fiamma dal cielo anzi in me scenda,  
 Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme  
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,  
 Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,  
 Che'l mio candido onor macchiar volesse.  
 L'empio, che i popolari impeti teme,  
 Così le sue mezzogne adorna e tesse,  
 Che la città, del ver dubbia e sospesa,  
 Sollevata non s'armi a mia difesa.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte  
 Già gli risplenda la regal corona,  
 Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;  
 Sì la sua feritate oltra lo 'sprona,  
 Arder minaccia entro 'l castello Aronte,  
 Se di proprio voler non s' imprigiona;  
 Ed a me, lassa! e insieme ai miei consorti  
 Guerra annunzia non par, ma strazj, e morti.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto  
 Così levarsi la vergogna crede;  
 E ritornar nel grado, ond' io l'ho tolto,  
 L'onor del sangue, e della regia sede.  
 Ma il timor n' è cagion, che non ritolto  
 Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;  
 Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno,  
 Con le ruine mie, puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire,  
 Che già il tiranno ha stabilito in mente;  
 E faran nel mio sangue estinte l'ire,  
 Che dal mio lagrimar non siano spente,  
 Se tu nol vietì. A te rifugio, o Sire,  
 Io misera fanciulla, orba, innocente:  
 E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,  
 Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi,

Per questi piedi, onde i superbi e' gli empj  
 Calchi: per questa man che 'l dritto àita:  
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj  
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi àita;  
 Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;  
 E in un col regno a me serbi la vita  
 La tua pietà; ma pietà nulla giove,  
 S'anco te il dritto e la ragion non move.



Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato  
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;  
 A me salvar la vita, a te lo stato  
 (Chè tuo sia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.  
 Fra numero sì grande a me sia dato  
 Dieci condur de' tuoi più forti eroi:  
 Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,  
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa  
 È la custodia di secreta porta,  
 Promette aprirla, e nella reggia stessa  
 Porci di notte tempo; e sol m' esorta  
 Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,  
 Per picciola che sia, si riconforta  
 Più che s'altronde avesse un grande stuolo:  
 Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

Ciò detto tace, e la risposta attende  
 Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.  
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
 Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.  
 Teme i barbari inganni, e ben comprende  
 Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.  
 Ma d' altra parte in lui pietoso affetto  
 Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l' ufata sua pietà natia  
 Vuol che costei della sua grazia degni;  
 Ma il move utile ancor: ch' util gli sia  
 Che nell' imperio di Damasco regni  
 Che, da lui dipendendo, apra la via  
 Ed agevoli il corso ai suoi disegni;  
 E genti, ed arme gli ministri, ed oro  
 Contra gli Egizj, e chi farà con loro.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto  
 Lo sguardo tiene, el pensier volve e gira;  
 La donna in lui s' affissa, e dal suo volto  
 Intenta pende, e gli atti osserva e mira:  
 E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto  
 La risposta, ne teme e ne sospira.  
 Quegli la chiesta grazia alfin negolle:  
 Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' eleffe,  
 Non s' impiegasser qui le nostre spade,  
 Ben tua speme fondar potresti in esse.  
 E foccorso trovar, non che pietade:  
 Ma se queste sue gregge, e queste oppresse  
 Mura non torniam prima in libertade,  
 Giusto non è, con iscemar le genti,  
 Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno  
 Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura:  
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno  
 Queste facie, ed al ciel dilette mura;  
 Di ritornarti al tuo perduto regno,  
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.  
 Or mi farebbe la pietà men pio,  
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna, e fisse  
 Le luci a terra, e stette immota alquanto:  
 Poi sollevolle rugiadose, e disse,  
 Accompagnando i flebil atti al pianto:  
 Misera! ed a qual' altra il ciel prescrisse  
 Vita mai grave, ed immutabil tanto;  
 Che si cangia in altrui mente e natura,  
 Pria che si cangi in me forte sì dura?

Nulla speme più reffa: invan mi doglio:  
 Non han più forza in uman petto i preghi.  
 Forse lece sperar che 'l mio cordoglio,  
 Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?  
 Nè già te d' inclemenza accusar voglio,  
 Perchè 'l picciol soccorlo a me si neghi;  
 Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,  
 Che in te pietade inesorabil rende.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;  
 Ma 'l mio destino è che mi nega aita:  
 Crudo destino, empio destin fatale,  
 Uccidi omai questa odiosa vita.  
 L' avermi priva, oimè! fu picciol male  
 De' dolci padri in loro età fiorita;  
 Se non mi vedi ancor del regno priva,  
 Qual vittima al coltello andar cattiva.

Chè poichè legge d' onestate, e zelo  
 Non vuol che qui sì lungamente indugj,  
 A cui ricorro intanto? ove mi celo?  
 O quai contra il tiranno avrò rifugj?  
 Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,  
 Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugj?  
 Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,  
 Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno  
 E generoso l' accendesse in vista:  
 E 'l piè volgendo, di partir fea segno,  
 Tutta negli atti dispettosa e tritta.  
 Il pianto si spargea senza ritegno,  
 Com' ira suol produrlo a dolor mista:  
 E le nascenti lagrime, a vederle,  
 Erano a' rai del sol cristalli e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori,  
 Cho giù cadean fin della veste al lembo,  
 Parean vermigli insieme, e bianchi fiori:  
 Se pur gl' irriga un rugiadoso nambo,  
 Quando fu l' apparir de' primi albori  
 Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:  
 E l' alba che gli mira, e se n' appaga,  
 D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille  
 Le bell' gote e 'l seno adorno rende,  
 Opra effetto di foco, il qual in mille  
 Petti serpe celato, e vi s' apprende.  
 O miracol d' Amor, che le faville  
 Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende:  
 Sempre sovra natura egli ha possanza;  
 Ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice  
 Lagrime vere, e i cor più duri spetra.  
 Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:  
 Se mercè da Goffredo or non impetra,  
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,  
 E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,  
 O l' onda che nel mar si frange e spuma:  
 Crudel, che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face  
 Di pietade e d' amore è più fervente,  
 Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,  
 Si tragge avanti, e parla audacemente,  
 O germano e Signor, troppo tenace  
 Del suo primo proposito è la tua mente;  
 Se al consenso comun che brama e prega,  
 Arrendevole alquanto or non si piega.

Non

Non dico io già, che i principi, che a cura  
 Si fanno qui de' popoli soggetti,  
 Torcano il piè dalle appugnate mura,  
 E fian gli ufficj lor da lor negletti:  
 Ma fra noi che guerrier sam di ventura,  
 Senza alcun proprio peso, e meno astretti  
 Alle leggi degli altri, elegger diece  
 Difensori del giusto a te ben lece.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie  
 L' nom ch' innocente vergine difende;  
 Ed assai care al ciel son quelle spoglie,  
 Che d' ucciso tiranno altri gli appende.  
 Quando dunque all' impresa or non m' invoglie  
 Quell' util certo che da lei s' attende,  
 Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto  
 È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica  
 In Francia, o dove in pregio è cortesia,  
 Che si fugga da noi rischio o fatica,  
 Per cagion così giusta, e così pia.  
 Io per me qui depongo elmo e lorica:  
 Qui mi scingo la spada, e più non sia  
 Ch' adopri indegnamente arme o destriero,  
 O'l nome usurpi mai di cavaliere.

Così favella, e seco in chiaro suono  
 Tutto l' ordine suo concorde freme;  
 E chiamando il consiglio utile e buono,  
 Co' preghi il Capitan circonda e preme.  
 Cedo, egli disse allora, e vinto sono  
 Al concorso di tanti uniti insieme.  
 Abbia, se parvi, il chiesto don costei,  
 Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
 Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.  
 Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,  
 Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.  
 Or che non può di bella donna il pianto,  
 Ed in lingua amorosa dolci detti?  
 Esce da vaglie labbra aurea catena,  
 Che l' anime a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: omai  
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:  
 Chè tal da noi soccorso in breve avrai,  
 Qual par che più richiegga il tuo timore.  
 Serenò allora i nubilosi rai  
 Armida, e sì ridente apparve fuore,  
 Gh' innamorò di sue bellazze il cielo,  
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note  
 Grazie per l' alte grazie a lei concesse,  
 Mostrando che fariano al mondo note  
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:  
 E ciò che lingua esprimer ben non puote,  
 Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:  
 E celò sì sotto mentito aspetto  
 Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso  
 Al gran principio di sue frodi avea,  
 Prima che l' suo pensier le sia preciso,  
 Dispon di trarre al fine opra sì rea;  
 E far con gli atti dolci, e col bel viso,  
 Più che con l' arti lor Circe o Medea;  
 E in voce di Sirena, ai suoi concetti  
 Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto  
 Nella sua rete alcun novello amante:  
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto  
 Serba; ma cangia a tempo arti e sembiante.  
 Or tien pudica il guardo in sè raccolto;  
 Or lo rivolge cupido e vagante.  
 La sterza in quegli, il freno adopra in questi,  
 Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri  
 L' alma e i pensier per diffidenza affreno,  
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri  
 Volge le luci in lui liete e serene:  
 E così i pigri e timidi desiri  
 Sprona, ed affida la dubbiosa spenz;  
 Ed infiammando le amorose voglie,  
 Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,  
 Scorto da cieco e temerario duce,  
 De' cari detti, e de' begli occhi è parca,  
 E in lui timore e riverenza induce:  
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,  
 Pur anco un raggio di pietà riluce;  
 Sicch' altri teme ben, ma non dispera,  
 E più s' invoglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,  
 E 'l volto e gli atti suoi compone e finge  
 Quasi dogliosa; e insin su gli occhi il pianto  
 Tragge sovente, e per dentro il respinge.  
 E con quest' arti a lagrimar intanto  
 Seco mille alme semplicette astringe;  
 E in fuoco di pietà strali d' amore  
 Tempra, sfonde pera a sì fort' arme il core.

Poi, siccome ella a quei pensier s' invola,  
 E novella speranza in lei si desta,  
 Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,  
 E di gioja la fronte adorna e veste:  
 E lampeggiar fa quasi un doppio sole,  
 Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste  
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,  
 Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,  
 E di doppia dolcezza inebbria i sensi;  
 Quasi del petto lor l' alma divide,  
 Non prima usata a quei diletti inmensi,  
 Ah! crudo Amor, ch' egualmente n' ancide  
 L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi:  
 E d' ogni tempo egualmente mortali  
 Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,  
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,  
 Inforza ognun suo stato; e di lor gioco,  
 L' ingannatrice donna a prender viene.  
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco  
 Osa, parlando, d' accennar sue pene;  
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
 Non veder l' alma ne' suoi aperta.

O pur le luci vergognose e chine  
 Tenendo, d' onestà s' orna e colora;  
 Sicchè viene a celar le fresche brine  
 Sotto le rose, onde il bel viso in fiora.  
 Qual nell' ore più fresche e mattutine  
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora;  
 E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce  
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.



Ma se prima negli atti ella s' accorge  
D' uom che tenti scoprir le accese voglie,  
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge  
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie,  
Così il dì tutto in vano error lo scorge,  
Stanco e deluso poi di speme il toglie.  
Ei si riman, qual cacciator, ch' a fera  
Perda alfin l' orma di seguita fera.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille  
Prender furtivamente ella poteo;  
Anzi pur furon l' arme onde rapille,  
Ed a forza d' Amor serve le feo.  
Qual meraviglia or sia, se 'l fero Achille  
D' Amor fu preda; ed Ercole, e Teseo;  
S' ancor chi per Gesù la spada cinge  
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

---

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Sdegnata Gerando che Rinaldo aspire  
 Al grado ov' egli esser assunto agogna:  
 Perciò, ministro a se del suo morire,  
 Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.  
 Va l'uccisor in bando: nè patire  
 Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.  
 Parte Armida contenta; ma dal mare  
 Vengono al gran Buglion novelle amare.*

**M**ENTRE in tal guisa i cavalieri alletta;  
 Nell' amor suo l' infidiosa Armida,  
 Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,  
 Ma di furto menarne altri confida:  
 Volge tra sè Goffredo a cui commetta  
 La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida  
 Chè degli avventurier la copia e 'l merto,  
 E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso alfin dispone,  
 Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,  
 Che succeda al magnanimo Dudone,  
 E quella elezion sovra sè toglia.  
 Così non averrà ch' ei dia cagione  
 Ad alcun d' essi che di lui si doglia:  
 E insieme mostrerà d' aver nel pregio  
 In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio:

A sè dunque il chiama, e lor favella:  
 Stata è da voi la mia sentenza udita,  
 Ch' era non di negare alla donzella,  
 Ma di darle in stagion matura aita:  
 Di novo or la propongo, e ben puote ella  
 Esser dal parer vostro anco seguita;  
 Chè nel mondo mutabile e leggiero,  
 Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor, che mal convegna  
 Al vostro grado il rifiutar periglio:  
 E se pur generoso ardire sdegna  
 Quel che troppo gli par cauto consiglio;  
 Non sia ch', involontarj io vi ritegna,  
 Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;  
 Ma sia con esso voi, com' esser deve,  
 Il fren del nostro imperio lento e leve.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento  
 Che dal vostro piacer libero penda.  
 Ben vuo' che pria facciate al duce spento  
 Successor nuovo, e di voi cura ci prenda,  
 E tra voi scelga i dieci a suo talento.  
 Non già di dieci il numero trascenda,  
 Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:  
 Non sia l' arbitrio suo per altro servo.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,  
 Consentendo ciascun, risposta diede:  
 Siecome a te convienfi, o Capitano,  
 Questa lenta virtù che lunge vede;  
 Così il vigor del core e della mano,  
 Quasi debito a noi, da noi si chiede:  
 Saria la matura tarditate,  
 Ch' in altri; è provvidenza, in noi viltate.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno  
 Posto in lance col prò, che 'l contrappesa;  
 Te permettente, i dieci eletti andranno  
 Con la Jónzella all' onorata impresa,  
 Così conclude; e con sì adorno inganno  
 Cerca di ricoprir la mente accesa  
 Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore  
 Fingon delio, quel ch' è desio d' amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
 La cui virtute invidiando ammira,  
 Che in sì bel corpo più cara venia;  
 Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira  
 Canti pensier l' astuta gelosia;  
 Onde, tratto il rivale a sè, in disparte  
 Ragiona a lui con lusinghevol' arte,

O di gran genitor maggior figliuolo,  
 Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto:  
 Or chi farà del valoroso stuolo,  
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
 Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo  
 Per l' onor dell' età, vivea soggetto:  
 Io, fratel di Godfredo, a chi più deggio  
 Ceder omai? Se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,  
 Gloria e merito d' opre a me prepone:  
 Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,  
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;  
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia  
 A te di questa Sira esser campione:  
 Nè già cred' io che quell' onor tu curi,  
 Che da' fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi  
 Con più lucida fama il tuo valore.  
 Or io procurerò, se tu nol nieghi,  
 Ch' a te concedan gli altri il sommo onore;  
 Ma perchè non so ben dove si pieghi  
 L' irrisolto mio dubbioso core,  
 Impetro or io da te, ch' a voglia mia,  
 O segua polcia Armida, o teo fia.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti  
 Non proferì senza arrossirsi in viso;  
 E i mal celati suoi pensieri ardenti  
 L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.  
 Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti  
 Non hanno il petto oltre la scorza inciso;  
 Nè molto impaziente è dirivale,  
 Nè la donzella di seguir gli cale.

Ben altamente ha nel pensier tenace  
 L' acerba morte di Dudon scolpita:  
 E si reca a dismor ch' Argante audace  
 Gli sopraffia lunga stagione in vita:  
 E parte di sentire anco gli piace  
 Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;  
 E 'l giovinetto cor s' appaga e gode  
 Del dolce suon della verace lode.

Onde così rispose: i gradi primi  
 Più meritar, che conseguir desio;  
 Nè, purchè me la mia virtù sublimi,  
 Di scettri altezza invidiar degg' io.  
 Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi  
 Debito a me, non ci verrò resio:  
 E caro esser mi dee, che mi sia mostro  
 Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando  
 Duce io pur sia, farai tu degli eletti.  
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
 De' suoi compagni, al suo voler, gli affetti.  
 Ma chiede a prova il principe Gernando  
 Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,  
 Men può nel cor superbo amor di donna,  
 Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

Sceso Gernando è da' grau Re Norvegj,  
 Che di molte provincie ebber l' impero;  
 E le tante corone, e scettri regj  
 E del padre e degli avi il fanno altero.  
 Altero è l' altro de' suoi proprj pregj  
 Più che dell' opre che i passati fero;  
 Ancorchè gli av' suoi cento e più lustri  
 Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro Signor, che sol misura  
 Quanto l' oro, e 'l dominio oltre si stenda,  
 E per sè stima ogni virtute oscura,  
 Cui titolo regal chiara non renda;  
 Non può soffrir, che in ciò ch' egli procura,  
 Seco di merto il cavalier contenda:  
 E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno  
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

Talchè 'l maligno spírito d' Averno,  
 Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,  
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
 De' suoi pensieri lusingando siede:  
 E qui più sempre l' ira, e l' odio interno  
 Inacerbisce, e 'l cor stimola e siede:  
 E fa che in mezzo all' alma ognor risuona  
 Una voce ch' a lui così ragiona:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale  
 Quel suo numero van d' antichi eroi?  
 Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,  
 Le genti serve, e i tributarj suoi:  
 Mostri gli scettri, e in dignità regale  
 Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.  
 Ah quanto osa un signor d' indegno fiato,  
 Signor, che nella ferva Italia è nato!

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore  
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;  
 Che dirà il mondo? (e ciò fa un sommo onore)  
 Quetti già con Gernando in gara venne,  
 Poteva a te recar gloria e splendore  
 Il nobil grado che Dudon pria tenne:  
 Ma già non menò esso da te n' attese;  
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

E se, poich' altri più non parla o spira,  
 De' nostri affari alcuna cosa sente;  
 Come credi che in ciel, di nobil ira,  
 Il buon vecchio Dudon si mostra ardente?  
 Mentre in questo superbo i lumi gira,  
 Ed al suo temerario ardir pon mente,  
 Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,  
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta  
 In vece di castigo onore e laude:  
 E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,  
 (O vergogna comune!) e chi gli applaude.  
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta  
 Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude;  
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,  
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste voci arde lo sdegno.  
 E cresce in lui quasi commossa face:  
 Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,  
 Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace,  
 Ciò che di riprensibile e d' indegno  
 Crede in Rinaldo, al suo disnor, non tace:  
 Superbo e vano il finge, e 'l suo valore  
 Chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d' altero,  
 E d' eccelfo e d' illustre in lui risplende,  
 Tutto (adombrando con mal' arti il vero)  
 Pur, come vizio sua, biasma e riprende:  
 E ne ragiona sì, che 'l cavaliere  
 Emulo suo, pubblico il suon n' intende.  
 Non però sfoga l' ira, o si raffrena  
 Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

Chè 'l reo demon, che la sua lingua move  
 Di spirito in vece, e forma ogni suo detto,  
 Fa che gl' ingiusti oltraggi ogn' or rinnove,  
 Esca aggiungendo all' infiammato petto.  
 Loco è nel campo assai capace, dove  
 S'aduna sempre un bel drappello eletto;  
 E quivi insieme, in torneamenti e in lotte,  
 Fendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,  
 Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa.  
 E quasi acuto spirale in lui rivolta  
 La lingua del velen d' Averno infusa:  
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;  
 Nè puote l' ira omai tener più chiusa,  
 Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,  
 E nudo nella destra il ferro stringe.



Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,  
Che di folgor cadente annunzio apporte.  
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo  
Dalla presente irreparabil morte:  
Pur, tutto essendo testimonio il campo,  
Fa semblante d'intrepido e di forte;  
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,  
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
Furon vedute fiammeggiar insieme;  
Chè varia turba di mal caute genti  
D'ogn' intorno v'accorre, e s'urta e preme.  
D'incerte voci, e di confusi accenti  
Un suou per l'aria si raggira e fremme,  
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda  
Il vento i suoi co' mormorj dell'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta  
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira.  
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta  
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;  
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,  
E la fulminea spada in cerchio gira  
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta  
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, nell'ira anco maestra,  
Mille colpi ver lui dirizza e comparte.  
Or al petto, or al capo, or alla destra,  
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;  
E impetuosa, e rapida la destra  
È in guisa tal che gli occhi ingauna e l'arte:  
Talch' improvvisa e inaspettata giunge  
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa  
 Gli ebbe una volta e due la fera spada.  
 Cade il meschin fu la ferita, e versa  
 Gli spiriti, e l' alma fuor per doppia strada.  
 L' arme ripone ancor di sangue aspersa  
 Il vincitor, nè sova lui più bada;  
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia  
 L' animo crudo, e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto  
 Vede fero spettacolo improvviso:  
 Steso Gerardo, il crin di sangue e 'l manto  
 Sordido e molle, e pien di morte il viso.  
 Ode i sospiri, e le querele e 'l pianto  
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.  
 Stupido chiede: or qui, dove men lece,  
 Chi fu ch' ardi cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,  
 Narra, (e 'l caso in narrando aggrava molto)  
 Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto  
 Da leggiera cagion d' impeto stolto:  
 E che quel ferro, che per Cristo è cinto,  
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;  
 E sprezzato il suo impero, e quel divieto  
 Che fe' pur dianzi, e che non è secreto.

E che per legge è reo di morte, e deve,  
 Come l' editto impone, esser punito:  
 Sì perchè 'l fallo in se medesimo è greve,  
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.  
 Chè se dell' error suo perdon riceve,  
 Fia ciascun altro per l' esempio ardito;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta,

Onde

Onde per tal cagion, discordie e risse  
 Germoglieran fra quella parte e questa.  
 Rammentò i meriti dell' estinto, e disse  
 Tutto ciò, ch' a pietate o sdegno desta.  
 Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,  
 E la causa del reo dipinse onesta.  
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
 Porge più di timor che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi. Or ti sovvegna,  
 Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:  
 Qual per sè stesso onor gli si convegna,  
 E per la stirpe sua chiara e regale,  
 E per Guelfo suo zio: non dee chi regna,  
 Nel castigo con tutti esser eguale;  
 Vario è l' istesso error ne' gradi vari;  
 E sol l' egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitan: dai più sublimi  
 Ad ubbidire imparino i più bassi.  
 Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,  
 Se vuoi che i Grandi in sua licenza io lasci.  
 Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,  
 Sol duce della plebe io comandassi?  
 Scettro impotente, e vergognoso impero;  
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato, e venerando,  
 Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi.  
 E so ben io come si deggia, e quando  
 Ora diverse impor le pene e i premi,  
 Oia, tenor d' egualità serbando,  
 Non separar dagl' infimi i supremi.  
 Così dicea, nè rispondea colui,  
 Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa  
 Rigida antichità, lodava i detti,  
 Con quest' arti, dicea, chi bene impera  
 Si rende venerabile ai soggetti;  
 Chè già non è la disciplina intera,  
 Ov' uom perdonò, e non castigo aspetti.  
 Cade ogni regno, e ruinosa è senza  
 La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava: e le parole accolse  
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;  
 Ma ver Rinaldo immantinente volse  
 Un suo destrier, che parve aver le penne.  
 Rinaldo poi ch' al fier nemico tosse  
 L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne,  
 Qui Tancredi trovollo, e delle cose  
 Dette e risposte appien la femma espose.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna  
 Del cor non stimi testimon verace;  
 Chè 'n parto troppo cupa, e troppo interna  
 Il pensier de' mortali occulto giace:  
 Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna  
 Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,  
 Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto  
 De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto  
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:  
 Difenda sua raggion no' ceppi involto  
 Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno;  
 Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,  
 Pria che man porga o piede a laccio indegno:  
 Usa alla spada è quista destra ed usa  
 Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma, s' ai meriti miei questa mercede  
 Goffredo rende, e vuole impugionarme  
 Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede  
 A carcere plebeo legato trarme;  
 Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:  
 Giudici sian tra noi la sorte e l' arme:  
 Fera tragedia vuol che s' appresenti,  
 Per lor diporto, alle nemiche genti?

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto  
 Di finissimo acciaio adorno rende,  
 E fa del grande scudo il braccio onusto,  
 E la fatale spada al fianco appende:  
 E in sembianto magnanimo ed augusto,  
 Come folgore suol, nell' armi splende.  
 Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto  
 Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

Taucredi intanto i ferì spirti, e 'l core  
 Insuperbito d' ammollir procura.  
 Giovine invitto, dice, al tuo valore  
 So che sia piauua ogni erta impresa e dura:  
 So che fra l' armi sempre, e fra 'l terrore  
 La tua eccelsa virtute è più sicura.  
 Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri  
 Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani  
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?  
 E con le piaghe indegne de' Cristiani  
 Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?  
 Di transitorio onor rispetti vani,  
 Che, qual onda di mar sen viene e parte,  
 Potranno in te più che la fede, e 'l zelo  
 Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

Ah non per Dio: vinci te stesso, e spoglia  
 Questa feroce tua mente superba.  
 Cedi: non sia timor, ma santa voglia,  
 Ch' a queste ceder tuo palma si serba.  
 E se pur degua, ond' altri esempio toglia,  
 È la mia giovinetta etade acerba;  
 Anch' io fui provocato, e pur non venni  
 Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

Ch' avendo io preso di Sicilia il regno,  
 E l' insegne spiegatevi di Cristo;  
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno  
 Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:  
 Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,  
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto;  
 Ma con l' arme però di ricoverarlo  
 Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi,  
 E i lacci schivi quasi ignobil pondo:  
 E seguir vuoi le opinioni e gli usi,  
 Che per leggi d' onore approva il mondo:  
 Lascia qui me ch' al Capitan ti scusi:  
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo:  
 Chè non sopporti, in questo impeto primo,  
 A' tuoi giudicj assai sicuro stimo.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo  
 L' arme d' Egitto, od' altro stuol pagano)  
 Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo  
 N' apparirà, mentre starai lontano:  
 E senza te parranne il campo scemo,  
 Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.  
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,  
 E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente  
Dell' audace garzon si volge e piega:  
Tal ch' egli di partirsi immantinente  
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega,  
Molta intanto è concorsa amica gente:  
E seco andarne ognun procura e prega.  
Egli tutti ringrazia, e seco prende  
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma  
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:  
A magnanime imprese intenta ha l' alma,  
Ed insolite cose oprar dispone:  
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma  
Acquistar per la fede ond' è campione:  
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dovei  
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce,  
Affrettato al partir preso ha congedo;  
Quivi non bada, e se ne va veloce  
Ove egli stima ritrovar Goffredo,  
Il qual, come lui vede, alza la voce;  
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:  
E mandato ho pur ora in varie parti  
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogu' altro, e in basse note  
Ricomincia con lui grave sermone:  
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote  
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;  
E male addurfi, a mia credenza, or puote  
Di questo fatto suo giusta cagione.  
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;  
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

E farà del legittimo e del dritto  
 Custode in ogni caso e difensore;  
 Serbando sempre al giudicare invitto  
 Dalle tiranne passioni il core.  
 Or se Rinaldo a violar l' editto,  
 E della disciplina il sacro onore  
 Costretto fu, come alcun dice; ai nostri  
 Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A sua ritenzion libero vegna;  
 Questò ch' io posso, ai meriti tuoi consento,  
 Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,  
 (Conosco quel suo indomito ardimento)  
 Tu di condurlo, e provveder t' ingegna  
 Ch' ei non isforzi nom mansueto e lento  
 Ad esser delle leggi, e dell' impero  
 Vendicator, quanto è ragion, levero.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:  
 Anima non potea d' infamia schiva  
 Voci sentir di scorno ingiuriose,  
 E non farne repulsa ove l' udiva.  
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose,  
 Chi è che meta a giust' ira prescriva?  
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,  
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano  
 Arbitrio il garzon venga a sottoporre,  
 Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano  
 Dall' oste immantinente il passo torse.  
 Ben m' offro io di provar con questa mano  
 A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,  
 O s' altri v' è di sì maligno dente,  
 Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.



A ragion, dico, al timido Gernando  
 Fiaccò le corna del superbo orgoglio.  
 Sol' s' egli errò, fu nell' oblio del bando:  
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar non toglia.  
 Tacque, e disse Goffredo: or vada errando,  
 E porri risse altrove: io qui non voglio  
 Che sparga seme tu di nuove liri:  
 Del, per Dio, fian gli sdegni anco finiti.

Di procurare il suo soccorso intanto  
 Non cessò mai l' ingannatrice rea.  
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
 L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.  
 Ma poi, quando stendendo il fosco manto  
 La notte in occidente il dì chiudea,  
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone,  
 Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi  
 Modi gentili, e le parole accorte,  
 E bella sì, che 'l ciel prima nè poi,  
 Altrui non diè maggior bellezza in forte;  
 Talchè del campo i più famosi eroi  
 Ha presi d' un piacer tenace e forte;  
 Non è però, ch' all' esca de' diletti  
 Il pio Goffredo lusingando alletti.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali  
 Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:  
 Chè qual saturo augel. che non si cali  
 Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;  
 Tal ei, fazio del mondo, i piacer frali  
 Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;  
 E quante insidio al suo bel volto tende  
 L' insido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme  
 Puote, che Dio ne segna, i pensier santi,  
 Tentò ella mill' arti, e in mille forme,  
 Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:  
 E desto Amor, dove più freddo ei dorme,  
 Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;  
 Ma qui (grazie divine) ogni sua prova  
 Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna, ch' ogni cor più casto  
 Arder credeva ad un girar di ciglia,  
 Oh come perde or l' alterezza, e 'l fatto,  
 E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!  
 Rivolger le sue sforze ove contratto  
 Men duro trovi, alfin si riconfiglia:  
 Qual capian ch' inespugnabil terra  
 Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di costei non meno  
 Si mostrò di Tancredi invitto il core;  
 Peroch' altro desio gl' ingombra il seno,  
 Nè vi può loco aver novello ardore:  
 Chè siccome dell' un l' altro veleno  
 Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore  
 Questi soli non vinse: o molto, o poco  
 Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben si duol che non succeda  
 Sì pienamente il suo disegno e l' arte:  
 Pur, fatto avendo così nobil preda  
 Di tanti eroi, si riconfola in parte.  
 E pria che di sue frodi altri s' avveda,  
 Pensa condurgli in più sicura parte,  
 Ove gli stringa poi d' altre catene,  
 Che non son queste ond' or presi gli tiene.

E, sendo giunto il termine che fisse  
 Il Capitano a darle alcun soccorso,  
 A lui sen venne riverento e disse:  
 Sire, il dì stabilito è già trascorso:  
 E se per forte il reo tiranno udisse  
 Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,  
 Preparerìa sue forze alla difesa:  
 Nè così agevol poi fora l' impresa.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti  
 Voce incerta di fama o certa spia,  
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti  
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:  
 Chè, se non mira il ciel con occhi torti  
 L' opre mortali, o l' innocenza obblia,  
 Sarò riposta in regno, e la mia terra  
 Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti  
 Quel che negar non si potea concede:  
 Sebben, ov' ella il suo partir affretti,  
 In se tornar l' elezion ne vede:  
 Ma nel numero ognun de' dieci eletti  
 Con insolita istanza esser richiede:  
 E l' emulazion che 'n lor si desta,  
 Più importuni gli fa nella richiesta.

Ella, che in essi mira aperto il core,  
 Prende, vedendo ciò, novo argomento:  
 E sul lor fianco adopra il rio timore  
 Di gelosia per sferza e per tormento;  
 Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore  
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento;  
 Quasi destrier che men veloce corra,  
 Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra,

E in tal modo comparte i detti sui,  
 E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,  
 Ch' alcun non è che non invidj altrui:  
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.  
 La folle turba degli amanti, a cui  
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso,  
 Senza fren corre, e non gli tien vergogna,  
 E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei ch' egualmente satisfar desira  
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende;  
 Sebben alquanto or di vergogna or d' ira  
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;  
 Poich' ostinati in quel desio li mira,  
 Novo consiglio in accordargli prende.  
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso  
 Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse,  
 E in picciol' urna posti e scossi loro,  
 E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse  
 Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.  
 Legger poi di Gherardo il nome udisse:  
 Ed usò Vincilao dopo costoro:  
 Vincilao, che sì grave e saggio innante,  
 Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni  
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
 Questi tre primi eletti, i cui disegni  
 La fortuna in amor destra seconda.  
 D' incerto cor, di gelosia dan segni  
 Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:  
 E dalla botca pendon di colui  
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe  
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;  
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,  
 E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:  
 Rambaldo ultimo fu, che farsi eleffe  
 Poi, se cangiando, di Gesù nemico;  
 Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse  
 Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti  
 Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:  
 E te accusano, Amor, che le consenti  
 Che nell' imperio tuo giudice sia.  
 Ma perchè infinto è delle umane menti,  
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,  
 Dispongon molti, ad onta di Fortuna,  
 Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,  
 E per lei combattendo espor la vita.  
 Ella fanne alcun motto, e con parole  
 Trouche, e dolci sospiri a ciò gli invita;  
 Ed or con questo, ed or con quel si duole,  
 Che far conviene senza lui partita.  
 S' erano armati intanto, e da Goffredo  
 Togliano i dieci cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,  
 Come la fè Pagana è incerta e leve,  
 E mal sicuro pegno: e con qual' arte  
 L' infidie, e i casi avversi uom fuggir deve.  
 Ma son le sue parole al vento sparte:  
 Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.  
 Lor dà commiato alfine, e la donzella  
 Non aspetta al partir l' alba novella.

Parte la vincitrice, e quei rivali,  
 Quali prigioni, al suo trionfo innanti  
 Seco n' adduce, e tra infiniti mali  
 Lascia la turba poi degli altri amanti.  
 Ma come uscì la notte, e sotto l' ali  
 Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;  
 Secretamente, com' Amor gl' informa,  
 Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Eufazio il primiero, e puote appena  
 Aspettar l' ombre che la notte adduce.  
 Vassene frettoloso, ove nel mena  
 Per le tenebre cieche un cieco duce.  
 Errò la notte tepida e serena;  
 Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,  
 Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,  
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei ver lei si muove, ed all' insegna  
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida  
 Che ricerchi fra loro, e perchè vegna,  
 Vengo, risponde, a seguitarne Armida,  
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
 Men pronta aita, o servitù men fida.  
 Replica l' altro: ed a cotanto onore,  
 Di', chi t' clesse? egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or qual è  
 Da più casto elettore eletto parti?  
 Dice Rambaldo allor: nulla ti vale  
 Titolo falso, ed usi inutil' arti:  
 Nè potrai della vergine regale  
 Fra i campioni legittimi mitchiarti,  
 Illegittimo servo: e chi, riprende  
 Crucciato il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose;  
E fegliſi all' incontro in queſto dire:  
E con voglie egualmente in lui ſdegnose  
L' altro ſi moſſe, e con eguale ardire.  
Ma qui ſteſe la mano, e ſi ſrappoſe  
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;  
Ed all' uno dicea: deh non t' increſca  
Ch' a te compagno, a me campion ſ' accreſca.

S' ami che ſalva i' ſia, perchè mi privi  
In sì grand' uopo della nova aita?  
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi  
Difenſor di mia fama, e di mia vita.  
Nè vuol ragion, nè farà mai ch' io ſchivi  
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.  
Coſì parlando, ad or ad or tra via  
Alcun novo campion le ſorvenia.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno  
Sapea dell' altro; e l' mira bieco e torto.  
Eſſa lieta gli accoglie, ed a ciaſcuno  
Moſtra del ſuo venir gioja e conforto.  
Ma già nello ſchiarir dell' aer bruno  
S' era del lor partir Goffredo accorto:  
E la mente, indovina de' lor danni,  
D' alcun futuro mal par' che ſ' affanni.

Mentre a ciò pur ripenſa, uu meſſo appare  
Polveroſo, anelante, in viſta aſſitto,  
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare  
Porti, e moſtri il dolore in fronte ſcritto.  
Diſſe coſtui: Signor, toſto nel mare  
La grande armata apparirà d' Egitto:  
E l' avviſo, Guglielmo il qual comanda  
Ai L'guri navigli a te ne manda.

Soggiunge a questo poi, che dalle navi  
 Sendo condotta vettovaglia al campo,  
 I cavalli, e i cammelli onusti e gravi  
 Trovato aveano a mezza strada inciampo:  
 E che i lor difensori ucciti, o schiavi  
 Restar pugnando, e nessun fece scampo;  
 Da la rroni d' Arabia, in una valle,  
 Assaliti alla fronte ed alle spalle.

E che l' infano ardire, e la licenza  
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,  
 Che 'n guisa d' un diluvio intorno, senza  
 Alcun contrasto, si dilata e spande;  
 Onde convien ch' a porre in lor temenza  
 alcuna squadra di guerrier si mande,  
 Ch' assicuri la via che dalle arene  
 Del mar di Palestina al campo viene.

D' una in un' altra lingua in un momento  
 Ne trapassa la fame e si distende:  
 E 'l volgo de' soldati alto spavento  
 Ha della fame che vicina attende.  
 Il faggio Capitan che l' ardimento  
 Solito loro in essi or non comprende,  
 Cerca con lieto volto, e con parole,  
 Come li rassicuri e riconsole.

O per mille perigli, e mille affanni  
 Meco passati in quelle parti, e in queste,  
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni  
 Della Cristiana sua sede nasceste;  
 Voi, che l' armi di Persia e i Greci ingauni,  
 E i monti e i mari, e 'l vento e le tempeste,  
 Della fame e difagi e della sete  
 Superaste; voi dunque ora temete?



Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,  
Già conosciuto in caso assai più rio,  
Non v' afficura, quasi or volga altrove  
La man della clemenza, e 'l guardo pio?  
Tosto un dì sia, che rimembrar vi giove  
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.  
Or durate magnanimi, e voi stessi  
Serbate, prego, ai prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno e lieto aspetto;  
Ma preme mille cure egre e dolenti,  
Altamente riposte in mezzo al petto,  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto:  
Come all' armata in mar s' opponga, e come  
Gli arabi predatori affreni, e dome.

---

## CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Argante ogni Cristiano a giostra appella:  
 Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone  
 Audace troppo, e tolto vien di sella:  
 Onde sen va nella città prigione.  
 Tancredi pur con lui pugna novella  
 Comincia; na a lei tregua il bujo impone.  
 Erminia che del sua Signor si crede  
 Curare il mal, muove notturna il piede.*

**M**A d' altra parte le assediato genti  
 Speme miglior conforta e rassicura:  
 Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti  
 Son lor dentro portati a notte oscura:  
 Ed han munite d' arme e d' inliumenti  
 Di guerra, verso l' aquilon, le mura,  
 Che d' altezza accresciute, e sode, e grosse,  
 Mosfran di non temer d' urti o di scosse.

E l' Re pur sempre queste parti, e quelle  
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,  
 O l' aureo sol risplenda, od alle stelle  
 Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:  
 E in far continuamente arme novelle  
 Sudano i fabbri affaticati e stanchi.  
 In sì fatto apparecchio, intollerante  
 A lui sen venne, e ragionogli Argante.

E infino a quando ci terrai prigioni  
 Fra queste mura in vile assedio e lento?  
 Odo ben io stridere incudi, e suoni  
 D' elmi e di scudi, e di corazze io sento;  
 Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni  
 Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:  
 Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,  
 Nè tromba che dal sonno almen li desti.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,  
 Nè molestate son le cene liete;  
 Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti  
 Traggon con sicurezza e con quiete.  
 Voi dai disagj, e dalla fame indotti  
 A darvi viuti a lungo andar farete,  
 Od a morirne qui come codardi,  
 Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

Io per me non vo' già ch' ignobil morte  
 I giorni miei d' oscuro obbligo ricopra:  
 Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte  
 L' alma luce del sol chiuso mi scopra.  
 Di questo viver mio faccia la sorte  
 Quel che già stabilito è là di sopra:  
 Non farà già ché, senza oprar la spada,  
 Inglorioso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato  
 Così non fosse in voi spento ogni seme,  
 Non di morir pugnando ed onorato,  
 Ma di vita, e di palma auco avrei speme.  
 A incontrare i nemici e 'l nostro fato  
 Andiamne pur deliberati insieme;  
 Chè spesso avvien che ne' maggior perigli  
 Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo ofar tu non isperi,  
 Nè sei d' ufcir con ogni squadra ardito;  
 Procura almen, che fia per due guerrieri  
 Questo tuo gran litigio or difinito.  
 E perchè accetti ancor più volentieri  
 Il Capitan de' Franchi il nostro invito;  
 L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia:  
 E le condizion formi a sua voglia.

Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una  
 Anima sola, ancorchè audace e fera;  
 Temer non dei per itciagura alcuna,  
 Che la ragion da me difesa pera.  
 Puote, in vece di fato e di fortuna,  
 Darti la destra mia vittoria intera:  
 Ed a te sè medesima or porge in pegno;  
 Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque; e rispose il Re: Giovane ardente,  
 Sebben me vedi in grave età senile,  
 Non sono al ferro quelle man sì lente,  
 Nè sì quest' alma è neghittosa e vile;  
 Ch' anzi morir volesse ignobilmente,  
 Che di morte magnanimo e gentile;  
 Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno  
 De' difagj ch' annunzi, e del digiuno.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte  
 Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.  
 Soliman di Nicea, che brama in parte  
 Di vendicar le ricevute offese,  
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte  
 Raccolte ha fin dal Libico paese:  
 E i nemici assalendo all' aria nera,  
 Darne soccorso, e vettovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto  
 Son le nostre castella oppresse e ferve,  
 Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto  
 E la mia nobil reggia io mi conferve.  
 Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto  
 Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:  
 Ed opportuna la stagione aspetta  
 Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
 Ch' era di Solimano emulo antico;  
 Si amaramente ora d'udir gli spiace  
 Che tanto sen prometta il Rege amico,  
 A tuo senno, risponde, e guerra e pace  
 Farai, Signor, nulla di ciò più dico.  
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda;  
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vergane a te, quasi celeste messo,  
 Liberator del popolo Pagano:  
 Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
 E sol vo' libertà da questa mano.  
 Or, nel riposo altrui fiammi concesso  
 Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:  
 Privato cavalier, non tuo campione,  
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il Re: sebben l'ira e la spada  
 Dovresti riservare a miglior uso;  
 Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,  
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso.  
 Così gli disse; ed ei punto non bada.  
 Va', dice ad un araldo, or colà giuso,  
 Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,  
 Fa' queste mie non picciole proposte.

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo  
 Forte cinto di muri, a sdegno prende,  
 Brama di far con l' armi or manifesto  
 Quanto la sua possanza oltre si stende:  
 E ch' a duello di venire è presto,  
 Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,  
 Per prova di valore: e che disfida  
 Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

E che non solo è di pugnare accinto  
 E con uno, e con due del campo ostile;  
 Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,  
 Sia di volgare stirpe, o di gentile:  
 Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto  
 Al vincitor, come di guerra è stile.  
 Così gl' impone: ed ei vestissi allotta  
 La purpurea dell' arme aurata cotta.

E poichè giunse alla regal presenza  
 Del Principe Goffredo, e de baroni,  
 Chiese: o Signore, ai messagier licenza  
 Dassi tra voi di liberi sermoni?  
 Dassi, rispose il Capitano, e senza  
 alcun timor la tua proposta esponi.  
 Riprese quegli: or si parrà, se grata  
 O formidabil sia l' alta ambasciata.

E seguì poscia, e la disfida espone  
 Con parole magnifiche, ed altere.  
 Fremmer s' udiro, e si mostrar sdegnose  
 Al suo parlar quelle feroci schiere:  
 E senza indugio il pio Buglion rispose:  
 Dura impresa intraprende il cavaliere:  
 E tosto io creder vo', che gliene cresca  
 Sì, che d' uopo non sia che 'l quinto n' esca.

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio  
 Gli offero campo libero e sicuro;  
 E seco pugnerà senza vantaggio  
 Alcun de' miei campioni: e così giuro.  
 Tacque; e tornò il Re d' arme al suo viaggio  
 Per l' orme, ch' al venir calcate furo:  
 E non ritenne il frettoloso passo,  
 Finchè non diè risposta al fier Cirasso.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?  
 La disfida accettata hanno i Cristiani.  
 E d' affrontarsi teco i men gagliardi  
 Mostran desio, non che i guerrier soprani.  
 E mille i' vidi minacciosi Iguardi,  
 E mille al ferro apparecchiate mani:  
 Loco sicuro il duce a te concede.  
 Così gli dice; l' arme esso richiede.

E se ne cinge intorno, e impaziente  
 Di scenderne s' affretta alla campagna.  
 Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:  
 Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.  
 Mille dunque con te di nostra gente  
 Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;  
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:  
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,  
 Quei del chinto n' uscivano all' aperto:  
 E giva innanzi Argante, e dagli usati  
 Arnesi in sul cavallo era coperto.  
 Loco fu tra le mura e gli steccati  
 Che nulla avea di diseguale, o d' erto,  
 Ampio e capace: e pareo fatto ad arte,  
 Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse  
 In vista de' nemici il fero Argante:  
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse  
 Superbo, e minaccievole in sembante:  
 Qual Eucelado in Flegra, o qual mostrosse  
 Nell' ima valle il Filisteo gigante.  
 Ma pur molti di lui tema non hanno,  
 Ch' anco quanto sia forte appien non fanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto  
 Come il migliore ancor non è fra molti.  
 Ben si vedean con desiato affetto  
 Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:  
 E dichiarato infra i miglior perfetto  
 Dal favor manifesto era de' volti:  
 E s' udia non osar uro alco il bisbiglio:  
 E l' approvava il Capitan col ciglio.

Già cedeo ciascun altro, e non secreto  
 Era il volere omai del pio Buglione:  
 Vanne, a lui disse, a te l' uscir non v.eto,  
 E reprimi il furor di quel fellone.  
 Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,  
 Poichè d' impresa al fatto è campione,  
 Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:  
 Poi seguito da molti uscì del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,  
 Ove Argante l' attende, anco non era:  
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
 S' offerse agli occhi suoi l' alta Guerriera.  
 Bianche via più che neve in giogo alpino,  
 Avea le sopravveste, e la visiera  
 Alta tenea dal volto, è sovra un' erta,  
 Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.



Già non mira Tancredi ove il Circasso  
 La spaventosa fronte al cielo estolle;  
 Ma move il suo destrier con lento passo,  
 Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.  
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;  
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:  
 Sol di mirar s' appaga, e di battaglia  
 Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun che in atto  
 Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,  
 Da desir di contesa io qui fui tratto,  
 Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?  
 L' altro attonito quasi e stupefatto  
 Pur là s' affissa, e nulla udir ben mostra.  
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,  
 E nell' arringo voto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dianzi accese  
 Di gir contra il Pagano alto desio:  
 Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese  
 Fra gli altri, che 'l seguirono; e seco uscìo.  
 Or veggendo lue voglie altrove intese,  
 E starne lui quasi al pugnar restio;  
 Prende, giovine audace e impaziente,  
 L' occasione offerta avidamente.

E veloce così, che tigre, o pardo  
 Va men ratto talor per la foresta,  
 Corre a ferir il Saracin gagliardo,  
 Che d' altra parte la gran lancia arresta.  
 Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo  
 Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:  
 E grida ei ben: la pugna è mia: rimanti,  
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto  
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;  
 Perch' ad onta si reca, ed a difetto,  
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.  
 Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto  
 Dal giovin forte è il Saracin per osso.  
 Egli all' incontro a lui col ferro acuto  
 Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,  
 Posciach' avvien che dall' arcion lo svelta.  
 Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo  
 Non cade già, nè pur si torce in fella.  
 Indi con dispettoso atto superbo  
 Sovra il caduto cavalier favella:  
 Renditi vinto, e per tua gloria basti  
 Che dir potrai, che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa  
 Così tosto depor l' arme, e l' ardire.  
 Altri del mio cader farà la scusa;  
 Io vo' far la vendetta, o qui morire.  
 In sembianza d' Aletto, e di Medusa  
 Frena il Cirasso, e par che fiamma spire.  
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,  
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia  
 Quanto virtù caval cresca chiede.  
 Fugge il Frauco l' incontro, e si desvia,  
 E l' destro fianco nel passar gli siede:  
 Ed è sì grave la percossa e ria,  
 Che l' ferro sanguinoso indi ne riede.  
 Ma che pro, se la piaga al vincitore  
 Forza non toglie, e giunge ira e furore?

Argante il corridor dal corso affrena,  
 E indietro il volge; e così tosto è volto,  
 Che se n' accorge il suo nemico appena,  
 E d' un grand' urto all' improvviso è colto.  
 Tremar le gambe, indebolir la lena,  
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto  
 Gli fe' l' aspra percossa; e frale e fianco  
 Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada  
 Sovra il petto del vinto al destrier face,  
 E così, grida, ogni superbo vada  
 Come costui che sotto i piè mi giace.  
 Ma l' invitto Tancredi allor non bada;  
 Chè l' atto crudelissimo gli spiace:  
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda  
 Copra il suo fallo, e, come suol, vitplenda.

Fassi innanzi gridando: anima vile,  
 Che ancor nelle vittorie infame sei:  
 Qual titolo di laude alto, e gentile  
 Da modi attendi sì scortesi e rei?  
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile  
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.  
 Fuggi la luce, e va' con l' altre belve  
 A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

Tacque: e 'l Pagano a sofferrir poco uso  
 Morde le labbra, e di furor si strugge.  
 Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,  
 Siccome strido d' animal che rugge:  
 O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,  
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge;  
 Così pareva a forza ogni suo detto.  
 Tuonando uscir dall' infiammato petto:

Ma poi che in ambo il minacciar feroce  
 A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;  
 L' un come l' altro rapido e veloce,  
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,  
 E furor pari a quel furor m' inspira:  
 Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,  
 Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto  
 I due guerrier le noderose antenne:  
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
 Nè fu mai tal velocità di penne,  
 Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto  
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.  
 Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille  
 Tronconi e schegge, e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse  
 L' immobil terra, e risonarne i monti;  
 Ma l' impeto, e l' furor delle percosse  
 Nulla piegò delle superbe fronti.  
 L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,  
 Che non fur poi, cadendo, a forger pronti.  
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra  
 Lasciar le stasse, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move  
 La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:  
 Si reca in atti varj, e 'n guardie nove.  
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:  
 Or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
 Dove non minacciò, ferir si vede:  
 Or di se discoprire alcuna parte,  
 E tentar di schernir l' arte con l' arte.

Della spada Tancredi, e dello scudo  
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.  
 Corre egli per ferirlo, e intanto nudo  
 Di riparo si lascia il lato manco.  
 Tancredi con un colpo il ferro crudo  
 Del nemico ribatte, e lui fere anco:  
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,  
 Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda:

Il fero Argante, che sè stesso mira  
 Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
 Con insolito orror fremme, e sospira,  
 Di cruccio e di dolor turbato e folle:  
 E portato dall' impeto e dall' ira,  
 Con la voce la spada insieme estolle:  
 E torna per ferire, ed è di punta  
 Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta  
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:  
 E contra l' arme sè medesima avventa,  
 E i perigli, e la morte audace affronta;  
 Tale il Circasso indomito diventa,  
 Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:  
 E la vendetta far tanto desia,  
 Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

E, congiungendo a temerario ardire  
 Estrema forza, e infaticabil lena,  
 Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
 Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:  
 Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,  
 Onde si copra, onde respiri appena:  
 Nè schermo v' è ch' assicurare il possa  
 Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

Tancredi, in se raccolto, attende invano  
 Che de' gran colpi la tempesta passi.  
 Or v' oppon le difese, ed or lontano  
 Sen va co' giri, e co' maestri passi.  
 Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,  
 È forza alfin che trasportar si lassì:  
 E crucciofo egli ancor con quanta puote  
 Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,  
 E le forze il furor ministra, e cresce.  
 Sempre ch'è scende il ferro, o fora o parte,  
 O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.  
 Sparfa è d' arme la terra, e l' arme sparte  
 Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.  
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
 Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende  
 Da sì nuovo spettacolo ed atroce:  
 E fra tema, e speranza il fin n' attende.  
 Mirando or ciò che giova, or, ciò che nuoce:  
 E non si vede pur, nè pur s' intende  
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;  
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
 Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.

Già lassì erano entrambi, e giunti forse  
 Sarian pugnando ad immaturo fine;  
 Ma sì oscura la notte intanto forse,  
 Che nasconde le cose anco vicine.  
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse  
 Per dipartirgli, e gli partiro alfine.  
 L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,  
 Che portò la disfida, nom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osar costoro  
 Fra le spade interpor de' combattenti,  
 Con quella sicurtà che porgea loro  
 L' antichissima legge delle genti.  
 Siète, o guerrieri, incominciò Pindoro,  
 Con pari onor, di pari ambo possenti.  
 Dunque cessi la pugua, e non sian rotte  
 Le ragioni, e 'l riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;  
 Ma nella notte ogni animale ha pace:  
 E generoso cor non molto cura  
 Notturmo pregio, che s' asconde e tace.  
 Risponde Argante: a me per ombra oscura  
 La mia battaglia abbandonar non piace:  
 Ben avrei caro il testimon del giorno;  
 Ma che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti  
 Di tornar, rimenaudo il tuo prigionio;  
 Perch' altrimenti non sia mai ch' aspetti  
 Per la nostra contesa altra stagione.  
 Così giuraro: e poi gli araldi eletti  
 A prescriver il tempo alla tenzone,  
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto,  
 Stabiliro il mattin dei giorno festo.

Lasciò la pugna orribile, nel core  
 De' Saracini e de' Fedeli impressa  
 Un' alta maraviglia, ed un errore  
 Che per lunga stagione in lor non cessa.  
 Sol dell' ardir si parla, e del valore  
 Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.  
 Ma qual si debba di lor due proporre,  
 Vario e discorde, il volgo in sè discorre.

E sta sospeso in aspettando quale  
 Avrà la fera lite avvenimento;  
 E se 'l furore alla virtù prevale,  
 O se cede l' audacia all' ardimento.  
 Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,  
 La bella Erminia n' ha cura e tormento;  
 Chè da i giudicj dell' incerto Marte  
 Vede pender di sè la miglior parte,

Costei, che figlia fu del Re Cassano,  
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne,  
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano  
 Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.  
 Ma sulle in guisa allor Tancredi umano,  
 Che nulla ingiuria in sua balia sostenne:  
 Ed onorata fu nella ruina  
 Dell' alta patria sua, come Regina,

L' onorò, la servì, di libertate  
 Dono le fece il cavaliere egregio;  
 E le furo da lui tutte lasciate  
 Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio,  
 Ella vedendo in giovinetta etate,  
 E in leggiadri sembianti animo regio,  
 Restò presa d' Amor, che mai non strinse  
 Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Così se 'l corpo libertà riebbe,  
 Fu l' alma sempre in servitute stretta.  
 Ben molto a lei d' abbandonar increbbe  
 Il signor caro, e la prigion diletta;  
 Ma l' onestà regal, che mai non debbe  
 Da magnanima donna esser negletta,  
 La costrinse a partirsi, e con l' antica  
 Madre a ricoverarsi in terra amica.



Venne a Gerusalemme, e quivi ascolta  
 Fu dal tiranno del paese Ebreo;  
 Ma tosto piause, in nere spoglie avvolta,  
 Della sua genitrice il fato reo.  
 Pur, nè 'l duol che le sia per morte tolta,  
 Nè l' esilio infelice unqua poteo  
 L' amoroso desio sveller dal core,  
 Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sì poco  
 In tale stato che sperar le avanza,  
 Che nutrice nel sen l' occulto foco,  
 Di memoria via più, che di speranza:  
 E quanto è chiuso in più secreto loco,  
 Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.  
 Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,  
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante  
 Nazioni e sì indomite, e sì fere;  
 Fe' sereno ella il torbido sembiante,  
 E lieta vagghegiò le squadre altere:  
 E con avidi sguardi il caro amante  
 Cercando già fra quelle armate schiere,  
 Cercollo invan sovente, ed anco spesso  
 Rassicurolo; e disse: egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime forge  
 Antica torre assai presso alle mura:  
 Dalla cui sommità tutta si scorge  
 L' oste cristiana, e l' monte, e la pianura.  
 Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,  
 Insin che poi la notte il mondo oscura,  
 S' affide, e gli occhi verso il campo gira,  
 E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto  
 Sentì tremarsi in quel punto sì forte,  
 Che pareva che dicesse: il tuo diletto  
 È quegli là, che in rischio è della morte.  
 Così, d'angoscia piena e di sospetto,  
 Mirò i successi della dubbia sorte:  
 E sempre che la spada il Pagan mosse,  
 'Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora  
 Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi;  
 Insolito timor così l' accora,  
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.  
 Talor secrete lagrime, e talora  
 Sono occulti da lei gemiti sparsi:  
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,  
 Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero  
 Ad or ad or la turba e la sgomenta:  
 E via più che la morte il sonno è fiero;  
 Sì strane larve il sogno le appresenta.  
 Parle veder l' amato cavaliere  
 Lacero e sanguinoso: e par che senta  
 Ch' egli aita le chieda: e desta intanto,  
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno  
 Con sollecito moto il cor le scuote;  
 Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno  
 È cagion che quietar l' alma non puote.  
 E i fallaci rumor, ch' intorno vanno,  
 Crescon le cose incognite e remote:  
 Sicchè ella avvisa, che vicino a morte  
 Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

È perocch' ella dalla madre apprese  
 Qual più secreta sia virtù dell' erbe:  
 E con qual carmi nelle membra offese  
 Sani ogni piaga, e 'l duol si difacerbe:  
 Arte, che per usanza in quel paese  
 Nelle figlie de' Re par che si serbe;  
 Vorria, di sua man propria, alle ferute  
 Del suo caro signor recar salute.

Ella l' amato medicar desia,  
 E curar il nemico a lei conviene.  
 Pensà talor d' erbe nocente e ria  
 Succo sparger in lui che l' avvelene;  
 Ma schiva poi la man vergine e pia  
 Trattar l' arti maligne, e se n' assicne.  
 Brama ella almen che in uso tal sia vota  
 Di sua virtude ogn' erba, ed ogn' nota.

Nè già d' andar fra la nemica gente  
 Temenza avria, chè peregrina era ita:  
 E viste guerre e stragi avea sovente,  
 E scorsa dubbia e faticosa vita:  
 Sicchè per l' uso la femminea mente  
 Sovra la sua natura è fatta ardita:  
 Nè così di leggier si turba, o pave  
 Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma più ch' altra cagion, dal mollo seno  
 Sgombra Amor temerario ogni paura:  
 E crederia fra l' ugne, e fra 'l veleno  
 Delle Africane belve andar sicura.  
 Pur, se non della vita, avere almeno  
 Della sua fama dee temenza e cura.  
 E fan dubbia contesa entro al suo core  
 Due potenti nemici Onore, e Amore,

L' un co' le ragiona: o verginella,  
 Che le mie leggi infino ad or serbatti,  
 Io mentre ch' eri de' nemici ancella,  
 Ti conservai la mente, e i membri casti:  
 E tu, libera, or vuoi perder la bella  
 Virginità che in prigionia guardasti?  
 Ah! nel tenero cor questi pensieri  
 Chi svegliar può! che pensi? oimè, che spera?

Dunque il titolo tu d' esser pudica  
 Sì poco stimi, e d' onestate il pregio;  
 Che te n' andrai fra nazioni nemica,  
 Notturna amante, a ricercar dispregio?  
 Onde il superbo vincitor ti dica:  
 Perdesti il regno, e in un l' animo regio:  
 Non sei di me tu degna; e ti conceda  
 Vulgare agli altri e mal gradita preda?

Dall' altra parte il consiglier fallace  
 Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:  
 Nata non sei tu già d' orsa vorace,  
 Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta;  
 Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,  
 Ed a fuggir ognor quel che diletta:  
 Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,  
 Che vergogna ti sia l' esser amante.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia.  
 Ma qual ti finge il vincitor crudele?  
 Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,  
 Come compiangia al pianto, alle querele?  
 Crudel sei tu; che con sì pigra voglia  
 Muovi a portar salute al tuo fedele.  
 Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:  
 E tu dell' altrui vita a cura siedì.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi  
 Il tuo liberator sia spinto a morte.  
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,  
 E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.  
 È possibil però che non t' annoi  
 Quest' empio ministero or così forte,  
 Che la noja non basti e l' orror solo  
 A far che tu di qua ten fuga a volo?

Deh ben fora all' incontro ufficio umano,  
 E ben n' avresti tu gioja e diletto;  
 Se la pietosa tua medica mano  
 Avvicinassi al valoroso petto;  
 Chè per te fatto il tuo signor poi sano,  
 Colorirebbe il suo smarrito aspetto:  
 E le bellezze sue, che spente or sono,  
 Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,  
 E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;  
 Ond' egli te; d' abbracciamenti onesti  
 Faria lieta, e di nozze avventurose.  
 Poi mostra a dito, ed onorata andresti  
 Fra le madri Latine, e fra le spose  
 Là nella bella Italia, ov' è la sede  
 Del valor vero, e della vera fede.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)  
 Somma felicitate a sè figura,  
 Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,  
 Come partir si possa indi sicura:  
 Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta  
 Van di fuori al palagio, e su le mura:  
 Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,  
 Senza grave cagion mai si differra.

Soleva Erminia in compagnia sovente  
 Della Guerriera far lunga dimora.  
 Seco la vide il sol dall' occidente:  
 Seco la vide la novella aurora.  
 E quando son del dì le luci spente,  
 Un sol letto le accolse ambe talora:  
 E null' altro pensier, che l' amoroso,  
 L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,  
 E se udita da lei talor si lagna,  
 Reca ad altra cagion del cor non lieto  
 Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.  
 Or in tanta amistà, senza divieto,  
 Venir sempre ne puote alla compagna:  
 Nè stanza al giunger suo giammai si ferra,  
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte  
 Si rittovava, e si fermò pensosa,  
 Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte  
 Della bramata sua partenza ascosa.  
 Mentre in varj pensier divide e parte  
 L' incerto animo suo che non ha posa:  
 Sosprese di Clorinda in alto mira  
 L' arme, e le sopravveste: allor sospira.

E tra àè dice, sospirando: o quanto  
 Beata è la fortissima donzella!  
 Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,  
 O 'l femminil onor dell' esser bella.  
 A lei non tarda i passi il lungo manto:  
 Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;  
 Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,  
 Vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah perchè forti a me natura, e 'l cielo  
 Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,  
 Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo  
 Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?  
 Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,  
 Non turba, o pioggia il mio infiammato affetto;  
 Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,  
 Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,  
 Col mio signor pugnato tu primiero;  
 Ch' io farei corsa ad incontrarlo innante,  
 E forse or fora qui mio prigioniero:  
 E sosterria dalla nemica amante  
 Giogo di servitù dolce e leggiere.  
 E già per li suoi nodi i' sentirei  
 Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco  
 Sendo percosso, e riaperto il core;  
 Pur risanata in cotal guisa almanco  
 Colpo di ferro avria piaga d' Amore.  
 Ed or la mente in pace, e 'l corpo fianco  
 Riposeriansi: e forse il vincitore  
 Degrato avrebbe il mio cenere e 'l ossa  
 D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,  
 E tra folli pensier invan m' avvolgo.  
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,  
 Com' una pur del vil femmineo volgo?  
 Ah non starò; cor mio confida, ed osa.  
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?  
 Perchè per breve spazio non potrolle  
 Sostener, benchè sia debile e molle?

Sì potrò, sì; chè mi farà possente  
 Amor, ond' alta forza i men forti hanno;  
 Da cui spronati ancor s' arman sovente  
 D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.  
 Io guerreggiar non già, vo' solamente  
 Far con quest' armi un ingegnoso inganno.  
 Finger mi vo' Clorinda, e, ricoperta  
 Sotto l'immagin sua, d' uscir son certa.

Non ardirieno a lei fare i custodi  
 Dell' alte porte resistenza alcuna.  
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi:  
 Aperta è, credo, questa via sol' una.  
 Or favorisca le innocenti frodi  
 Amor, che le m' inspira, e la fortuna.  
 E ben al mio partir comoda è l' ora,  
 Mentre col Re Clorinda anco dimora.

Così risolve, e simolata e punta  
 Dalle furie di amor più non aspetta;  
 Ma da quella alla sua stanza congiunta  
 L' arme involate di portar s' affretta.  
 E far lo può, chè quando ivi fu giunta  
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta:  
 E la notte i suoi furti ancor copria,  
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscìa.

Essa, veggendo il ciel, d' alcuna stella  
 Già sparso intorno, divenir più nero;  
 Senza frapporvi alcun indugio, apella  
 Secretamente un suo fedel scudiero,  
 Ed una sua leal diletta ancella:  
 E parte scopre lor del suo pensiero;  
 Scopre il disegno della fuga, e finge  
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.



Lo scudiero fedel subito appresta  
 Ciò ch' al bisogno necessario crede.  
 Erminia intanto la pomposa vesta  
 Si spoglia, che le scende infino al piede:  
 E in richietto vestir leggiadra resta  
 E snella sì, ch' ogni credenza eccede:  
 Nè, trattane colei ch' alla partita  
 Soelta s' avea compagnia, altra l' aita.

Col durissimo acciar preme ed offende  
 Il delicato collo, è l' aurea chioma:  
 E la tenera man lo scudo prende,  
 Pur troppo grave, e insopportabil soma.  
 Così tutta di ferro intorno splende,  
 E in atto militar sè stessa doma.  
 Gode Amor, ch' è presente e tra sè ride,  
 Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

O con quanta fatica ella sostiene  
 L' inegual peso, e muove lenti i passi!  
 Ed alla fida compagnia s' attiene,  
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.  
 Ma rinforzan gli spiriti amore, e spene,  
 E ministran vigore ai membri lassi:  
 Sicchè giungono al loco ovo le aspetta  
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa  
 E più riposta via prendono ad arte.  
 Pur s' avvengono a molti, e l' aria ombrosa  
 Veggion lucer di ferro in ogni parte:  
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
 E cedendo il sentier ne va in disparte;  
 Chè quel candido ammanto, e la temuta  
 Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme,  
 Del dubbio suo, non va però sicura;  
 Chè d'essere scoperta alla fin teme,  
 E del suo troppo ardir sente or paura.  
 Ma pur giunta alla porta il timor preme,  
 Ed inganna colui che n' ha la cura.  
 Io son Clorinda, disse, apri la porta;  
 Chè 'l Re m' invia dove l' andare importa.

La voce femminil, sembante a quella  
 Della guerriera, agevola l' inganno.  
 (Chi crederia veder armata in sella  
 Una dell' altra ch' arme oprar non fanno?)  
 Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella  
 N' esce veloce, e i due che seco vanno.  
 E per lor sicurezza, entro le valli  
 Calando, prendon lunghi obliqui calli.

Ma poich' Erminia in solitaria ed ima  
 Parte si vede, alquanto il corso allenta;  
 Chè i primi rischi aver passati estima,  
 Nè d'esser ritenuta omai paventa.  
 Or pensa a quello a che pensato in prima  
 Non bene aveva, ed or le s' appresenta  
 Difficil più, ch' a lei non fu mostrata  
 Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

Vede or che sotto il militar sembante  
 Ir tra fieri nemici ò gran follia:  
 Nè d' altra parte palesarsi, innante  
 Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.  
 A lui secreta ed improvvisa amante  
 Con sicura onestà giunger desia.  
 Orde si ferma, e da miglior pensiero  
 Fattà più cauta, parlà al suo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene  
 Mio precursor; ma sii pronto e sagace,  
 Vattene al campo, e fa' ch' alcun ti mene  
 E t' introduca ove Tancredi giace:  
 A cui dirai, che donna a lui ne viene  
 Che gli apporta salute, e chiede pace:  
 Pace, posciach' Amor guerra mi move,  
 Ond' ei salute, io refrigerio trove.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,  
 Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.  
 Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,  
 Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.  
 Io (chè questa mi par sicura sede)  
 In questo mezzo qui farò soggiorno.  
 Così disse la donna: e quel leale  
 Già veloce così, come avesse ale.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente  
 Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:  
 E poi condotto al cavalier giacente  
 Che l' ambasciata udì con lieto volto.  
 E già, lasciando ei lui che nella mente  
 Mille dubbj pensieri avea rivolto,  
 Ne riportava a lei dolce risposta;  
 Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui  
 Troppo ogni indugio par noioso e greve,  
 Numera fra sè stessa i passi altrui,  
 E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.  
 E già le sembra, e se ne duol, colui  
 Men del solito assai spedito e leve.  
 Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende  
 Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e l' suo stellato velo  
 Chiaro spiegava e senza nube alcuna:  
 E già spargea rai luminosi, e gelo  
 Di vivo perle la forgente luna.  
 L' innamorata donna iva col cielo  
 Le sue fiamme sfogando ad una ad una:  
 E secretarj del suo amore antico  
 Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:  
 O belle agli occhi miei tende Latino,  
 Aura spira da voi che mi ricrea  
 E mi conforta pur che m' avvicine.  
 Così a mia vita combattuta e rea  
 Qualche questo riposo il ciel destine;  
 Come in voi solo il cerco: e solo parmi  
 Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove  
 Quella pietà che mi promise Amore;  
 E ch' io già vidi prigioniera altrove  
 Nel mansueto mio dolce signore:  
 Nè già desio di racquistar mi move,  
 Col favor vostro, il mio regale onore.  
 Quando ciò non avvenga, assai felice  
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei, che non prevede  
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.  
 Ella era in parte, ove per dritto siede  
 L' armi sue terse il bel raggio celeste:  
 Sicchè da lunge il lampo lor si vede  
 Col bel candor che le circonda e veste:  
 E la gran tigre nell' argento impressa  
 Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

Come volle sua forte, affai vicini  
 Molti guerrier disposti avean gli agguati:  
 E n' eran duci due fratei Latini  
 Alcandro, e Poliferno: e fur mandati  
 Per impedir che dentro ai Saracini  
 Greggì non siano e non sian buoi menati:  
 E se 'l servo passò, fu perchè torse  
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre  
 Suggli occhi suoi già da Clorinda ucciso,  
 Viste le spoglie caudide e leggiadre,  
 Fu di veder l' alta guerriera avviso,  
 E contra le irritò le occulte squadre:  
 Nè frenando del cor moto improvviso  
 (Com' era in suo furor subito e folle)  
 Gridò: sei morta, e l' asta invan lanciolla.

Siccome cerva ch' assetata il passo  
 Move a cercar d' acque lucenti e vive,  
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,  
 O vide un fiume tra frondose rive;  
 Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso  
 Ristorar crede all' onde, all' ombre estive;  
 Volge indietro fuggendo, e la paura  
 La stanchezza obbliar face, e l' arsura.

Così costei che dell' amor la sete,  
 Onde l' inferno core è sempre ardente,  
 Spegner nelle accoglienze oneste e liete  
 Credeva, e ripolar la stanca mente;  
 Or che contra le vien chi gliel diviete,  
 E 'l suon del ferro e lo minaccie sente;  
 Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,  
 E 'l velose destrier timida sprona,

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero  
 Con prontissimo piede il suol calpesta.  
 Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero  
 Con molti armati di seguir non resta.  
 Ecco che dalle tende il buon scudiero  
 Con la tarda novella arriva in questa:  
 E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:  
 E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso  
 La non vera Clorinda avea veduto,  
 Non la volle seguir, ch' era men presso;  
 Ma nelle insidie sue s' è ritenuto:  
 E mandò con l' avviso al campo un messo,  
 Che non armento, od animal lanuto,  
 Nè preda altra simil; ma ch' è seguita  
 Dal suo german Clorinda impaurita.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,  
 Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,  
 Elegga all' uscir suo tale stagione  
 Per opportunità che sia leggiera.  
 Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;  
 Egli farà ciò che da lui s' impera.  
 Giunge al campo tal nova, e se n' intende  
 Il primo suon nelle Latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese  
 Quell' avviso primiero, udendo or questo,  
 Pensa: deh forse a me venia cortese,  
 E in periglio è per me; nè pensa al resto.  
 E parte prende sol del grave arnese;  
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto;  
 E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,  
 Rapidamente a tutto corso il muove.

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie; intanto  
Tancredi, invan di lei cercando, il piede  
Pon ne' lacci d' Armida: il fero vanto  
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:  
Però difeso da custode santo  
Seco entra in campo: Belzebù che vede  
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce  
Per lui salvar guerra e procelle mesce.*

**I**NTANTO Erminia infra l' ombrose piante,  
D' antica selva dal cavallo è scorta:  
Nè più governa il fren la man tremante;  
E mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
Il corridor che in sua balia la porta;  
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,  
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
Tornansi mesti ed anelanti i cani  
Che la fera perduta abian di traccia,  
Nascosa in selva dagli aperti piani;  
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia  
Riedono stanchi i cavalier cristiani.  
Ella pur fugge, e timida e smarrita  
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno  
 Errò senza consiglio e senza guida,  
 Non vedendo o vedendo altro d'intorno  
 Che le lagrime sue, che le sue strida.  
 Ma nell' ora ch' il sol dal carro adorno  
 Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,  
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque:  
 E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali  
 Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:  
 Ma 'l sonno, che de' miseri mortali  
 È col suo dolce obbligo pòsa e quiete,  
 Sopra co' sensi i suoi dolori, e l' ali  
 Dispiegò sovra lei placide e chete:  
 Nè però cessa Amor, con varie forme  
 La sua pace turbar, mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli  
 Non senti lieti e salutar gli albori,  
 E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
 E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori:  
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli  
 Alberghi solitarij de' pastori:  
 E par le voce udir, tra l' acqua e i rami,  
 Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti  
 Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,  
 Che sembra ed è di pastorali accenti  
 Mistò, e di boscareccie inculte avene.  
 Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,  
 E vede un uom canuto all' ombre amene  
 Tesser fischelle alla sua greggia a canto,  
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.



Vedendo quivi comparir repente  
 Le insolite arme, s'bigottir costoro;  
 Ma gli saluta Erminia, e dolcemente  
 Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.  
 Seguite, dice, avventurosa gente  
 Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;  
 Chè non portano già guerra quest' armi  
 All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno  
 D' alto incendio di guerra arde il paese,  
 Come qui state in placido soggiorno  
 Senza temer le militarj offese?  
 Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno  
 La mia famiglia e la mia greggia illese  
 Sempre qui sur; nè strepito di Marte  
 Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel che l' umiltade  
 D' innocente pastor salvi, e sublime;  
 O che, siccome il folgore non cade  
 In basso pian, ma sulle eccelle cime;  
 Così il furor di peregrine spade  
 Sol do' gran Re le altere teste opprime;  
 Nè gli avidi soldati a preda alletta  
 La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,  
 Chè non bramo tesor nè regal verga;  
 Nè cura o voglia ambiziosa o avara  
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.  
 Spengo la sete mia nell' acqua chiara,  
 Che non tem' io che di venen s' asperga:  
 E questa greggia e l' orticel dispensa  
 Cibi non comprì alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro  
 Bisogno, onde la vite si conservi.  
 Son figli miei questi ch' addito e mostro  
 Custodi della mandra, e non ho servi.  
 Così men vivo in solitario chioffro,  
 Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
 Ed i pesci guizzar di questo fiume,  
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia  
 Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,  
 E disdegnai di pasturar la greggia,  
 E fuggii dal paese a me natio:  
 E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia  
 Fra i ministri del Re fui posto anch' io:  
 E benchè fossi guardian degli orti,  
 Vidi, e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita  
 Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.  
 Ma poi ch' insieme con l' età fiorita  
 Mancò la speme, e la baldanza audace;  
 Piansi i riposi di quest' umil vita,  
 E sospirai la mia perduta pace:  
 E dissi: o corte, addio. Così agli amici  
 Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
 Dalla soave bocca intenta e cheta:  
 E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,  
 De' sensi in parte le procelle acqueta.  
 Dopo molto pensar, consiglio prende  
 In quella solitudine secreta  
 Infino a tanto almen farne soggiorno,  
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,  
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova,  
 Se non t' invidj il ciel si dolce stato,  
 Delle miserie mie pietà ti mova:  
 E me teco raccogli in questo grato  
 Albergo; ch' abitar teco mi giova.  
 Forse sia che 'l mio cor, infra quest' ombre  
 Del suo peso mortal parte disgombrè.

Chè se di gemme e d' or, che 'l volgo adora  
 Siccome idoli tuoi, tu fossi vago;  
 Potresti ben, tante n' ho meco ancora,  
 Renderne il tuo desio contento e pago.  
 Quinci versando da' begli occhi fuora  
 Umor di doglia cristallino e vago,  
 Parte narrò di sue fortune: e intanto  
 Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,  
 Come tutt' arda di paterno zelo;  
 E la conduce ov' è l' antica moglie  
 Che di conforme cor gli ha data il cielo.  
 La fanciulla regal di rozze spoglie  
 S' ammantata, e cinge al crin ruvido velo;  
 Ma nel moto degli occhi e delle membra  
 Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce  
 E quanto è in lei d' altero e di gentile:  
 E fuor la regia maestà traluce  
 Per gli atti ancor dell' esercizio umile.  
 Guida la greggia ai paschi, e la riduce  
 Con la povera verga al chiuso ovile:  
 E dall' irfute mamme il latte preme,  
 E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori  
 Giacean le pecorelle, all' ombra assise,  
 Nella scorza de' faggi e degli allori  
 Seguò l' amato nome in mille guise:  
 E de' suoi strani ed infelici amori  
 Gli aspri successi in mille piante incise:  
 E in rileggendo poi le proprie note  
 Rigò di belle lagrime le gote.

Poſcia dicea piangendo: in voi ſerbate  
 Questa dolente iſtoria, amiche piante:  
 Perchè ſe ſia ch' alle voſtr' ombre grate  
 Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,  
 Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate  
 Delle ſventure mie ſi varie e tante:  
 E dica: ah troppo ingiuſta empia mercede  
 Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

Forſe averrà, ſe 'l ciel benigno aſcolta  
 Affettuoso alcun prego mortale,  
 Che venga in queſte ſelve anco tal volta  
 Quegli, a cui di me forſe or nulla cale:  
 E rivolgendo gli occhi ove ſepolta  
 Giacerà queſta ſpoglia inferma e frale,  
 Tardo premio conceda a' miei martiri,  
 Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,  
 Sia lo ſpirito in morte almen felice:  
 E 'l cener freddo delle ſiamme fue  
 Goda quel ch' or godere a me non lice,  
 Coſì ragiona ai ſordi tronchi, e due  
 Fonti di pianto da' begli occhi elice.  
 Tancredi intanto, ove fortuna ll tira  
 Lunge da lei, per lei ſeguir, s' aggira.

Egli,

Egli, seguendo le vestigia impresse,  
Rivolse il corso alla selva vicina.  
Ma quivi dalle piante orride e spesse  
Nera e folta così l'ombra dechina,  
Che più non può raffigurar tra esse  
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,  
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,  
Se calpestio, se romor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percuote  
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:  
O se fèra od augello un ramo scuote;  
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.  
Esce alfin della selva, e per ignote  
Strade il conduce della luna il raggio  
Verso un romor che di lontano udiva,  
Infìn che giunse al loco ond'egli usciva.

Giunse dove forgean da vivo sasso  
In molta copia chiare e lucide onde:  
E fattosene un rio volgeva abasso  
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.  
Quivi egli ferma addolorato il passo,  
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:  
E vede intanto con serene ciglia  
Sorgere l'aurore candida e vermiglia.

Come crucciofo, e incontra il ciel si sdegna,  
Che sperata gli neghi alta ventura:  
Ma della donna sua, quand'ella vegnà,  
Offesa pur, far la vendetta giura.  
Di rivolgersi al campo alfin disegna,  
Benchè la via trovar non s'assicura;  
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto  
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

Partesi, e, mentre va per dubbio calle,  
 Ode un corso appressar ch' ognor s' avvanza:  
 Ed alfine spuntar d' angusta valla  
 Vede uom che di corriero avea sembianza.  
 Scottea mobile sferza, e dalle spalle  
 Peudea il corno sul fianco a nostra usanza.  
 Chiede Tancredi a lui, per quale strada  
 Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli Italico parla: or là m' invio  
 Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.  
 Segue Tancredi lui che del gran zio  
 Messaggio stima, e crede al parlar finto.  
 Giungono alfin là dove un sozzo e rio  
 Lago impaluda, ed uu castel n' è cinto,  
 Nella stagion ch' 'l sol par che s' immerga  
 Nell' ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,  
 E tosto giù calar si vede un ponte.  
 Quando Latin sia tu, qui far soggiorno  
 Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;  
 Chè questo loco, e non è il terzo giorno,  
 Tolle ai Pagani di Cosenza il Conte.  
 Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte  
 Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.

Dubita alquanto poi ch' entro sì forte  
 Magione alcuno inganno occulto ' giaccia;  
 Ma come avvezzo ai ricchi della morte,  
 Motto non fante, e nol dimostra in faccia:  
 Ch' ovunque il guidi elezione o forte,  
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.  
 Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,  
 Fa che di nova impresa or non gli caglia.

Sicchè incontra al castello, ove in un prato  
 Il curvo ponte si distende e posa,  
 Ritiene alquanto il passo, ed invitato  
 Non segue la sua scorta infidiosa.  
 Sul ponte intanto un cavaliere armato  
 Con sembianza apparia fero e sdegnosa;  
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,  
 In suon parlava minaccioso e crudo.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)  
 Al paese fatal d' Armida arrive,  
 Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,  
 E porgi ai lacci suoi le man cattive.  
 Entra pur dentro alla guardata foglia,  
 Con queste leggi ch' ella altrui prescrive:  
 Nè più sperar di riveder il cielo  
 Per volger d' anni, o per cangiar di pelo;

Se non giuri d' andar con gli altri sui  
 Contra ciascun, che da Gesù s' appella.  
 S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,  
 E riconosce l' arme, e la favella.  
 Rambaldo di Guascogna era costui,  
 Che partì con Armida, e sol per ella  
 Pagan si fece, e difensor divenne  
 Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

Di tanto sdegno il pio guerrier si tinte  
 Nel volto, e gli rispose: empio fellone,  
 Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse  
 Per Cristo sempre, e fui di lui campione:  
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse.  
 Come vo' che tu veggia al paragone:  
 Chè dall' ira del ciel ministra eletta  
 È questa destra a far di te vendetta.

Turboffi, udendo il glorioso nome,  
 L' empio guerriero, e scoloriffi in viso,  
 Pur celando il timor, gli disse: or come,  
 Misero, vieni ove rimanga ucciso?  
 Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
 E questo altero tuo capo reciso:  
 E manderollo ai duci Franchi in dono,  
 S' altro da quel che foglio oggi non sono.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno  
 Spento era omai, sì che vedeasi appena;  
 Apparir tante lampade d'intorno,  
 Che ne fu l'aria lucida e serena.  
 Splende il castel, come in teatro adorno  
 Suol fra notturne pompe altera scena:  
 Ed in eccelsa parte Armida siede,  
 Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

Il magnauimo eroe frattanto appresta  
 Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:  
 Nè sul debil cavallo assiso resta,  
 Già veggendo il nemico a piè venire.  
 Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,  
 La spada nuda, e in atto è di ferire.  
 Gli move incontra il principe feroce  
 Con occhi torvi, e con terribil voce.

Quegli con laghe rote aggira i passi  
 Stretto nell'armi, e colpi accenna e singe.  
 Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,  
 Va risoluto, e gli s'appresta, e siringe:  
 E là donde Rambaldo addietro fassi,  
 Velocissimamente egli si spinge:  
 E s'avanza, e l'ucalza, e talinando  
 Spesso alla vista gli dirizza il brando.



E più ch' altrove, impetuoso fere  
Ove più di vital formò natura,  
Alle percosse le minaccie altere  
Accompagnando, e 'l danno alla paura.  
Di qua, di là si volge, e sue leggiere  
Membra il presto Gualcone ai colpi fura:  
E cerca or con lo scudo, or con la spada,  
Che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,  
Che più l' altro non sia pronto alle offese.  
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,  
E forato e sanguigno avea l' arnese:  
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto  
Impiagasse il nemico, anco non scese:  
E teme, e gli rimorde insieme il core  
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disponfi alfin con disperata guerra  
Far prova omai dell' ultima fortuna.  
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra  
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:  
E col nemico suo si stringe e ferra,  
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna  
Che gli resista sì, che grave angoscia  
Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,  
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla:  
L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,  
Talch' 'egli si rannicchia, e ne vacilla.  
Infiamma d' ira il principe le gote,  
E negli occhi il foco arde e sfavilla:  
E fuor della visiera escono ardenti  
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene  
 La vista pur di sì feroce aspetto.  
 Sente fischiare il ferro, e tra le vene  
 Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.  
 Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene  
 Dove un pilastro è contra il ponte eretto:  
 Ne van le scheggie e le scintille al cielo,  
 E passa al cor del traditore un gelo.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso  
 Della salute sua pone ogni speme:  
 Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso  
 La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme:  
 Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)  
 Sparir le faci, ed ogni stella insieme:  
 Nè rimaner all' orba notte alcuna,  
 Sotto povero ciel, luce di luna.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti  
 Il vincitor nol segue più, nè 'l vede:  
 Nè può cosa vederli a lato, o innanti,  
 E muove dubbio e mal sicuro il piede.  
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti  
 A caso mette, nè d' entrar s' avvede;)  
 Ma sente poi che suona a lui dietro  
 La porta, e 'n loco il ferra oscuro e tetro.

Come il pesce colà dove impaluda  
 Ne' seni di Comacchio il nostro mare,  
 Fugge dall' onda impetuosa e cruda,  
 Cercando in placide acque ove ripare:  
 E vien che da sè stesso ei si rinchiuda  
 In palustre prigion, nè può tornare;  
 Chè quel ferraglio è con mirabil uso  
 Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

Così Tancredi allor, qual che si fosse  
 Dell' efrania prigion l' ordigno e l' arte,  
 Entrò per sè medesimo, e ritrovosse  
 Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.  
 Ben con robusta man la porta scosse,  
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte;  
 E voce intanto udì che, indarno, grida,  
 Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

Qui menerai (non temer già di morte)  
 Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.  
 Non risponde, ma preme il guerrier forte  
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:  
 E fra sè stesso accusa amor, la forte,  
 La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni:  
 E talor dice, in tacite parole,  
 Lieve perdita sia perdere il sole.

Ma di più vago sol più dolce vista  
 Misero i' perdo, e non so già se mai  
 In loco tornerò che l' alma trista  
 Si rassereni agli amorosi rai.  
 Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:  
 E troppo, dice, al mio dover mancai:  
 Ed è ragion ch' ei mi dispreggi e scherna,  
 O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

Così d' amor, d' onor cura mordace  
 Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.  
 Or mentre egli s' affligge, Argante audace  
 Le molli piume di calcar non gode;  
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
 Cupidigia di sangue, amor di lode;  
 Che delle piaghe sue non sano ancora  
 Brama che i festo dì porti l' aurora.

La notte che precede, il Pagan fero  
 Appena inchina per dormir la fronte:  
 E forge poi che 'l cielo anco è sì nero,  
 Che non dà luce in su la cima al monte.  
 Recami l'armi, grida al suo scudiero,  
 E quegli aveale apparecchiate e pronte:  
 Non le solite sue; ma dal Re sono  
 Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,  
 Nè dal gran peso è la persona onusta;  
 E la solita spada al fianco appende,  
 Ch'è di tempra finissima e vetusta.  
 Qual con le chiome sanguinose orrende  
 Splender comet suol per l'aria adusta,  
 Che i regni muta, i feri morbi adduce,  
 Ai purpurei Tiranni infausta luce;

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bicche e torte  
 Volge le luci ebre di sangue e d'ira.  
 Spirano gli atti feri orror di morte,  
 E minaccie di morte il volto spira.  
 Alma non è così sicura e forte  
 Che non paventi, ove un sol guardo gira.  
 Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote  
 Gridando, e l'aria, e l'ombre invan percuote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,  
 Ch'audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,  
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,  
 Bruttando nella polve i crini sparsi;  
 E vedrà vivo ancor da questa mano,  
 Ad onta del tuo Dio, l'arme spogliarsi:  
 Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi  
 Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l' irriti  
 Geloso amor con stimoli pungenti,  
 Orribilmente mugge, e co' muggiti  
 Gli spiriti in sè risveglia, e l' ire ardenti,  
 E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch' inviti  
 Con vani colpi alla battaglia i venti:  
 Sparge col piè l' arena, e l' suo rivale  
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso appella  
 L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:  
 Vattene al campo, e la battaglia fella  
 Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.  
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,  
 E fa condursi innanzi il suo prigionero.  
 Esce fuor della terra, e per lo colle  
 In corso vien precipitoso e folle.

Da fiato intanto al corno, e n' esce il suono  
 Che d' ogn' intorno orribile s' intende:  
 E in guisa pur di strepitoso tuono  
 Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.  
 Già i principi cristiani accolti sono  
 Nella tenda maggior dell' altre tende.  
 Qui fe' l' araldo 'sue disfide, e incluse  
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
 Volge con mente allor dubia e sospesa:  
 Nè perchè molto pensi e molto guardi,  
 Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.  
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:  
 Di Tancredi non s' è novella intesa;  
 E lunge è Boemondo, ed ito è in bando  
 L' invitto eroe ch' uccise il fier Gerardo,

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,  
 I migliori del campo e i più famosi  
 Seguir d' Armida le fallaci scorte,  
 Sotto il silenzio della notte ascosi,  
 Gli altri, di mano e d' animo men forte,  
 Taciti se ne stanno e vergognosi:  
 Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;  
 Chè vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno  
 Di lor tenenza il Capitan s' accorse;  
 E tutto pien di generoso sdegno,  
 Dal loco ove sedea repente forse,  
 E disse: ah ben farei di vita indegno,  
 Se la vita negassi or porre in forse,  
 Lasciando ch' un Pagàn così vilmente  
 Calpestasse l' onor di nostra gente.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura  
 Parte miri ozioso il mio periglio.  
 Su fu datemi l' arme: e l' armatura  
 Gli fu recata in un girar di ciglio.  
 Ma il buon Raimondo, che in età matura  
 Parimente maturo avea il consiglio,  
 E verdi ancor le forze a par di quanti  
 Erano quivi, allor si trasse avanti.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero  
 Che in un capo s' arrischi il campo tutto.  
 Duce sei tu, non semplice guerriero:  
 Pubblico fora, e non privato il lutto.  
 In te la fe s' appoggia, e 'l santo impero.  
 Per te sia il regno di Babel distrutto:  
 Tu il tenno sol; lo scettro solo adopra;  
 Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni  
 La grave età, non sia che ciò ricusi,  
 Schivino gli altri i marziali affanni;  
 Me non vo' già che la vecchiezza scusi.  
 Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni  
 Qual sete or voi, che qui temendo chiusi  
 Vi state, e non vi move ira o vergogna  
 Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna:

E quale allora fui, quando al cospetto  
 Di tutta la Germania, alla gran corte  
 Del secondo Corrado, apersi il petto  
 Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.  
 E fu d' alto valor più chiaro effetto  
 Le spoglie riportar d' uom così forte,  
 Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,  
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
 Di questo altier l' orgoglio avrei già spento;  
 Ma qualunque io mi sia, non però langue  
 Il core in me, nè vecchio anco pavento.  
 E s' io pur rimarrò nel campo esangue,  
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento:  
 Armarmi io vo'; sia questo il dì ch' illustri  
 Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti  
 Son le parole onde virtù si desta.  
 Quei che fur prima timorosi e muti,  
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.  
 Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;  
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.  
 Baldovin la domanda, e con Ruggiero  
 Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,  
 Dando Antiochia prefa a Boemondo;  
 Ed a prova richiesta anco ro fanno  
 Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo:  
 Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,  
 Terre che parte il mar dal nostro mondo:  
 E ne son parimento anco bramofi  
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio  
 Se ne dimoftra cupido ed ardente.  
 Armato è già; fol manca all apparecchio  
 Degli altri anefi il fino elmo lucente.  
 A cui dice Godredo; o vivo specchio  
 Del valor prifco, in te la noftra gente  
 Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte  
 Splende l' onor, la difciplina, e l' arte.

O pur aveffi fra l' etade acerba  
 Dieci altri di valore al tuo fimile,  
 Come ardirei vincer Babel superba,  
 E la Croce fpiegar da Battro a Tile.  
 Ma cedi or, prego, e te medefmo ferba  
 A maggior' opre, e di virtù fenile:  
 E lascia che degli altri in picciol vafò  
 Ponganfì i nomi, e fia giudice il cafo.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
 Miniftra e ferva è la Fortuna, e 'l Fato.  
 Ma non però dal fuo penfier fi toglie  
 Raimondo, e vuol' anch' egli effer notato.  
 Nell' elmo fuo Goffredo i brevi accoglie;  
 E poi che l' ebbe fcoffo ed agitato,  
 Nel primo breve che di là traefse,  
 Del Conte di Tolofa il nome leffe,



Fu il nome suo con lieto grido accolto:  
 Nè di biasmar la forte alcun ardisce.  
 Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto  
 Riempie: e così allor ringiovenisce,  
 Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,  
 D' oro fiammeggi, e incontra il sol si lisce.  
 Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,  
 E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,  
 E porgendola a lui, così dicea:  
 Questa è la spada, che in battaglia il Franco  
 Rubello di Sassonia oprar solea;  
 Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco  
 La vita allor di mille colpe rea.  
 Questa, che meco ognor fu vincitrice,  
 Prendi; e sia così teco ora felice,

Di loro indugio intanto è quell' altero  
 Impaziente, e li minaccia, e grida:  
 O gente invitta, o popolo guerriero  
 D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
 Venga Tancredi omai che par sì fero,  
 Se nella sua virtù tanto si fida;  
 O vuol, giacendo in piume, aspettar forse  
 La notte ch' altre volte a lui soccorse?

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo  
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;  
 Poichè di pugnar meco a solo a solo  
 Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.  
 Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo  
 Di Maria giacque; or chè non gite avanti?  
 Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.  
 A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali scherni il Saracino atroce,  
 Quasi con dura sferza, altrui percote;  
 Ma più ch' altri Raimondo a quella voce  
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote.  
 La virtù stimolata è più feroce,  
 E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:  
 Sicchè tronca gl' indugj, e preme il dorso  
 Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora  
 L' avida madre del guerriero armento,  
 Quando l' alma stagion che n' innamora,  
 Nel cor le infiga il natural talento,  
 Volta l' aperta bocca incontra l' ora,  
 Raccoglie i semi del fecondo vento:  
 E de' tepidi fiati (o meraviglia!)  
 Cupidamente ella concepe, e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti  
 Di quale aura del ciel più leve spiri;  
 O se veloce sì, ch' orma non resti,  
 Stendere il corso per l' arena il miri;  
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,  
 A destra ed a sinistra angusti giri.  
 Sovra tal corridore il Conte assiso  
 Move all' assalto, e volge al cielo il viso.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio  
 Golia l' armi inesperte in Terebinto:  
 Sicchè ei ne fu, che d' Israel fea scempio,  
 Al primo sasso d' un garzone estinto;  
 Tu fa' ch' or giaccia (e sia pari l' esempio)  
 Questo fellon da me percosso, e vinto:  
 E debil vecchio or la superbia opprima,  
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

Così pregava il Conte: e le preghiere  
Mosse dalla speranza in Dio sicura,  
S' alzar volando alle celesti sperre,  
Come va foco al ciel per sua natura.  
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere  
Dell' esercito suo tolse alla cura  
Un che 'l difenda: e sano, e vincitore  
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L' Angelo, che fu già custode eletto  
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,  
Infìn dal primo dì che pargoletto  
Sen venne a farsi peregrin del mondo;  
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,  
Che prenda in sè della difesa il pondo,  
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste  
Divina tutte son l' arme riposte.

Qui l' asta si conserva, onde il serpente  
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:  
E quelli ch' invisibili alla gente  
Portan l' orride pesti e gli altri mali:  
E qui sospeso è in alto il gran tridente,  
Primo terror de' miseri mortali,  
Quando egli avvien che i fondamenti scuota  
Dell' ampia terra, e le città percuota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi  
Scuda di lucidissimo diamante:  
Grande che può coprir genti e paesi,  
Quanti ve n' ha fra il Caucaaso, e l' Atlante:  
E sogliono da questo esser difesi  
Principi giusti, e città caste e sante.  
Questo l' Angelo prende, e vien con esso  
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piène intanto le mura eran già tutte  
 Di varia turba; e 'l barbaro tiranno  
 Manda Clorinda, e molte genti instrutte,  
 Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.  
 Dall' altro lato in ordine ridutte  
 Alcune schiere de' Cristiani stanno:  
 E largamente a' due campioni il campo  
 Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,  
 Ma d' ignoto campion sembiance nuove.  
 Feceli il Conte innanzi; e, quel che chiedi,  
 È, disse a lui, per tua ventura altrove.  
 Non superbir però chè me qui vedi  
 Apparecchiato a riprovar tue prove:  
 Ch' io di lui posso sostener la vice,  
 O venir come terzo a me qui lice.

Ne ferride il superbo, e gli risponde:  
 Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?  
 Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,  
 Fidando sol ne' suoi fugaci passi.  
 Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,  
 Chè non sia loco ove sicuro il lassi.  
 Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale  
 Fugga da te; ch' assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi  
 Del campo tu, chè in vece sua t' accetto:  
 E tosto e' si parrà come difendi  
 L' alta follia del temerario detto.  
 Così mossero in giostra, e i colpi orrendi  
 Parimente drizzaro ambi all' elmetto:  
 E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,  
 Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

Dall' altra parte il fero Argante corse  
 (Fallo insolito a lui) l' arringo invano:  
 Chè 'l difensor celeste il colpo torse  
 Dal custodito cavalier cristiano.  
 Le labbra, il crudo, per furor si morse,  
 E ruppe l' asta, bestemmiano, al piano.  
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo  
 Impetuoso al paragon secondo.

E 'l possente corsiero urta per dritto,  
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.  
 Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto  
 Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.  
 Torna di novo il cavalier d' Egitto;  
 Ma quegli pur di novo a destra il lascia:  
 E pur sull' elmo il coglie, e indarno sempre;  
 Chè l' elmo adamantine avea le tempie,

Ma il feroce Pagan, che seco vuole  
 Più stretta zuffa, a lui s' avventa e ferra.  
 L' altro, ch' al peso di sì vasta mole,  
 Teme d' andar col suo destriero a terra,  
 Qui cede, ed indi assale; e par che vole,  
 Intornando con girevol guerra;  
 E i lievi imperj il rapido cavallo  
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitano ch' oppugni eccelsa torre  
 Infra paludi posta o in alto monte,  
 Mille aditi tenta, e tutte scorre  
 L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte.  
 E poi che non può scaglia all' arme torro  
 Ch' armano il petto, e la superba fronte;  
 Fere i men forti arnesi, ed alla spada  
 Cerca, tra ferro e ferro, aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate, e fatte  
 L'arme nemiche ha già tepide e rosse:  
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,  
 Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.  
 Argante indarno arrabbia, a voto batte,  
 E spande senza prò l' ire e le posse.  
 Non si stanca però; ma raddoppiando  
 Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino  
 Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,  
 Che forse il velocissimo Aquilino  
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;  
 Ma l' ajuto invisibile vicino  
 Non mancò a lui di quel superno messo,  
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
 Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste  
 Di fucine mortal temprà terrena  
 Ad armi incorruttibili ed immiste  
 D' eterno fabbro) e cade in su l' arena.  
 Il Circasso, ch' andarne a terra ha visto  
 Minutissime parti, il crede appena.  
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,  
 Ch' arme il campion nemico abbia sì fermo.

E ben rotta la spada aver si crede  
 Su l' altro scudo ond' è colui difeso:  
 E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,  
 Che non fa già chi sia dal ciel disceso.  
 Ma, perocch' egli disarmata vede  
 La man nemica, si riman sospeso;  
 Chè stima ignobil palma, e vili spoglie  
 Quelle ch' altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;  
 Quando novo pensier nacque nel core:  
 Ch' alto scorno è de' fuor, dove egli cada,  
 Che di pubblica causa è difensore.  
 Così nè indegna a lui vittoria aggrada,  
 Nè in dubbio vuol porre il comune onore.  
 Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
 Il pomo e l' else alla nemica guancia.

E in quel tempo medesimo il defrier punge  
 E per venire a lotta oltra si caccia.  
 La percossa lanciata all' elmo guinge,  
 Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.  
 Ma però nulla sbigottisce, e lunge  
 Ratto si svia dalle robuste braccia;  
 Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio  
 Venia più fero che ferino artiglio.

Pofcia gira da questa a quella parte,  
 E rigirasi a questa, indi da quella:  
 E sempre, e dove riede, e donde parte  
 Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.  
 Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,  
 Quanto può sdegno antico, ira novella,  
 A danno del Cirasso or tutto aduna;  
 E feco il ciel congiura, e la fortuna.

Quei di fine arme, e di sè stesso armato  
 Ai gran colpi resiste, e nulla pave,  
 E par senza governo in mar turbato,  
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;  
 Che pur contesso avendo ogni suo lato  
 Tenacemente di robusta trave,  
 Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto  
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,  
 Quando ajutatti Belzebù dispese.  
 Quelli di cava nube ombra leggiera  
 (Mirabil mostro!) in forma d' nom compose:  
 E la sembianza di Clorinda altera  
 Gli fiasse, e l' armi ricche e luminose:  
 Diegli il parlare, e, senza mente, in noto  
 Suon della voce e l' portamento, e l' moto.

Il simulacro ad Oradino esperto  
 Sagittario famoso andonne, e disse:  
 O famoso Oradin, ch' a segno certo,  
 Come a te piace, le quadrella affisse;  
 Ah gran danno faria; s' uom di tal merto,  
 Difensor di Giudea, così morisse:  
 E di sue spoglie il suo nemico adorno  
 Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

Qui fa' prova dell' arte, e lo faetto  
 Tingi nel sangue del ladron Francese:  
 Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspetti  
 Premio al gran fatto equal dal Re cortese.  
 Così parlò, nè quegli in dubbio stette,  
 Tosto che 'l suon delle promesse intese.  
 Dalla grave faretra un quadrel prende,  
 E la l' arco l' adatta, e l' arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto  
 Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:  
 Ed a percuoter va dove del cinto  
 Si congiungon le fibbie, e le divide;  
 Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto  
 Quivi si ferma, e sol la pelle incide;  
 Che 'l celeste guerrier soffrir non volse  
 Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.



Dell' usbergo lo strol si tragge il Conte,  
 Ed ispiciarne fuori il sangue vede:  
 E con parlar pien di minaccie ed onte  
 Rimprovera al Pagan la rotta fede.  
 Il Capitan, che non torcea la fronte  
 Dall' amato Raimondo, allor s' avvede  
 Che violato è il patto: e perchè grave  
 Stima la piaga, ne sospira e pave.

E con la fronte le sue genti altere,  
 E con la lingua a vendicarlo desta:  
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
 Lentare i freni, e por le lance in resta;  
 E quasi in un sol punto alcune schiere  
 Da quella parte muoversi, e da questa.  
 Spatisce il campo, e la minuta polve,  
 Con densi globi, al ciel s' innalza e volve.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante  
 Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.  
 Là giacere un cavallo, e girne errante  
 Un altro là senza rettor si mira:  
 Qui giace un guerrier morto, e qui spirante  
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.  
 Fera è la pugna, e quanto più si mesce  
 E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,  
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza:  
 E rompendo lo stuol calcato e folto,  
 La rota intorno, e si fa larga piazza.  
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto  
 Ha il ferro, e l' ira impetuosa e pazza:  
 E quasi avido lupo, ei par che brame  
 Nelle viscere sue pascer la fame.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero  
 E fero intoppo, acciochè il corso ei tardi.  
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero  
 Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.  
 Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,  
 Quanto ristretto è più da que' gagliardi;  
 Siccome, a forza, da rinchiuso loco  
 Se n' esce e muove alte ruine il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
 Ruggiero infra gli estinti egrò e languente.  
 Ma contra lui crescon le turbe, e 'l ferra  
 D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.  
 Mentre, in virtù di lui, pari la guerra  
 Si mantenea fra l' una e l' altra gente;  
 Il buon duce Buglion chiama il fratello,  
 Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello.

E là dove battaglia è più mortale,  
 Vattene ad investir nel lato manco.  
 Quegli si mosse, e fu lo scontro tale  
 Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,  
 Che parve il popol d' Asia imbelle e frale;  
 Nè potè sostener l' impeto Franco  
 Che gli ordini disperde, e co' destrieri  
 L' insegne insieme abbatte, e i cavalieri.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto  
 Il destro corno: e non v' è alcun che faccia,  
 Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto  
 Così il timor precipiti gli caccia.  
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:  
 Nè chi con mani cento, e cento braccia  
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante  
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste  
 E de' corrieri l'impeto soltenta:  
 E solo par che incontra tutti baste:  
 Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.  
 Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,  
 E sudor versa e sangue, e par nol senta.  
 Ma così l'urta il popol deuso e 'l preme,  
 Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore  
 Di quel diluvio che 'l rapisce, e 'l tira.  
 Ma non già d' nom che fugga ha i passi, e 'l core,  
 S' all' opre della mano il cor si mira.  
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore,  
 E le minaccie della solita ira:  
 E cerca ritener con ogni prova  
 La fuggitiva turba, e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch' almeno  
 Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:  
 Chè non ha la paura arte, nè freno,  
 Nè pregar qñi, nè comandar s' ascolta.  
 Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno  
 Vede fortuna a favorir rivolta,  
 Segue della vittoria il lieto corso,  
 E invia novello ai vincitor soccorso.

E se non che non era il dì, che scritto  
 Dio negli eterni suoi decreti avea:  
 Quest' era forse il dì che 'l campo invito  
 Dolle fante fatiche al fin giungea.  
 Ma la schiera infernal che in quel conflitto  
 La tirannide sua cader vedea;  
 Sendole ciò permesso, in un momento  
 L' aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo  
 Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch' avvampi  
 Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;  
 Così fiammeggia infra baleni e lampi.  
 Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo  
 Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:  
 Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli  
 Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta  
 Negl' occhi ai Franchi impetuosa fere:  
 E l' improvvisa violenza arresta,  
 Con un terror quasi fatal, le schiere.  
 La minor parte d' esse accolta resta  
 (Che veder non le puote) alle bandiere.  
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,  
 Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,  
 Compagni, il cielo, e la giustizia aita.  
 Dall' ira sua le faccie nostre intatte  
 Sono, e non è la destra indi impedita:  
 E nella fronte solo irato si batte  
 Della nemica gente impaurita,  
 E la scuote dell' arme, e della luce  
 La priva: andianne pur, che 'l Fato è ducs.

Così spinge le genti, e ricevendo  
 Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,  
 Urta i Francesi con assalto orrendo,  
 E i vani colpi lor si prende a scherno.  
 Ed in quel tempo Argante anco, volgendo,  
 Fa de' già vincitori aspro governo;  
 E quei, lasciando il campo a tutto corso,  
 Volgono al ferro, e alle procelle il dorso.

Percuotono le spalle ai fuggitivi  
 L' ire mortali, e le mortali spade,  
 E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi  
 Della gran pioggia, rosseggiar le strade.  
 Qui, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,  
 E Piro e 'l buon Ridolfo estinto cade;  
 Che toglie a questo il fier Cirasso l' alma,  
 E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia  
 Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.  
 Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia  
 Di gragnuole, di turbini, e di tuoni  
 Volgea Goffredo la sicura faccia,  
 Rampognando aspramente i suoi Baroni;  
 E fermo anzi la porta il gran cavallo,  
 Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse  
 Contra il feroce Argante, e lui ripresse;  
 Ed altrettante il nudo ferro spinse  
 Dove le turbe ostili eran più spesse;  
 Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse  
 Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.  
 Tornano allora i Saracini: e stanchi  
 Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle  
 Ponno appieno schivar la forza, e l' ira;  
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle;  
 E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira,  
 Squarcia, le tele, e spezza i pali, e svelle  
 Le tende intere, e lunge indi le gira;  
 La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda  
 D' orribile armonia, che 'l mondo afforda.

## CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Narra a Goffredo del signor de' Dani  
 Il valor prima un messo, e poi la morte.  
 Credendo quei d' Italia a' segni vani,  
 Stimano estinto il lor Rinaldo forte,  
 Dunque al furor ch' Aletto spira, insani  
 Di soverchia ira e d' odio, apron le porte:  
 E minaccian Goffredo: ei con la voce  
 Sola in lor frena l' impeto feroce.*

**G**IA' cheti erano i tuoni e le tempeste,  
 E cessato il sospiar d' Austro e di Coro:  
 E l' alba uscìa della magion celeste  
 Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.  
 Ma quei che le procelle avean già deste,  
 Non rimaneansi ancor dalle arti loro;  
 Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,  
 Così parlava alla compagna Aletto:

Mira, Aletto, venirme (ed impedito  
 Esser non può da noi) quel cavaliere,  
 Che dalle fere mani è vivo uscito  
 Del sovran difensor del nostro impero.  
 Questi, narrando del suo Duce ardito  
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,  
 Paleserà gran cose: onde è periglio  
 Che sì richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene,  
 Ai gran principj oppor forza ed inganno.  
 Scendi tra i Frauchi dunque, e ciò ch' a bene  
 Colui dirà, tutto rivolgi in danno:  
 Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene  
 Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:  
 Muovi l' ire e i tumulti, e fa' tal' opra,  
 Che tutto vada il campo alfin flossopra.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto  
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.  
 Così le parla: e basta ben tol tanto,  
 Perchè prenda l' impresa il fero mostro.  
 Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto  
 Quel cavaliero, il cui venir fu mostro:  
 E disse lor: deh sia chi m' introduca  
 Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,  
 Vaghi d' udir dal peregrin novelle.  
 Quegli inchinollo, e l' onorata mano  
 Volea bacciar che fa tremar Babelle.  
 Signor, poi dice, che con l' oceano  
 Termini la tua fama, e con le stelle,  
 Venirne a tè vorrei più lieto messo . . .  
 Quà sospirava, e soggiungeva appresso:

Suono, del re de' Dani unico figlio,  
 Gloria e sostegno alla cadente etade,  
 Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio  
 Seguendo han cinto per Gesù lo spade:  
 Nè timor di fatica, o di periglio,  
 Nè vaghezza del regno, nè pietade  
 Del vecchio genitor sì degno affetto  
 Intepedir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d' apprendere l' arte  
 Della milizia faticosa e dura  
 Da te sì nobil mastro: e sentia in parte  
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura,  
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
 Con gloria udendo in verdi anni matura.  
 Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo  
 Non del terren, ma dell' onor del cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse  
 Stuol di scelti compagni audace e fero:  
 E dritto inver la Tracia il cammin volse  
 Alla città che sede è dell' impero:  
 Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:  
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:  
 Questi appien gli narrò come già presa  
 Fosse Antiochia, e come poi difesa.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti  
 Uomini armati ad assediarvi mosse,  
 Che sembrava che d' arme, e d' abitanti  
 Voto il gran regno suo rimasto fosse.  
 Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti  
 Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse;  
 Contò l' ardità fuga, e ciò che poi  
 Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin come già il popol Franco  
 Veniva a dar l' assalto a queste porte:  
 E invitò lui ch' egli volesse almanco  
 Dell' ultima vittoria esser consorte.  
 Questo parlare, al giovinetto fianco  
 Del fero Sueno, è stimolo sì forte,  
 Ch' ognora un lustro pargli infra' Paganì  
 Rotare il ferro, e insanguinar' le mani.



Par che la sua viltà rimproverarsi  
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:  
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi  
O che non esaudisce, o che non ode.  
Rischio non temè, fuorchè 'l non trovarsi  
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:  
Questo gli sembra sol periglio grave;  
Degli altri o nulla intende, o nulla pavè.

Egli medesimo sua fortuna affretta;  
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:  
Perocch' appena al suo partire aspetta  
I primi rai della novella luce.  
È per miglior la via più breve eletta;  
Tale ei la stima, ch' è Signore, e Duce:  
Nè i passi più difficili o i paesi  
Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro  
Trovammo, or violenza, ed or aguati;  
Ma tutti fur vinti i disagj, e furo  
Or uccisi i nemici, ed or fugati.  
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
Le vittorie, e insolenti i fortunati:  
Quando un dì ci accampammo ove i confini  
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto  
Ch' alto strepito d' arme avean sentito:  
E viste insegne e indizj, onde han sospetto  
Che sia vicino esercito infinito.  
Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
Non muta voce il Signor nostro ardito;  
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso  
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: o quale omai vicina abbiamo  
 Corona o di martirio, o di vittoria:  
 L' una spero io ben più; ma non men bramo  
 L' altra, ove è maggior merito, e pari gloria.  
 Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
 Fia tempio sacro ad immortal memoria:  
 In cui l' età futura additi e mostri  
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,  
 E gli uffiej comparte, e la fatica,  
 Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depono  
 Ei medesimo gli arnesi, o la lorica.  
 Era la notte ancor nella stagione  
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica;  
 Allor che d' orli barbareschi udissi  
 Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida all' arme, all' arme; e Sueno, involto  
 Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge:  
 E magnanimamente i lumi e 'l volto  
 Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.  
 Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
 Da tutti i lati ne circonda e stringe:  
 E intorno un bosco abbiain d' aste e di spade,  
 E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (perrocchè venti  
 Gli assalitori sono incontra ad uno)  
 Molti d' essi piagati, e molti spenti  
 Son da cieche ferite all' aer bruno.  
 Ma il numero degli egri e de' cadenti  
 Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.  
 Copre la notte i nostri danni, e l' opra  
 Della nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,  
 Ch' agevol è che ognun vedere il possa:  
 E nel bujo sue prove anco son conte  
 A chi vi mira, e l' incredibile possa.  
 Di fengue un rio, d' uomizi uccisi un monte  
 D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:  
 E dovunque ne va sembra che porte  
 Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu, finchè l' albòre  
 Rosleggiando nel ciel già n' apparia.  
 Ma poi che scollo fu il notturno errore  
 Che l' orror delle morti in se copria,  
 La deflata luce a noi terrore  
 Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
 Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta  
 Nostira gente vedemmo omai distrutta.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando  
 Tanto sangue egli mira e tante morti,  
 Non so se 'l cor feroce al miserando  
 Spettacolo si turbi, e si conforti;  
 Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,  
 Seguiam, ne grida, que' compagni forti  
 Ch' al ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,  
 N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina  
 Morte, così nel cor come al sembiante,  
 Incontro alla barbarica ruina  
 Portonne il petto intrepido e costante.  
 Tempra non sosterebbe, ancor che sua  
 Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,  
 I feri colpi ond' egli il campo allaga:  
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta  
 Quel cadavero indomito e feroce.  
 Ripercuote percolso, e non s' allenta;  
 Ma quanto offeso è più, tanto più noce:  
 Quando ecco, furiando, a lui s' avventa  
 Uom grande ch' ha sembiante e guardo atroce,  
 E dopo lunga ed ostinata guerra,  
 Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)  
 Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.  
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
 Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,  
 Ch' allor non fui della mia vita avaro,  
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa;  
 E se piaciuto pur fosse là sopra  
 Ch' io vi morissi, il neritai con l' opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
 Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi.  
 Nè de' nemici più cosa saprei  
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.  
 Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,  
 Ch' eran d' atra caligine condensì,  
 Notte mi parve; ed allo sguardo fioco  
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude  
 Ch' a discernere le cose io fossi presto;  
 Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude  
 Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto;  
 E 'l duolo omai delle ferite crude  
 Più cominciava a farmisi molesto:  
 Chè l' inaspra l' aura notturna e 'l gelo,  
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava intanto  
 Quel lume, e insieme un tacito bi-biglio:  
 Sicch' a me giunse, e mi si pose accanto.  
 Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio,  
 E veggio due vestiti in lungo manto.  
 Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,  
 Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,  
 E con la grazia i' preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi; indi la mano,  
 Benedicendo, sovra me distese:  
 E susurrò con suon devoto e piano  
 Voci allor poco udite, e meno intese.  
 Sorgi, poi disse, ed io leggiere e sano  
 Sorgo, e non sento le nemiche offese:  
 (O miracol gentile!) anzi mi sembra  
 Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido li riguardo, e non ben crede  
 L' anima sbigottita il certo e il vero:  
 Onde l' un d' essi a me: di poca fede,  
 Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?  
 Verace corpo è quel che in noi si vede:  
 Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero  
 Mondo, e 'l suo falzo dolce abbiám fuggito,  
 E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto  
 Ha quel Signor che in ogni parte regna:  
 Chè per ignobil mezzo oprar effetto  
 Maraviglioso ed alto ei non isdegna.  
 Nè men vorrà che sì resti negletto  
 Quel corpo in cui già visse alma si degna:  
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve  
 E immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data  
 Tomba a tanto valor conveniente,  
 La quale a dito mostra ed onorata  
 Ancor sarà dalla futura gente.  
 Ma leva ormai gli occhi alle stelle, e guata  
 Là splendor quella come un sol lucente:  
 Questa co' vivi raggi or ti conduce  
 Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

Allor vegg' io che dalla bella face,  
 Anzi dal sol notturno un raggio scende  
 Che dritto là dove il gran corpo giace,  
 Quasi aureo tratto di pennel, 'fi stende:  
 E sovra lui tal lume e tanto face,  
 Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:  
 E subito da me li raffigura  
 Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea prono non già, ma come volto  
 Ebbe sempre alle stelle suo desiro,  
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,  
 In guisa d' uom che pur là suso aspire.  
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,  
 E stretto il ferro, e in atto è di ferire:  
 L'altra sul petto in modo umile e pio  
 Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto;  
 Nè però sfogo il duol che l' alma accora;  
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,  
 E il ferro che stringea trattone fuora:  
 Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto  
 Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,  
 È, come sai, perfetta: e non è forse  
 Alma spada che debba a lei preporse.

Onde piace là su, che s' or la parte  
 Dal suo primo signore acerba morte,  
 Oziata non resti in questa parte;  
 Ma di man passi in mano ardita e forte,  
 Che l' usi poi con egual forza ed arte,  
 Ma più lunga stagione con lieta sorte:  
 E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,  
 Di chi Sueno le uccise aspra vendetta.

Soliman Sueno uccise, e Solimano  
 Dee per la spada sua restarne ucciso.  
 Prendila dunque, e vanne ove il cristiano  
 Campo sia in orno all' alte mura affiso:  
 E non temer che nel paese estrano  
 Ti sia il sentier di novo anco preciso;  
 Chè t' agevolerà per l' aspra via  
 L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,  
 Che viva in te serbò, si manifesti  
 La pietate, il valor, l' ardir feroce  
 Che nel diletto tuo Signor vedesti;  
 Perchè a segnar della purpurea Croce  
 L' arme, con tale esempio, altri si desti:  
 Ed ora, e dopo un corso anco di austri  
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui  
 Che deve della spada esser erede.  
 Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui  
 Il pregio di fortezza ogn' altro cede.  
 A lui la porgi, e di', che sol da lui  
 L' alta vendetta il cielo e l' mondo chiede.  
 Or mentre io le sue voci intendo ascolto,  
 Fui da miracol novo a sè rivolto.

Chè là dove il cadavero giacea,  
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,  
 Che forgendo rinchiuso in sè l'avea,  
 Come non so, nè con qual' arte sorto:  
 E in brevi note altrui vi si sponea  
 Il nome, e la virtù del guerrier morto.  
 Io non sapea da tal vista levarmi,  
 Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici  
 Giaccerà del tuo duce il corpo ascoso;  
 Mentre gli spiriti amando in ciel felici  
 Godon perpetuo bene e glorioso.  
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici  
 Pagato hai loro: e tempo è di riposo.  
 Oite mio ne farai finch' al viaggio  
 Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi  
 Mi scorfe, onde a gran pena il fianco trassi;  
 Sinch' ove pende da selvaggie rupi  
 Cava spelonca raccogliemmo i passi.  
 Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,  
 Col discepolo suo, sicuro stassi;  
 Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,  
 È la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo, e duro letto porse  
 Quivi alle membra mie posa e ristoro.  
 Ma poi ch' accesi in oriente scorfe  
 I raggi del mattin purpurei e d' oro;  
 Vigilante ad orar subito forse  
 L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.  
 Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
 E qui, dove egli consigliò, mi voltò.



Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose  
 Il pio Buglione: o cavalier, tu porte  
 Dure novelle al campo e dolorose,  
 Onde a ragion si turbi e si sconforte:  
 Piochè genti sì amiche e valorose  
 Breve ora ha tolte, e poca terra afforte:  
 E in gnifa d' un baleno il signor vostro  
 S' è in un sol punto dileguato, e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,  
 Via più ch' acquisto di provincie e d' oro:  
 Nè dar l' antico Campidoglio esempio  
 D' alcun può mai sì glorioso alloro.  
 Essi del ciel luminoso tempio  
 Han corona immortal del vincer loro.  
 Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe  
 Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

Ma tu ch' alle fatiche, ed al periglio  
 Nella milizia ancor resti del mondo;  
 Devi gioir de' lor trionfi, e l' ciglio  
 Render, quanto conviene, omai giocondo.  
 E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,  
 Sappi, ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;  
 Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,  
 Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar nell' altrui mente  
 Di Rinaldo l' amor desta, e rinnova:  
 E v' è chi dice: ah! fra Pagana gente  
 Il giovinetto errante or si ritrova:  
 E non v' è quasi alcun che non rammente,  
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;  
 E dell' opere sue la lunga tela  
 Con istupor gli si dispiega, e svela.

Or quando del garzon la rimembranza  
 Avea gli animi tutti inteneriti;  
 Ecco molti tornar che, per usanza,  
 Eran d'intorno a depredare usciti.  
 Conducean questi seco in abbondanza  
 E mandre di lanuti, e buoi rapiti,  
 E biade ancor, benchè non molte, e strame  
 Che pasca de' corfier l' avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa  
 Segno portar, che in apparenza è certo:  
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa  
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.  
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
 Tener celata?) un romor vario, e incerto.  
 Corre il volgo dolente alle novelle  
 Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l' immensa mole  
 Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,  
 E l' armi tutte, ove, è l' augel ch' al sole  
 Prova i suoi figli e mal crede alle piume:  
 Che di vederle già primiere o sole,  
 Nelle imprese più grandi, ebbe in costume:  
 Ed or, non senza alta pietade ed ira,  
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
 Della morte di lui varia si crede:  
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,  
 Duce di quei che ne portar le prede,  
 Uom di libera mente, e di fermone  
 Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:  
 Di come, e donde tu rechi quest' arme,  
 E di, buonoto di reo nulla celarme.

Gli rispose colui: di qui lontano  
 Quanto in due giorni un messaggiero andria,  
 Verso il confin di Gaza, un picciol piano  
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:  
 E in lui d'alto deriva, e lento e piano,  
 Tra pianta e pianta, un fumaticel s'invia:  
 E d'alberi e di macchie ombroso e folto,  
 Opportuno alle insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse  
 Venuta ai paschi dell'erbose sponde;  
 E in full'erbe miriam di sangue rosse  
 Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.  
 All'arme ed alle insegne ogn'uom si mosse;  
 Chè furon conosciute, ancorchè immonde.  
 Io m'appressai per discoprirgli in viso,  
 Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande  
 Molte ferite avea dal tergo al petto.  
 E non lontan con l'aquila, che spande  
 Le candide ali, giacea il voto elnetto.  
 Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,  
 Un villanel sopraggiungea soletto:  
 Che indietro il passo per fuggirne torse  
 Subitamente che di noi s'accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta  
 Che noi gli facevamo, alfin rispose  
 Che 'l giorno innanzi uscìr della foresta  
 Scorse molti guerrieri, onde ei s'aspose:  
 E ch' un d'essi tenea recisa testa  
 Per le sue chiome bionde, e sanguinose,  
 La qual gli parve, rimirando intento,  
 D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse  
 In un zendado dall' arcion pendente.  
 Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse  
 Ch' erano i cavalier di nostra gente.  
 Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,  
 Che pianfi nel sospetto amaramente:  
 E portai meco l' arme, e lasciai cura  
 Ch' avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,  
 Altra tomba, altra pompa egli ben merita.  
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,  
 Perocchè cosa non avea più certa.  
 Rimase grave, e sospirò Goffredo;  
 Pur nel tristo pensier non si raccerta:  
 E con più chiari segni il monco busto  
 Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali  
 Ricopriva del cielo i campi immensi:  
 E 'l sonno ozio dell' alme, obbligo de' mali,  
 Lusingando sopia le cure, e i sensi;  
 Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali  
 D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:  
 Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno  
 La quiete raccorre, o 'l molle sonno,

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
 Impetuoso, e fervido d' ingegno,  
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito  
 Nelle risse civil, d' odio e di sdegno.  
 Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito  
 Empi di sangue, e depredò quel regno,  
 Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,  
 E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:  
 Nè già fu sonno il suo quieto e soave;  
 Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,  
 Non men che morte sia, profondo e grave.  
 Sono le interne sue virtù deluse,  
 E riposo dormendo anco non ave;  
 Chè la furia crudel gli s' appresenta  
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso  
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo:  
 E sostien con la manca il teschio inciso,  
 Di sangue e di pallor livido e fozzo.  
 Spira, e parla spirando il morto viso,  
 E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo;  
 Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?  
 Fuggi le tende infami, e l' empio Dnce.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode  
 Ch' uccise me, voi cari amici affida?  
 D' astio dentro il fellon tutto si rode,  
 E pensa sol come voi meco uccida.  
 Pur, se cotesta mano a nobil lode  
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,  
 Non fuggir no: plachi il tiranno e sangue  
 Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

Io farò teco ombra di ferro e d' ira  
 Miniftra, e t' armerò la destra e 'l seno.  
 Così gli parla; e nel parlar gli spira  
 Spirito novo di furor ripieno.  
 Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira  
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:  
 Ed armato ch' egli è, con importuna  
 Fretta, i guerrier d' Italia insieme aduna.

Gli aduna là dove sospese stanno  
 L' arme del buon Rinaldo, e con superba  
 Voce, il furore e 'l conceputo affanno  
 In tai detti divulga, e difacerba:  
 Dunque un popolo barbaro e tiranno  
 Che non prezza ragion, che se non serba  
 Che non fu mai di sangue e d' or satollo,  
 Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiám d' aspro e d' indegno  
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,  
 È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno  
 Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.  
 Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno  
 Del buon Tancredi la Cilicia doma,  
 E ch' ora il Franco a tradigion la gode:  
 E i' premj usurpa del valor la frode.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede  
 Pronta man, pensar fermo. animo audace;  
 Alcuno ivi di noi primo si vede  
 Portar fra mille morti o ferro, o face.  
 Quando le palme poi, quando le prede  
 Sì dispensan nell' ozio e nella pace,  
 Nostri non sono già, ma tutti loro  
 I trionfi, gli onor, le terre, l' oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane  
 Ne potevan parer si fatte offese;  
 Quasi lievi or le passo: orrenda immane  
 Ferità leggierissime le ha rese.  
 Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane  
 L' alte leggi divine han vilipeso.  
 E non fulmina il cielo? e non gl' inghiotte  
 La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e l'acuto  
 Di nostra fede; ed ancor giace inulto?  
 Inulto giace: e sul terreno ignudo  
 Lacerato il lasciaro, ed insepulto.  
 Ricercate saper chi fosse il crudo?  
 A chi puote, o compagni, esser occulto?  
 Deh chi non fa quanto al valor Latino  
 Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? il ciel io giuro,  
 Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;  
 Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,  
 Spirito errante il vidi ed infelice.  
 Che spettacolo, oimè, crudele e dero!  
 Quai frodi di Goffredo a noi predice!  
 Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,  
 Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? dee quella mano,  
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,  
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
 Girne da lei dove l'Eufrate inonda?  
 Dove a popolo imbellè in fertil piano  
 Tante ville e città nutre, e feconda:  
 Anzi a noi pur; nostre faranno, io spero,  
 Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Andianne, e resti invendicato il sangue  
 (Se così parvi) illustre ed innocente.  
 Benchè se la virtù, che fredda langue,  
 Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;  
 Questo, che divorò pestifero angue  
 Il pregio e 'l fior della Latina gente,  
 Daria con la sua morte, e con lo scempio  
 Agli altri mestri memorando esempio.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
 Quanto egli può, tanto voler ofasse,  
 Ch' oggi per questa man nell' empio core,  
 Nido di tradigion, la pena entrasse.  
 Così parla agitato, e nel furore  
 E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.  
 Arme arme fremme il forsennato, e insieme  
 La gioventù superba arme arme fremme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,  
 E col foco il velen ne' petti mesoe.  
 Lo sdegno, la follia, la scellerata  
 Sete del sangue ognor più infuria, e cresce;  
 E serpe quella peste, e si dilata,  
 E degli alberghi Italici fuor n' esce:  
 E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,  
 E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

Nè sol l' estrane genti avvien che muova  
 Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:  
 Ma le antiche cagioni all' ira nuova  
 Materia insieme, e nutrimento danno.  
 Ogni lopito sdegno or si rinnova:  
 Chiamano il popol Franco empio e tiranno:  
 E in superbe minaccie esce diffuso  
 L' odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor che bolle  
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:  
 Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle  
 Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.  
 Non bastano a frenar il volgo folle  
 Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.  
 E Tancredi, e Camillo eran lontani,  
 Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.



Corrono già precipitosi all' armi  
 Confusamente i popoli feroci:  
 E già s' odon cantar bellici carmi  
 Sediziose trombe in fere voci.  
 Gridano intanto al pio Buglion che s' armi.  
 Molti di qua di là nunzj veloci;  
 E Baldovino innauzi a tutti armato  
 Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo  
 Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:  
 Signor, tu che fai ben con quanto zelo  
 La destra mia dal civil sangue abborre;  
 Tu squarcia a questi della mente il velo,  
 E reprimi il furor che sì trascorre:  
 E l' innocenza mia, che costà sopra  
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque: e, dal cielo infuso, ir fra le vene  
 Sentissi un nuovo inusitato caldo:  
 Celmo d' alto vigor, d' ardita spene  
 Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;  
 E da' suoi circondato, oltre sen viene  
 Contra chi vendicar credea Rinaldo:  
 Nè perchè d' arme e di minaccio senta  
 Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste  
 Riccamente l' adorna oltra 'l costume:  
 Nudo e le mani e 'l volto, e di celeste  
 Maestà vi risplende un novo lume:  
 Scuote l' aurato scettro; e sol con queste  
 Arme acquetar quegl' impeti presume.  
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:  
 Nè come d' uom mortal la voce suona.

Quali stolte minaccie, e quale or odo  
 Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?  
 Così qui riverito, e in questo modo  
 Noto son io dopo sì lunghe prove?  
 Chi' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo  
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?  
 Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,  
 E ragioni v' adduca, e porga preghi?

Ah non fia ver che tanta indegnitate  
 La terra, piena del mio nome, intenda:  
 Me questo scettro, me delle onorate  
 Opere mie la memoria, e 'l ver difenda:  
 E per or la giustizia alla pietate  
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.  
 Agli altri meriti or questo error perdono,  
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto  
 Solo Argillan, di tante colpe autore:  
 Che mosso a leggierissimo sospetto,  
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore,  
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,  
 Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore;  
 Talchè Argillano attonito e conquiso  
 Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace  
 Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte;  
 E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face  
 Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;  
 Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)  
 Fra timor e vergogna alzar la fronte:  
 E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto  
 Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma  
Con muggito scotea superbo e fero;  
Se poi vede il maestro onde fu doma  
La natia ferità del core altero;  
Può del gicco soffrir l' ignobil soma,  
E teme le minaccie, e 'l duro impero:  
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno  
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

È fama che fu visto, in volto crude  
Ed in atto feroce e minacciante,  
Un alato guerrier tener lo scudo  
Della difesa al pio Buglion davante:  
E vibrar fulminando il ferro ignudo,  
Che di sangue vedeasi ancor stillante.  
Sangue era forse di città, e di regni  
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

Così, cheto il tumulto, ognun depone  
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.  
E ritorna Goffredo al padiglione,  
A varie cose, a nove imprese intento:  
Ch' assalir la cittade egli dispone,  
Pria che 'l secondo, o 'l terzo di sia spento:  
E rivedendo va l' incise travi,  
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

## CANTO NONO.

## ARGOMENTO.

*Trova la furia Solimano, e 'l move  
 A far a' Franchi aspra notturna guerra.  
 Il giusto Dio, che l' infernali prove  
 Mira dal ciel, manda Michele in terra.  
 Così, poichè il foccorso si remove  
 Dell' inferno ai Pagani, e si differra  
 Ai lor danni il drappel che seguì Armida,  
 Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

**M**A il gran mostro infernal che vede questi  
 Que' già torbidi cori, e l' ire spente:  
 E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti  
 Svolger non può dell' immutabil mente;  
 Si parte, e, dove passa, i campi lieti  
 Secca, e pallido il sol si fa repente:  
 E d' altre furie ancora, e d' altri mali  
 Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

Ella, che dall' esercito Cristiano,  
 Per industria sapea de' suoi consorti,  
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano:  
 Tancredi e gli altri più temuti e forti;  
 Disse: che più s' aspetta? or Solimano  
 Inaspettato venga, e guerra porti.  
 Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo  
 Di campo mal concedo, e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
 Fattofen duce, Soliman dimora:  
 Quel Soliman di cui non fu, tra quanti  
 Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:  
 Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti  
 Rinnovasse la terra, anco vi fora:  
 Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea  
 La sede dell' imperio aver solea.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,  
 Dal Sangario al Meandro il suo confine:  
 Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,  
 E le genti di Ponto, e le Bitine.  
 Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi  
 Passar nell' Asia l' armi peregrine,  
 Fur sue terre espagnate, ed ei sconfitto  
 Ben due siate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la forte,  
 E spinto a forza dal natio paese,  
 Ricoverò del Re d' Egitto in corte,  
 Ch' oste gli fu magnanimo e cortese:  
 Ed ebbe a grado che guerrier sì forte  
 Gli s' offerisse compagno all' alte imprese;  
 Proposto avendo già vietar l' acquisto  
 Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma prima ch' egli apertamente loro  
 La destinata guerra annunziasse:  
 Volle che Solimano, a cui molto oro  
 Diè per tal uso, gli Arabi affoldasse.  
 Or mentre ci d' Asia, e dal paese Moro  
 L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse  
 Agevolmente a sè gli Arabi avari,  
 Ladroni' in ogni tempo, e mercenari.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno  
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine:  
 Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno  
 Dall' esercito Franco alle marine.  
 E, rimembrando ognor l' antico scorno,  
 E dell' imperio suo l' alte ruine,  
 Cose maggior nel petto acceso volve;  
 Ma non ben s' assicura, o si risolve.

A costui viene Aletto: e da lei tolto  
 È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.  
 Vota di sangue, empie di crespe il volto,  
 Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:  
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;  
 La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,  
 La scimitarra al fianco, e 'l tergo carico  
 Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote  
 Piagge, e le arene sterili e deserte:  
 Ove nè far rapina omai si puote,  
 Nè vittoria acquistar che loda morte,  
 Goffredo intanto la città percuote,  
 E già le mura ha con le torri aperte:  
 E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,  
 Infìn di qua le sue ruine, e 'l foco.

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi  
 Gli alti trofei di Soliman saranno?  
 Così racquisti il regno? e così i tuoi  
 Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?  
 Ardisci, ardisci: entro ai ripari tuoi,  
 Di notte, opprimi il barbaro tiranno.  
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
 E nel regno provasti, e nell' esiglio.

Non ci aspetta egli e non ei teme, e sprezza  
 Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:  
 Nè creder mai potrà che gente avvezza  
 Alle prede alle fughe, or cotanto osi:  
 Ma fieri gli farà la tua fierrezza  
 Contra un campo che giaccia incerme, e posi.  
 Così gli disse; e le sue furie ardenti  
 Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il Guerrier, levando al ciel la mano;  
 O tu, che furor tanto al cor m' irriti,  
 Ned uom sei già, sebben sembante umano  
 Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti,  
 Verrò, farò là monti ov' ora è piano;  
 Monti d' uomini estinti, e di feriti:  
 Farò fiumi di fangue. Or tu sia meco,  
 E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,  
 E rincora parlando il vile e 'l lento:  
 E nell' ardor delle sue stesse voglie  
 Accende il campo a seguirlo intento.  
 Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie  
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
 Marcia il campo veloce, anzi sì corre,  
 Che della fama il volo anco precorre.

Va feso Aletto, e poscia il lascia, e veste  
 D' uom che rechi novelle, abito e viso:  
 E nell' ora che par che 'l mondo resti  
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,  
 Entra in Gerusalemme, e, tra le meste  
 Turbe passando, al Re dà l' alto avviso  
 Del gran campo che giunge, e del disegno;  
 E del notturno assalto e l' ora, e 'l segno.

Ma già distendon l' ombre orrido velo  
 Che di rossi vapor si sparge e tigne.  
 La terra, in vece del notturno gelo,  
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne.  
 S' empie di mostri, e di prodigj il cielo:  
 S' odon fremendo errar larve maligne:  
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
 Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende  
 Degl' inimici il fier Soldan cammina.  
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende  
 La notte, onde poi rapida declina;  
 A men d' un miglio, ove riposo prende  
 Il sicuro Francese, ei s' avvicina.  
 Qui fe' cibar le genti, e poscia, d' alto  
 Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno  
 Un campo più famoso assai che forte:  
 Che quasi un mar nel suo vorace seno  
 Tutte dell' Asia ha le ricchezze assortite.  
 Questo ora a voi (nè già potria con meno  
 Nostro perigliò) espon benigna sorte.  
 L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,  
 Preda sian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa  
 Gente, e la gente di Nicea fu vinta;  
 Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,  
 Rimasa n' è la maggior parte estinta:  
 E s' anco integra fosse, or tutta immersa  
 In profonda quiete, e d' arme è scinta.  
 Tosio s' opprime chi di sonno è carico:  
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.



Su fu venite: io primo aprir la strada  
 Vo' su i corpi languenti, entro ai ripari:  
 Ferir da questa mia ciascuna spada,  
 E l'arti usar di crudeltate impari.  
 Oggi fia che di Cristo il regno cada:  
 Oggi libera l'Asia: oggi voi chiari.  
 Così gl'infiamma alle vicine prove:  
 Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco, tra via, le sentinelle ei vede  
 Per l'ombra mista d'una incerta luce:  
 Nè ritrovar, come sicura fede  
 Avea, puote improvviso il saggio duce.  
 Volgon quelle, gridando, indietro il piede,  
 Scorto che sì gran turba egli conduce:  
 Sicchè la prima guardia è da lor desta,  
 Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
 Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti,  
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli  
 Col suon del calpestio misti i nitriti.  
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,  
 E risposer gli abissi ai lor muggiti:  
 E la face innalzò di Flegetonte  
 Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella  
 Confusa ancora e inordinata guarda,  
 Rapido sì, che torbida procella  
 Da' cavernoli monti esce più tarda:  
 Fiume ch' alberi insieme, e case svelta:  
 Folgore che le torri abbatta, ed arda:  
 Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,  
 Son picciole sembiance al suo furore.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:  
 Nè coglie appien che piaga anco non faccia:  
 Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga:  
 E più direi: ma il ver di falso ha faccia.  
 E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,  
 O non senta il ferir delle altrui braccia;  
 Sebben l' elmo percosso in suon di squilla  
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto  
 Quel primo stuol delle Francesche genti;  
 Giungono, in guisa d' un dilavio accolto  
 Di mille rivi, gli Arabi correnti.  
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,  
 E misto il vincitor va tra' fuggenti:  
 E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto  
 Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

Porta il Soldau su l' elmo orrido e grande  
 Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda,  
 Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,  
 E piega in arco la forcuta coda:  
 Par che tre lingue vibri; e che fuor mande  
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:  
 Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma  
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
 Formidabil così l' empio Soldano,  
 Come veggion nell' ombra i naviganti  
 Fra mille lampi il torbido Oceano.  
 Altri danno alla fuga i piè tremanti  
 Danno altri al ferro intrepida la mano:  
 E la notte i tumulti ognor più mesce,  
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
 Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:  
 A cui nè le fatiche il corpo fianco,  
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
 D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,  
 Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio  
 Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.  
 Dice egli loro: andianne ove quell' empio  
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.  
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,  
 Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:  
 Perocchè quello, o figli, è vile onore,  
 Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,  
 Cui dal collo la coma anco non pende,  
 Nè con gli anni lor sono i feri artigli  
 Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,  
 Mena feco alla preda, ed ai perigli:  
 E con l' esempio a incrudelir gli accende  
 Nel cacciator ch'è le natie lor felve  
 Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo  
 De' cinque, e Solimano assale e cinge:  
 E in un sol punto, un sol consiglio e un solo  
 Spirito quasi sei lunghe aste spinge:  
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
 L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;  
 E tenta invan, con la pungente spada,  
 Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come alle procelle esposto monte,  
 Che percosso dai flutti al mar sovraſte,  
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni, e l' onta  
 Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste;  
 Così il fero Soldan l' audace fronte  
 Tien salda incontro ai ferri, e incontro all' aste:  
 Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,  
 Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

Aramante al fratel, che giù ruina,  
 Porge pietoso il braccio e lo sostiene:  
 Vana e felle pietà, ch' alla ruina  
 Altrui la sua medesima a giunger viene:  
 Chè l Pagan su quel braccio il ferro inchina,  
 Ed atterra con lei chi a lui s' attiene.  
 Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,  
 Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

Quinci egli, di Sabin l' asta recisa,  
 Onde il fanciullo di lontan l' infesta,  
 Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,  
 Che giù tremante il batte: indi il calpesta.  
 Dal giovinetto corpo uscì divisa  
 Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta  
 L' aure soavi della vita, e i giorni  
 Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,  
 Onde arricchì un sol parto il genitore:  
 Similissima coppia, e che sovente  
 Esser solea cagion di dolce errore,  
 Ma se lei fe' natura indifferente,  
 Differente or la fa l' ostil furore.  
 Dura distinzion, ch' all' un divide  
 Dal busto il collo, all' altro il petto intide.

Il padre (ah non più padre! ah fero forte,  
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)  
 Rimira in cinque morti or la sua morte,  
 E della stirpe sua che tutta giace.  
 Nè lo come vecchiezza abbia sì forte  
 Nelle atroci miserie, e sì vivace,  
 Che spira e pugni ancor: ma gli atti, e i visi  
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui  
 Parte l' amiche tenebre celaro,  
 Contuttociò nulla farrebbe a lui,  
 Senza perder sè stesso, il vincer caro.  
 Prodigio del suo sangue, e dell' altrui  
 Avidissimamente è fatto avaro.  
 Nè si conosce ben qual suo desire  
 Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale  
 Sì questa mano; e in guisa ella si sprezza,  
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
 A provocare in me la tua ferezza?  
 Tace, e percossa tira aspra e mortale  
 Che le piastre è le maglie insieme spezza,  
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande  
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo in lui converse  
 Il barbaro crudel la spada e l' ira.  
 Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,  
 Cui sette volte un duro cuojo aggira:  
 E 'l ferro nella viscere gl' immerse.  
 Il misero Latin singhiozza e spira,  
 E con vomito alterno or gli trabocca  
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell' Apennin robusta pianta,  
 Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,  
 Se turbo inusitato alfin la schianta,  
 Gli alberi intorno ruinando atterra;  
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,  
 Che più d' un feco tragge, a cui s' afferra.  
 E ben d' uom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno  
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;  
 Gli Arabi inanimiti aspro governo  
 Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.  
 L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno  
 Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.  
 A Gilberto, a Filippo Ariadeno  
 Toglie la vita, i quaì nacquer sul Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:  
 Sotto Algazel cade Engerlan di spada.  
 Ma chi narrar potria quel modo e questo  
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?  
 Sin da que' primi gridi erasi desso  
 Goffredo, e non istava intanto a bada.  
 Già tutto è armato, e già raccolto un grosso  
 Drappello ha feco, e già con lor s' è mosse.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto  
 Che par che sempre più terribil suoni,  
 Avvisò ben, che repentino insulto  
 Esser dovea degli Arabi ladroni:  
 Chè già non era al Capitano occulto  
 Ch' essi intorno scorrean le regioni;  
 Benchè non istimò che sì fugace  
 Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente  
 Arme arme! replicar dall' altro lato,  
 Ed in un tempo il ciel orribilmente  
 Intonar di barbarico ululato.

Questa è Clorinda che del Re la gente  
 Guida all' assalto, ed have Argante a lato,  
 Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,  
 Allor si volge il Capitano, e dice:

Odi qual nuovo strepito di Marte  
 Di verso il colle e la città ne viene?  
 D' uopo là sia che 'l tuo valore e l' arte  
 I primi assalti de' nemici affrene.  
 Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte  
 Vo' che di questi miei teco ne mene:  
 Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto  
 A sostener l' impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso, ambo gli move:  
 Per diverso sentiero egual fortuna,  
 Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove  
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
 Ma questi, andando, acquista forze, e nove  
 Genti di passo in passo ognor raguna:  
 Talchè, già fatto poderoso e grande,  
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte  
 Non empie umile il Po l' angusta sponda;  
 Ma sempre più, quanto è più lunga al fonte,  
 Di nuove forze insuperbito abbonda.  
 Sovra i rotti confini alza la fronte  
 Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:  
 E con più corna Adria respinge; e pare  
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l'impanrite  
 Sue' genti vede, accorre, e le minaccia.  
 Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?  
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.  
 Vi caccia nn vile stuol, che le ferite  
 Nè ricever nè dar fa nella faccia:  
 E se 'l vedranno incontra a sè rivolto,  
 Temeran l' arme sol del vostro volto.

Punge il defrier, ciò detto, e là si volve  
 Ove di Soliman gl' incendj ha corti.  
 Va per mezzo del sangue, e della polve,  
 E de' ferri, e de' rischi, e delle morti.  
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve  
 Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:  
 E flossopra cader fa d' ambo i lati  
 Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti, a salto a salto,  
 Della profonda strage oltre cammina.  
 L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto  
 Sente venir, nol fugge e nol declina;  
 Ma sè gli spinse incontra, e 'l ferro in alto  
 Levando, per ferir, gli s' avvicina.  
 O quai duo cavalieri or la fortuna  
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte  
 D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.  
 Chi può dir come gravi e come ratte  
 Le spade son? quanto il duello è fero?  
 Passo qui cose orribili che fatte  
 Furon, ma le copri quell' aer nero:  
 D' un chiarissimo sol degne, e che tutti  
 Siano i mortali a riguardar ridutti.



Il popoi di Gesù dietro a tal guida,  
 Audace or divenuto, oltre si spinge:  
 E de' suoi meglio armati all' omicida  
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
 Nè la gente fedel più che l' infida,  
 Nè più questa che quella il campo tinge;  
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,  
 Egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d' ardir, con forza pare  
 Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:  
 Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;  
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.  
 Così nè ceder qua, nè là piegare  
 Si vede l' ostinata aspra tenzone.  
 S' affronta insieme orribilmente, urtando  
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son ferì i litigj  
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.  
 Mille nuvole e più d' Angioli stigj  
 Tutti han pieni dell' aria i campi immensi.  
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigj  
 Non è chi indietro di rivolger pensi,  
 E la face d' inferno Argante infiamma,  
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.  
 Di lacerate membra empì le fosse:  
 Appianò il calle, agevolò l' assalto:  
 Sicchè gli altri il seguìro, e fer poi rosse  
 Le prime tende di sanguigno smalto.  
 E seco a par Clorinda, o dietro poco  
 Sen già, sdegnosa del secondo loco,

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi  
 Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:  
 E volger se' la fronte ai fuggitivi,  
 E sostenne il furor del popol fello.  
 Così si combatteva, e 'l sangue in rivi  
 Correva egualmente in questo lato e in quello.  
 Gli occhi frattanto alla battaglia rea,  
 Dal suo gran foggio, il Re del ciel volgea.

Sedeà colà, dond' egli è buono e giusto  
 Da legge al tutto, e 'l tutto orna e produce  
 Sovra i bassi confin del mondo angusto.  
 Ove senso o ragion non si conduce;  
 E della Eternità nel trono angusto  
 Risplendea con tre lumi in una luce.  
 Ha sotto i piedi il fato e la natura,  
 Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

E 'l loco, e quella, ch' è qual fumo o polve  
 La gloria di qua giufo, e l' oro e i regni,  
 Come piace là su, disperde e volve:  
 Nè Diva cura i nostri umani sdegni.  
 Quivi ei così nel suo splendor s' involve,  
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni;  
 D' intorno ha innumerabili immortali  
 Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran concerto de' beati carma  
 Lieta risuona la celeste reggia.  
 Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi  
 Di lucido diamante arde e lampeggia:  
 E dice a lui: non vedi or come s' armi  
 Contra la mia fedel diletta greggia  
 L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo  
 Delle sue morti a turbar forga il mondo?

Va, dille' tu, che lasci omai le cure  
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:  
 Nè il regno de' viventi, nè le pure  
 Piaggie del ciel contumbi ed avvelene.  
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,  
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:  
 Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso  
 Cruci; così comando, e così ho fisso,

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati  
 S' inchinò riverente al divin piede.  
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati,  
 Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.  
 Passa il foco e la luce, ove i beati  
 Hanno lor gloriosa immobil sede:  
 Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira  
 Che di stelle gemmato incontra gira.

Quinci d' opre diversi e di sembianti  
 Da sinistra rotar Saturno, e Giove,  
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti,  
 Se angelica virtù gl' informa, e move.  
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
 D' eterno dì, là donde tuona e piove  
 Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,  
 E nelle guerre sue muore e rinalce.

Venia scuotendo con l' eterne piume  
 La caligine densa, e i cupi orrori.  
 S' indorava la notte al divin lume,  
 Che spargea scintillando il volto fuori.  
 Tale il sol nelle nubi ha per costume  
 Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.  
 Tal suol, fendendo il liquido sereno,  
 Stella cader della gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
 Il furor de' Pagani accende e sprona;  
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ala,  
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:  
 Pur voi dovrete omai saper con quale  
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi  
 Dell' estrema miseria anco superbi!

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno  
 Chini le mura, apra Sion le porte.  
 A che pugnar col Fato? a che lo sdegno  
 Dunque irritar della celeste corte?  
 Itene' maledetti al vostro regno,  
 Regno di pene, e di perpetua morte:  
 E siano in quegli a voi dovuti chiostrì  
 Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

Là incrudelite, là sovra i nocenti  
 Tutte adoperate pur le vostre posse  
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,  
 E'l suon del ferro, e le catene scosse.  
 Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,  
 Con la lancia fatal spinse, e percosse.  
 Essi, gemendo, abbandonar le belle  
 Regioni della luce, e l' auree stelle.

E dispiegar verso gli abissi il volo  
 Ad inasprir ne' rei le usate doglie.  
 Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,  
 Quando ai soli più tepidi s' accoglie:  
 Nè tante vede mai l' autunno al stuolo  
 Cader, co' primi freddi, aride foglie.  
 Liberato da lor, quella sì negra  
 Faccia depono il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
 D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;  
 Benchè suo foco in lui non spira Aletto,  
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.  
 Ruota il ferro crudel ove è più stretto  
 E più calcato insieme il popol Franco.  
 Mietete i vili, e i potenti: e i più sublimi  
 E più superbi capi adegna agl' imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
 Par che di tronche membra il campo asperga.  
 Caccia la spada a Berlinghier nel seno,  
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga.  
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga.  
 Poi fere Albin la 've primier s' apprende  
 Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita  
 Ella fu pria, manda recisa al piano.  
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
 Semiviva nel suol guizza la mano.  
 Coda di serpe è tal, ch' indi partita  
 Cerca d' unirsi al suo principio invano,  
 Così mal concio la guerriera il lascia:  
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

E tra 'l collo e la nuca il colpo affesta:  
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
 Gio rotando a cader prima la testa:  
 Prima bruttò di polve immensa il viso,  
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta  
 (Miserabile mostro! in sella affiso.  
 Ma, libero del fren, con mille rote  
 Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

Mentre così l' indornita guerriera  
 Le squadre d' occidente apre e flagella,  
 Non fa, d' incontra a lei, Gildippe altera  
 De' Saracini suoi stragge men fella.  
 Era il fesso il medesimo, e simile era  
 L' ardimento e 'l valore in questa e in quella.  
 Ma far prova di lor non è lor dato:  
 Ch' a nemico maggior le ferba il fato.

Quinci una, e quindi l' altra urta e fospinge,  
 Nè può la turba aprir calcata e spessa.  
 Ma 'l generoso Guelfo allora stringe  
 Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa,  
 E calando un fendente, alquanto tinge,  
 La fera spada nel bel fianco: ed essa  
 Fa d' una punta a lui cruda risposta,  
 Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;  
 Chè a caso passa il Palestino Osmida,  
 E la piaga non sua sopra sè toglie,  
 La qual vien che la fronte a lui recida.  
 Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie  
 Di quella gente ch' ei conduce e guida:  
 E d' altra parte ancor la turba cresce,  
 Sicchè la pugna si confonde e mesce.

L' aurora intanto il bel purpureo volto  
 Già dimostrava dal sovrano balcone:  
 E in quei tumulti già s' era disciolto  
 Il feroce Argillan di sua prigione:  
 E d' arme incerte il frettoloso avvolto,  
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone:  
 Già sen veniva per emendar gli errori  
 Nuovi, con nuovi meriti, e nuovi onori.

Come destrier che dalle regie stalle,  
 Ove all' uso dell' arme si riserba,  
 Fugge, e, libero alfin per largo calle  
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba:  
 Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle  
 Si scuote la cervice alta e superba:  
 Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,  
 Di sonori nitriti empando i campi:

Tal ne viene Argillano: arde il feroce  
 Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:  
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,  
 Sicchè d' orme la polve appena imprime.  
 E giunto fra' nemici alza la voce,  
 Pur com' uom che tutto osi, e nulla fime:  
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,  
 Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
 Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;  
 Ma commettete, paventosi e nudi,  
 I colpi al vento, e la salute al corso.  
 L' opere vostre, e i vostri egregj studi  
 Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.  
 Or ch' ella' fugge, chi sia vostro schermo?  
 D' arme è ben d' uopo, ma di valor più fermo.

Co' parlando ancor diè per la gola  
 Ad Algazel di sì crudel percossa,  
 Che gli secò le fauci; e la parola  
 Troncò ch' alla risposta era già mossa.  
 A quel meschin subito orrore invola  
 Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.  
 Cade, e co' denti l' odiosa terra,  
 Piero di rabbia, in sul morire afferra.

Quinci per varj casi, e Saladino,  
 Ed Agricalte, o Muleasse uccide:  
 E dall' un fianco, all' altro a lor vicino  
 Con esso un colpo Aldiazil divide.  
 Trafitto a sommo il petto Ariadino  
 Atterra, e con parole aspre il deride.  
 Ei gli occhi gravi alzando, alle orgogliose  
 Parole, in sul morir, così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte  
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.  
 Pari destin t' aspetta, e da più forte  
 Destra, a giacer mi farai steso a canto.  
 Rise egli amaramente, e, di mia forte  
 Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto  
 D' augei, pasto, e di cani: indi lui preme  
 Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella  
 Turba di sagittarj e lanciatori,  
 A cui non anco la stagion novella  
 Il bel mento spargea de' primi fiori.  
 Pajon perle e rugiade, in su la bella  
 Guancia irrigando, i tepidi sudori:  
 Giunge grazia la polve al crine incolto:  
 E sdegno rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia  
 Pur or nell' Appenin caduta neve:  
 Turbo o fiamma non è, che roti o taglia  
 Rapida sì, come è quel pronto e leve.  
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:  
 La spada al fianco tien ritorta e breve;  
 E con barbara pompa in un lavoro  
 Di porpora risplende intesta e d' oro,

Mentre



Mentre il fanciullo, a cui novel piacere  
 Di gloria il petto giovenil lusinga,  
 Di qua turba e di là tutte le scchiere,  
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;  
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere  
 Sue rote il tempo, in cui l' asta fospinga:  
 E colto il punto, il suo destrier di furto  
 Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena e furto.

Ed al supplice volto, il quale invano  
 Con l' arme di pietà fea sue difese,  
 Drizzò, crudel, l' inesorabil mano,  
 E di natura il più bel pregio offese.  
 Senso aver parve, e fu dell' uom più umano  
 Il ferro, chè si volse, e piatto scese:  
 Ma che prò? se, doppiando il colpo fero,  
 Di punta colse ove egli errò primiero.

Soliman, che di là non molto lunge  
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
 Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,  
 Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:  
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge  
 Alla vendetta sì, non all' ajuto:  
 Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso  
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti  
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:  
 Così vago è il pallore, e da' sembianti  
 Di morte una pietà sì dolce spira;  
 Ch' amollì il cor, che fu dur marmo innanti,  
 E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.  
 Tu piangi, Soliman! tu, che distrutto  
 Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma come ci vede il ferro oftil che molle  
 Fuma del sangue ancor del giovinetto;  
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,  
 E le lagrime sue sfagna nel petto.  
 Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,  
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,  
 Indi il capo e la gola; e dello sdegno  
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,  
 Smontato dal destriero, anco fa guerra;  
 Quasi mastin che 'l tasso, ond' a lui porto  
 Fu duro colpo, infellonito afferra,  
 O d'ï momento dolor vano conforto,  
 Incrudelir nell' insensibil terra!  
 Ma frattanto de' Franchi il Capitano  
 Non spendea l'ire, e le percosse invano.

Mille Turchi avea qui che di loriche  
 E d' elmetti, e di scudi eran coperti,  
 Indomiti di corpo alle fatiche,  
 Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:  
 E furon già delle milizie antiche  
 Di Solimano, e seco ne' deserti  
 Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,  
 Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto  
 Poco cedeano o nulla al valor Franco.  
 In questi urtò Goffredo, e ferì il volto  
 Al fier Corcutte, ed a Rosseno il fianco:  
 A Sellin dalle spalle il capo ha sciolto:  
 Tronco a Rosseno, e il destro braccio e 'l manco.  
 Nè già soli costor; ma in altre guise  
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre

Mentre ei così la gente Saracina  
 Percuote, e lor percolse anco sostiene:  
 E in nulla parte al precipizio inclina  
 La fortuna de' Barbari e la spene:  
 Nuova nube di polve ecco vicina,  
 Che folgori di guerra in grembo tiene;  
 Ecco d' arme improvvisè uscir un lampo,  
 Che sbigottì degl' infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento  
 Spiegan la trionfal purpurea Croce.  
 Non io, se cento bocche e lingue cento  
 Avesti, e ferrea lena e ferrea voce,  
 Narrar potrei quel numero che spento,  
 Ne' primi affalti, ha quel drappel feroce.  
 Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,  
 Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
 Van d' intorno scorrendo: e in varia imago  
 Vincitrice la morte errar per tutto  
 Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
 Già con parte de' suoi s' era condotto  
 Fuor d' una porta il Re, quasi presago  
 Di fortunoso evento; e quindi d' alto  
 Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio affalto.

Ma, come prima egli ha veduto in piega  
 L' esercito maggior, suona a raccolta,  
 E con messi iterati instando, prega  
 Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.  
 La fera coppia d' eseguir ciò nega,  
 Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;  
 Pur cede alfine, e unite almen raccorre  
 Tenta le turbe, e freno ai passi impone.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra  
 La viltade e 'l timor? la fuga è presa.  
 Altri gitta lo scudo, altri la destra  
 Difarma: impaccio è il ferro, e non difesa.  
 Valle è tra il campo e la città, ch' alpestra  
 Dall' occidente al mezzogiorno è stesa;  
 Qui fuggon essi, e si rivolge oscura,  
 Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,  
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;  
 Ma poscia! che, salendo, omai vicino  
 L' ajuto avean del barbaro tiranno,  
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,  
 Con tanto suo svantaggio, esporli al danno;  
 Ferma le genti, e 'l Re le sue rifera,  
 Non poco avanzo d' infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso  
 Fare a tenera forza, or più non puote;  
 Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso  
 Anelar gli ange il petto; e i fianchi scuote.  
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;  
 Gira la destra il ferro in pigre rote;  
 Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,  
 Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Come sentissi tal, ristette in atto  
 D' nom che fra due sia dubbio, e in sè discorre  
 Se morir debba, e di sì illustre fatto,  
 Colse sue mani, altrui la gloria torre;  
 O pur sopravanzando al suo disatto  
 Campo, la vita in sicurezza porre.  
 Vinca (alfin disse) il fato, e questa mia  
 Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
 Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;  
 Purchè di nuovo armato indi mi scerna  
 Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.  
 Non cedo io, no: sia con memoria eterna  
 Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno.  
 Risorgerò nemico ognor più crudo,  
 Cenere anco sepolto: e spirito ignudo.

## CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

*Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno,  
 E occultamente entro a Sion l' ha posto.  
 Quivi il vigor dell' animo, che meno  
 Nel Re venia, costui rinfranca tosto.  
 De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:  
 Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto  
 Ch' ei sia morco il timor, fa Piero aperto  
 De' nipoti di lui le lodi e 'l merto.*

**C**osì dicendo ancor, vicino scorse  
 Un destrier ch' a lui volse errante il passo  
 Tosto al libero fren la mano ei pose,  
 E su vi false, ancorch' afflitto e lasso.  
 Già caduto è il cimier, ch' orribil forse,  
 Lasciando l' elmo inonorato e basso:  
 Rotta è la sopravvesta, e di superba  
 Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
 Lupo talor, che fugge e si nasconde:  
 Che, sebben del gran ventre omai ripieno  
 Ha l'ingorde voragini profonde;  
 Avido pur di sangue anco fuor tiene  
 La lingua, e 'l fugge dalle labbra immonde;  
 Tale ei sen già, dopo il sanguigno frazio,  
 Della sua cupa fame anco non fazio.

E come è sua ventura, alle sonanti  
 Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,  
 A tante spade, a tante lance, a tanti  
 Instrumenti di morte alfin s' invola:  
 E sconosciuto pur cammina innanti  
 Per quella via ch' è più deserta e sola:  
 E rivolgendo in sè quel che far deggia,  
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna  
 Oste sì poderosa il Re d' Egitto:  
 E giunger seco l' arme, e la fortuna  
 Ritentar anco di novel conflitto.  
 Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna  
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto  
 (Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)  
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie  
 Delle tue piaghe, e grave il corpo ed egro,  
 Vien però che si posi, e l' armi spoglie;  
 Ma, travagliando, il dì ne passa integro.  
 Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie  
 I varj aspetti, e i color tinge in negro,  
 Smonta, e fascia le piaghe, e come puote  
 Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote.

E cibato di lor, sul terren nudo  
 Cerca adagiare il travagliato fianco,  
 E, la testa appoggiando al duro scudo,  
 Quetar i moti del pensier suo stanco.  
 Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo  
 Sentire il duol delle ferite, ed anco  
 Roso gli è il petto, e lacerato il core  
 Dagl' interni avoltoj, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete  
 Nella più alta notte eran le cose,  
 Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete  
 Sopì le cure sue gravi e nojose;  
 E in una breve e languida quiete  
 Le afflitte membra e gli occhi egri compose:  
 E mentre ancor dormia, voce severa  
 Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti  
 Riposi a miglior tempo omai riserva;  
 Chè sotto il giogo di straniera gente  
 La patria, ove regnasti, ancor è serva.  
 In questa terra dormi, e non rammenti  
 Ch' inspolte de' tuoi l' ossa conserva?  
 Ove si gran vestigio è del tuo scorno,  
 Tu, neghittoso, aspetti il nuovo giorno?

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede  
 Uom che, d' età gravissima ai sembianti,  
 Col ritorto baston, del vecchio piede  
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.  
 E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)  
 Che, fantasma importuno ai viandanti,  
 Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta  
 A te la mia vergogna, o la vendetta?

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale  
 In parte è noto il tuo novel disegno:  
 E siccome uom, a cui di te più cale  
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.  
 Nè il mordace parlare indarno è tale:  
 Perchè della virtù ote è lo sdegno.  
 Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone  
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto,  
 Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;  
 Che inutilmente aspro viaggio tolto  
 Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:  
 Chè sebben tu non vai, sia tosto accolto  
 E tosto messo il campo Saracino:  
 Nè loco è là do e s' impieghi e mostri  
 La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se in luce me prendi, entro a quel muro  
 Chè dall' armi Latine è intorno affretto,  
 Nel più chiaro del dì porti sicuro,  
 Senza che spada impugni, io ti prometto.  
 Quivi con l' arme e co' disagj un duro  
 Contrasto aver ti sia gloria e diletto:  
 Difenderai la terra, infin che giugna  
 L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce  
 Dell' uom antico il fero Turco ammira;  
 E dal volto, e dall' animo feroce  
 Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.  
 Padre, risponde, io già pronto e veloce  
 Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.  
 A me sempre miglior parrà il consiglio,  
 Ove ha più di fatica e di periglio.



Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l'aura  
 Nottorna avea le piaghe incrudelite,  
 Un suo licor v' infilla, onde ristaura  
 Le forze, e faldà il fangue e le ferite.  
 Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura  
 Le rose che l' aurora ha colorite;  
 Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre  
 Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre.

E sovra un carro suo, che non lontano  
 Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:  
 Le briglie allenta, e con maestra mano  
 Ambo i corsieri alternamente siede.  
 Quei vanno sì, che 'l polveroso piano  
 Non ritien della ruota orma, o del piede,  
 Fumar gli vedi, ed anelar nel corso,  
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Maraviglie dirò: s' aduna e stringe  
 L' aer d' intorno, in nuvolo raccolto,  
 Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge:  
 Ma non appar la nube o poco o molto:  
 Nè falso, che mural macchina spinge,  
 Penetrerà per lo suo chiuso è folto:  
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno  
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,  
 Ed increspa la fronte, e mira siso  
 La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca  
 Veloce sì, che di volar è avviso.  
 L' altro che di stupor l' anima carica  
 Gli scorge all' atto dell' immobil viso,  
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;  
 Ond' ei si scuote, e poi così favella:

O chiunque tu sia che, fuor d' ogni uso,  
 Pieghi natura ad opre altere e strane:  
 E spiando i secreti, entro al più chiuso  
 Spazj a tua voglia delle menti umane;  
 Se arr'vi col saper, ch' è d' alto jususo,  
 Alle cose remote anco e lontane;  
 Delh dimmi, qual riposo o qual ruina  
 Ai gran moti dell' Asia il ciel destina?

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte  
 Far cose tu sì inusitate soglia:  
 Chè se pria lo stupor da me non parte,  
 Come esser può ch' io gli altri detti accoglia?  
 Sorrise il vecchio, e disse: in una parte  
 Mi farà leve l' adempir tua voglia.  
 Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago  
 Me, che dell' arti incognite son vago.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi  
 Dell' occulto destin gli eterni annali,  
 Troppo audace è il desio, troppo alto preghi:  
 Non è tanto concesso a noi mortali.  
 Ciascun, qua giù, le forze e 'l senno impieghi  
 Per avanzar fra le sciagure e i mali:  
 Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte  
 Fabbro a sè stesso è di beata forte.

Tu, questa destra invirta, a cui fia poco  
 Scuoter le forze del Francese impero,  
 Non che munir, non che guardar il loco  
 Che strettamente oppugna il popol fero,  
 Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:  
 Osa, soffri, confida; io bene spero.  
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,  
 Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

Veggio.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri  
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,  
 Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,  
 E dal secondo Egitto avrà il governo.  
 Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,  
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:  
 Basti sol questo a te, che da lui scosse  
 Non pur saranno le Cristiane posse;

Ma infin dal fondo suo l' Imperio ingiusto  
 Svelto sarà nell' ultime contese;  
 E le afflitte reliquie entro un angusto  
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.  
 Questi sia del tuo sangue; e qui il vetusto  
 Mago si tacque: e quegli a dir ripreso:  
 O lui felice eletto a tanta lode!  
 E parte ne l' invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: girisi pur fortuna  
 O buona o rea, come è la su prescritto:  
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,  
 E non mi vedrà mai se non invitto.  
 Prima dal corso distornar la luna  
 E le stelle potrà, che dal diritto  
 Torcere un sol mio passo; e in questo dire  
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando, infin che furo  
 Là 've presso vedean le tende alzarle:  
 Che spettacolo fu crudele e duro!  
 In quante forme ivi la morte apparse.  
 Si se negli occhi allor torbido e scuro,  
 E di doglia il Soldano il volto sparso.  
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne  
 Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti  
 Spesso calcar de' suoi più noti amici:  
 E, con fasto superbo, agl' infepolti  
 L' arme spogliare e gli abiti infelici:  
 Molti onorar in lunga pompa accolti  
 Gli amati corpi degli estremi usci:  
 Altri soppor le fiamme, e 'l volgo misto  
 D' Arabi e Turchi, a un foco arder ha visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,  
 E dal carro lanciòsi, e correr volle;  
 Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse  
 Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;  
 E fatto che di nuovo ei rimontasse,  
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.  
 Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo  
 Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor dal carro, e quel repente  
 Sparve, e presono a piedi insieme il calle  
 Nella solita nube occultamente,  
 Discendendo a sinistra in una valle;  
 Sinchè giunsero là dove al ponente  
 L' alto monte ion volge le spalle.  
 Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta  
 (Quasi mirando) alla scoscesa costa.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,  
 Di lunghiissimi tempi avanti fatta;  
 Ma, disusando, or riturato il passo  
 Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.  
 Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso  
 Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:  
 E l' una man precede, e 'l varco tenta,  
 L' altra per guida al Principe appresenta.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva  
 È questa tua, dove convien ch' io vada?  
 Altra forse miglior io me n' apriva,  
 Se 'l concedevi tu, con la mia spada.  
 Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,  
 Premer col forte piè la buja strada;  
 Che già solea calcarla il grande Erede,  
 Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

Cavò questa spelonca, allor che porre  
 Volte freno ai soggetti, il Re ch' io dico:  
 E per essa potea, da quella torre  
 Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico:  
 Invisibile a tutti il piè raccorre  
 Dentro la foglia del gran tempio antico:  
 E quindi occulto uscir della cittàe,  
 E trarne ed introdur genti celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna  
 Or, solo a me degli uomini viventi.  
 Per questa andremo al loco, ove raguna  
 I più saggi a consiglio e i più potenti  
 Il Re, ch' al minacciar della fortuna,  
 Più forse che non dee, par che paventi.  
 Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;  
 Poi muovi a tempo le parole audaci.

Così gli disse; e 'l cavaliere allotta  
 Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:  
 E per le vie, dove mai sempre annotta,  
 Seguì colui che 'l suo cammin governa.  
 Chini pria se n' andar; ma quella grotta  
 Più si dilata, quanto più s' interna;  
 Sicchè ascefer con agio, e tosto furo  
 A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,  
 E se ne gian per disusata scala,  
 A cui luce mal certo e mal sereno  
 L' aere che giù d' alto spinaglio cala.  
 In sotterraneo chioffro alfin veniero,  
 E salian quindi in chiara e nobil sala.  
 Qui con lo scettro, e col diadema in testa  
 Mesto sedean il Re fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero,  
 Non veduto, rimira e spia d' intorno;  
 Ed ode il Re frattanto, il qual primiero  
 Incomincia così dal seggio adorno:  
 Veramente, o miei fidi, al nostro impero  
 Fu il trapassato assai dannoso giorno:  
 E, caduti d' altissima speranza,  
 Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme  
 Lontana sia da sì vicin periglio.  
 Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,  
 Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.  
 Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,  
 Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.  
 Ma con la faccia baldanzosa e lieta  
 Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo Re (fu la risposta  
 Del cavaliere indomito e feroce)  
 Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascoffa  
 Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?  
 Pur dirò; sia la speme in noi sol posta:  
 E s' egli è ver che nulla a virtù nuoce,  
 Di questa armiamci: a lei chiediamo aita:  
 Nè più, ch' ella si voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così, perch' io dispero  
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:  
Chè dubitar, se le promesse vere  
Sian del mio Re, non lece, e non è dritto;  
Ma il dico sol, perchè desio vedere  
In alcuni di noi spirto più invitto;  
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte  
Si prometta vittoria, e sprezzi la morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,  
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.  
Poi forse in autorevole sembante  
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,  
E già nell' arme d' alcun pregio avante;  
Ma or congiunto a giovinetta sposa,  
E lieto omai de' figli, era invalido  
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: o Signor, già non accuso  
Il fervor di magnifiche parole,  
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso  
Tra i confini del cor non può, nè vuole.  
Però, se 'l buon Cirasso a te, per uso  
Troppo in vero parlar fervido suole,  
Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre  
Il medesimo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
Delle cose e de' tempi han sì prudente,  
Impor colà de' tuoi consigli il morso,  
Dove costui se ne trascorre ardente:  
Librar la speme del lontan soccorso  
Col periglio vicino, anzi presente:  
E con l' arme, e con l' impeto nemico  
I tuoi nuovi ripari, e 'l muro antico.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)  
 Siamo in forte città di sito, e d' arte;  
 Ma di macchine grande e violento  
 Apparato si fa dall' altra parte.  
 Quel che farà non so: spero e pavento  
 I' giudizj incertissimi di Marte;  
 E temo che s' a noi più sia ristretto  
 L' assedio, alfin dī cibo avrem difetto.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade  
 Che jeri tu ricattasti entro le mura,  
 Mentre nel campo a infanguinar le spade  
 S' attendea solo (e fu somma ventura)  
 Picciol' esca a gran fame, ampia cittade  
 Nutrir mai ponno, se l' assedio dura:  
 E forza è pur che duri, ancorchè vegna  
 L' oste d' Egipto il dì ch' ella difegna.

Ma cho sia se più tarda? orsù concedo  
 Che tua speme prevenga, e sue promesse;  
 La vittoria però, però non vedo  
 Liberare, o Signor, le mura oppresse.  
 Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,  
 E con que Duci, e con le genti istesse  
 Che tante volte han già rotti e dispersi  
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti  
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante,  
 E sì spesso le spalle anco volgesti,  
 Fidando assai nelle veloci piante:  
 E 'l fa Clorinda teco, ed io con questi:  
 Ch' un più dell' altro non convien tu vante.  
 Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu moltro,  
 Quanto potea maggiore, il valor nostro.



E dirò pur, benchè costui di morte  
 Bioco minacci, e 'l vero udir si sdegni;  
 Veggio portar da inevitabil forte  
 Il nemico fatale a certi segni:  
 Nè gente potrà mai, nè muro forte  
 Impedirlo così, ch' alfin non regni.  
 Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)  
 Del Signor, della patria amore e zelo.

O saggio il Re di Tripoli che pace  
 Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!  
 Ma il Soldano ostinato, o morto or giace  
 O pur servil catena il piè gli preme:  
 O nell' esiglio timido e fugace  
 Si va serbando alle miserie estreme:  
 E pur, cedendo parte, avria potuto  
 Parte salvar co' doni e col tributo.

Così diceva, e s' avvolgea costui  
 Gon giro di parole obliqua e incerto;  
 Ch' a chieder pace, a farsi nom ligio altrui  
 Già non ardia di consigliarlo aperto.  
 Ma sdegnoso il Soldano i detti sui  
 Non potea omai più sostener coperto;  
 Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli  
 Aagio, Signor, che in tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo  
 Contra mio grado, e di ira ardo e di scorno.  
 Ciò disse appena, e immantimente il velo  
 Della nube, che stesa è lor d' intorno,  
 Si fende, e purga nell' aperto cielo,  
 Ed ei riman nel luminoso giorno:  
 E magnanimamente in fiero viso  
 Risulge in mezzo, e lor parla improvviso:

Io, di cui si ragiona, or son presente,  
 Non fugace e non timido Soldano:  
 Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,  
 M' offero di provar con questa mano.  
 Io, che sparsi di sangue ampio torrente,  
 Che montagne di strage alzai sul piano,  
 Chiuso nel vallo de' nemici, e privo  
 Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,  
 Alla sua patria, alla sua fede infido.  
 Motto osa far d' accordo infame e vile,  
 Buona Re, sia con tua pace, io qui l' uccido.  
 Gli agni e i lupi sian giunti in un ovile,  
 E le columbe e i serpi in un sol nido,  
 Prima che mai, di non discorde voglia,  
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,  
 La fera destra in minaccievól' atto.  
 Riman ciascuno, a quel parlare, a quella  
 Orribil faccia, muto e stupefatto.  
 Poscia, con viffa men turbata e fella,  
 Cortesemente inverfo il Re s' è tratto.  
 Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco  
 Non poco ajuto: or Solimano è teco.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,  
 Risponde: o come lieto ot' qui ti veggio,  
 Diletto amico! or del mio finol ch' è morto  
 Non sento il danno; e ben temea di peggio.  
 To lo mio stabilire, e in tempo corto  
 Puoi ridrizzare il tuo caduto leggio,  
 Se 'l ciel nol vieta. Indi le' braccia al collo,  
 Così detto, gli felse e circondollo.

Finita l' accoglienza, il Re concede  
 Il suo medesimo foglio al gran Niceno.  
 Egli poscia a sinistra in nobil sede  
 Si pone, ed al tuo fianco alluoga Ismeno.  
 E mentre seco parla ed a lui chiede  
 Di lor venuta, ed ei risponde appieno;  
 L' alta donzella ad onorar in pria  
 Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormuffe, il qual la schiera  
 Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:  
 E mentre la battaglia ardea più tera,  
 Per disfatte vie così s' avvolse,  
 Ch' ajutando il silenzio, e l' aria nera,  
 Lei salva alfin nella città raccolse:  
 E con le biade, e co' rapiti armenti  
 Aita porse alle affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa  
 Tacito si rimase il fier Circasso:  
 A guisa di leon, quando si posa,  
 Girando gli occhi, e non movendo il passo.  
 Ma nel Soldan feroce alzar, non osa  
 Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.  
 Così a consiglio il Palestin tiranno  
 E 'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti  
 Avea seguiti, e libere le vie:  
 E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti  
 L' ultimo onor di sacre esequie e pie.  
 Ed ora agli altri impon che siano accinti  
 A dar l' assalto nel secondo die:  
 E con maggiore e più terribil faccia,  
 Di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello,  
 Ch' ajutò lui contra la gente infida,  
 Effer de' suoi più cari, ed effer quello  
 Che già seguì l' infidiosa guida:  
 E Tancredi con lor, che nel castello  
 Prigion restò della fallace Armida;  
 Nella presenza sol dell' Eremita  
 E d' alcuni più saggi a sè gl' invita.

E dice lor: prego ch' alcun racconti  
 De' vostri brevi errori il dubbio corso:  
 E come poscia vi trovaste pronti  
 In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.  
 Vergognando tenean basse le fronti:  
 Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.  
 Alfin del Re Britanno il chiaro figlio  
 Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte  
 Trattati non fummo, ognun per sè nascoso,  
 D' Amor (sol nego) le fallaci scorte  
 Seguendo; ed un bel volto infidioso  
 Per vie ne trasse disusate e torte:  
 Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso,  
 Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi  
 Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese  
 Fiamma dal cielo in dilatate falde:  
 E di natura vendicò le offese  
 Sovra le genti in mal oprar sì falde,  
 Fu già terra feconda, almo paese,  
 Or acque son bituminose e calde,  
 E steril lago: e quanto ei torce e gira,  
 Compresa è l' aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve  
 Si getta mai che gianga infino al basso;  
 Ma in guisa pur d' abete, o d' orno leve,  
 L' uom vi fornuta, e 'l duro ferro, e 'l fasso.  
 Sicde in esso un castello: e stretto e breve  
 Ponte concede a' peregrini il passo.  
 Ivi n' accolse: e non fo con qual' arte,  
 Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V' è l' aara molle, e 'l ciel sereno: e lieti  
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde:  
 Ove fra gli amenissimi mirteti  
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.  
 Piovonno in grembo all' erbe i sonni quieti  
 Con un soave mormorio di fronde:  
 Cantan gli sugelli; i marmi io taccio e l' oro  
 Maravigliosi d' arte, e di lavoro.

Apprestar fu l' erbetta, ov' è più densa  
 L' ombra, e vicino ai fuon delle acque chiare,  
 Fece di sculti vasi altera mensa,  
 E ricca di vivande elette e care.  
 Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa:  
 Ciò che dona la terra, o manda il mare;  
 Ciò che l' arte condisce; e cento belle  
 Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso  
 Temprava altrui cibo mortale e rio.  
 Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso  
 Beve con lungo incendio un lungo obbligo,  
 Sorse, e disse or qui riedo; e con un viso  
 Ritornò poi non sì tranquillo e pio.  
 Con una man picciola verga scuote:  
 Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

Legge la Maga: ed io pensiero e voglia  
 Sento mutar, mutar vita ed albergo.  
 (Strana virtù!) nuovo piacer m' invoglia:  
 Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.  
 Non so come ogni gamba entro s' accoglia:  
 Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.  
 M' accorcio, e stringo: e fu la pelle cresce  
 Squammoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

Così ciascun degli altri ancor fu volto,  
 E guizzò meco in quel vivace argento.  
 Quale allor mi fols' io, come di stolto  
 Vano e torbido sogno, or men rammento.  
 Piacquele alfin tornarci il proprio volto:  
 Ma tra la meraviglia e lo spavento  
 Muti eravam; quando, turbata in vista,  
 In tal guisa minaccia e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,  
 E quanto sovra voi l' impero ho pieno:  
 Pende dal mio voler ch' altri infelice  
 Perda, in prigione eterna il ciel sereno:  
 Altri divenga angello: altri radice  
 Faccia, e germogli nel terrestre seno.  
 O che s' induri in selce, o in molle fonte  
 Si liquefaccia, o vesta irfuta fronte.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,  
 Quando seguire il mio piacer v' aggrade:  
 Farvi Pagani, e per lo nostro regno  
 Contra l' empio ugnion mover le spade.  
 Rinsar tutti, ed abborrir l' indegno  
 Fatto: solo a Rambaldo il persuade.  
 Noi (chè non val difesa) entro una buca,  
 Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne  
 Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.  
 Ma poco tempo in carcere ci tenne  
 La falsa Maga: e (s' io n' intesi il vero)  
 Di seco tratte da quell' empia ottenne  
 Del Signor di Damasco un messaggiero:  
 Ch' al Re d' Egitto in don, fra cento armati,  
 Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n' andavamo: e come l' alta  
 Provvidenza del cielo ordina e muove,  
 Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta  
 La gloria sua con opre eccelle, e nuove,  
 In noi s' avviene, e i cavalieri assalta  
 Nostri custodi, e fa le usate prove:  
 Gli uccide e vince, e di quell' arme loro  
 Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

Io 'l vidi, e 'l vider questi, e da lui porta  
 Ci fu la destra, e fu sua voce udita.  
 Falso è il romor che qui risuona e porta  
 Sì rea novella, e salva è la sua vita:  
 Ed oggi è il terzo di che, con la scorta  
 D' un peregrin, fece da noi partita  
 Per girne in Antiochia: e pria depose  
 L' arme che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava: e l' Eremita intanto  
 Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.  
 Non un color, non serba un volto: o quanto  
 Più sacro è venerabile or riluce!  
 Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto  
 Alle angeliche menti ei si conduce:  
 Gli si svela il futuro, e nell' eterna  
 Serie degli anni e delle età s' interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,  
 Scopre le cose altrui ch' indi verranno.  
 Tutti converti alle sembianze, al tuono  
 Dell' insolita voce attenti stanno.  
 Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono  
 Arti e bugie di femminile inganno:  
 Vive, e la vita giovinetta acerba  
 A più mature glorie il ciel riferba.

Prefagi sono, e fanciulleschi affanni  
 Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.  
 Ecco chi r'ò vegg' io, correndo gli anni,  
 Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma:  
 E sotto l' ombra degli argentei vanni  
 L' aquila sua copre la Chiesa, e Roma,  
 Che della fera avrà tolte agli artigli;  
 E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli  
 Quinci avran chiari e memorandi esempi:  
 E da' cesari ingiusti, e da' rubelli  
 Difenderan le mitre, e i sacri tempi.  
 Premer gli ateri, e sollevare gl' imbelli,  
 Difender gl' innocenti, e punir gli empj  
 Fran l' arti lor: così verrà, che vole  
 L' aquila Estense oltre le vie del sole.

E dritto è ben che, se 'l ver mira, e 'l lume,  
 Ministri a Pietro i solgori mortali.  
 U' per Cristo si pugni, ivi le piume  
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali:  
 Chè ciò per suo nativo alto costume  
 Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.  
 Onde piace là su, ch' a questa degna  
 In-presa, onde partì, chiamata vegna.



Con questi detti ogni timor discaccia  
 Di Rinaldo concetto il saggio Piero.  
 Sol nel plauso comune avvien che taccia  
 Il pio Buglione immerso in gran pensiero.  
 Sorge intanto la notte, e sulla faccia  
 Della terra distende il velo nero.  
 Vanfene gli altri, e dan le membra al sonno;  
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

## CANTO UNDECIMO.

## A R G O M E N T O.

*Con puro sacrificio e sacre note,  
 Il foccorso del cielo invoca il campo.  
 Poi dell' alta città le mura scote,  
 Ch' al suo furore omai non avean scampo:  
 Quando Clorinda il Capitan percote,  
 E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.  
 Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra:  
 Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.*

**M**A 'L Capitan delle cristiane genti,  
 Volto avendo all' assalto ogni pensiero,  
 Giva apprestando i bellici instrumenti,  
 Quando a lui venne il solitario Piero:  
 E, trattolo in disparte, in tali accenti  
 Gli parlò venerabile e severo:  
 Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;  
 Ma di là non cominci onde convien.

Sia dal cielo il principio; invoca avanti,  
 Nelle preghiere pubbliche e devote,  
 La milizia degli Angioli e de' Santi,  
 Che ne impetiri vittoria ella che puote.  
 Preceda il Clero in fere velti, e canti  
 Con pietosa armonia supplici note:  
 E da voi duci gloriosi e magni  
 Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

Così gli parla il rigido romito:  
 E' il buon Goffredo il saggio avviso approva.  
 Servo, risponde, di Gesù gradito,  
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
 Or mentre i duci a venir meco invito,  
 Tu i pastori de' popoli ritrova,  
 Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia  
 La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
 Co' duo gran Sacerdoti altri minori,  
 Ov' entro il vallo tra sacrate foglie  
 Soleanti celebrar divini onori.  
 Quivi gli alti vestir candide spoglie:  
 Vestir dorato ammantato i duo pastori,  
 Che bipartito sovra i bianchi lui  
 S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento  
 Il segno riverito in paradiso:  
 E segue il coro a passo grave e lento,  
 In duo lungchissimi ordini diviso.  
 Alternato facean doppio concento  
 In supplichevot canto, e in umil viso.  
 E, chiudendo le schiere, ivano a paro  
 I Principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso  
 Di Capitan, senza compagno a lato  
 Seguiano a coppia i duci, e non confuso  
 Seguiva il campo in lor difesa armato.  
 E procedendo se n' uscìa del chiuso  
 Delle tranciere il popolo adunato.  
 Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,  
 Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
 E te che d' ambo uniti amando spiri:  
 E te, d' uomo e di Dio Vergine madre  
 Invocano propizia ai lor desiri.  
 O duci, e voi, che le fulgendi squadre  
 Del ciel movete in triplicati giri.  
 O Divo, e te, che della diva fronte  
 La monda umanità lavasti al fonte.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno  
 Della magion di Dio fondata e forte:  
 Ove ora il nuovo successor tuo degno  
 Di grazie e di perdono apre le porte:  
 E gli altri messi del celeste regno,  
 Che divulgar la vincitrice morte:  
 E quei che 'l vero a confermar seguirono,  
 Testimonj di sangue, e di martiro.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella  
 Insegnata ha del ciel la via smarrita:  
 E la casa di Cristo e fida ancella,  
 Ch' elesse il ben della più nobil vita:  
 E le vergini chiuse in casta cella,  
 Che Dio con alte nozze a è marita:  
 E quelle altre magnanime ai tormenti,  
 Sprezzatrici de' regi, e delle genti.

Così cantando, il popolo divoto  
 Con larghi giri si dispiega e stende:  
 E drizza all' Olivero il lento moto,  
 Monte che dalle olive il nome prende:  
 Monte per sacra fama al mondo noto,  
 Ch' oriental contra le mura ascende:  
 E sol da quelle il parte e ne 'l discosta  
 La cupa Giofasà che in mezzo è posta.

Colà s' invia l' esercito canoro,  
 E ne suonan le valli ime e profonde,  
 E gli alti colli, e le spelonche loro,  
 E da ben mille parti Eco risponde:  
 E quasi par che boscareccio coro  
 Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;  
 Sì chiaramente replicar s' udia  
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D' infu le mura ad ammirar frattanto  
 Cheti si stanno, e attoniti i Pagani  
 Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,  
 E le insolite pompe, e i riti estrani.  
 Poi che cessò dello spettacol santo  
 La novitate, i miseri profani  
 Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte  
 Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

Ma dalla casta melodia soave  
 La gente di Gesù però non tace:  
 Nè si volge a que' gridi, o cura n' have  
 Più che di stormo avria d' augei loquace.  
 Nè perchè strali avventino, ella pave  
 Che giungano a turbar la santa pace  
 Di sì lontano; onde a suo fin ben puote  
 Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l' altare  
Che di gran cena al sacerdote è mensa:  
E d' ambo i lati luminosa apparare  
Sublime lampa in lucid' oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:  
Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri:  
Le viste i più lontani almen v' han fisse,  
Ma poi che celebrò gli alti misteri  
Del puro sacrificio: itene, ei disse:  
E, in fronte alzando ai popoli guerrieri  
La man sacerdotai, gli benedisse.  
Allor feu ritornar le squadre pie  
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,  
Si rivolge Goffredo a sua magione:  
E l' accompagna stuol calcato e folto  
Infino al limitar del padiglione.  
Quivi gli altri accomiata, indietro volto:  
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:  
E gli raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte  
Di Tolosa gli fieda il vecchio Conte.

Poi che de' cibi il natural amore  
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,  
Disse ai duci il gran Duce: al novo albore  
Tutti all' assalto voi pronti sarete.  
Quel sia giorno di guerra e di sudore,  
Questo sia d' apparecchio e di quiete.  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

Tolser' essi congedo; e manifesto  
 Quinci gli araldi, a suon di trombe, fero:  
 Ch' essere all' arme apparecchiato e presto  
 Dee con la nuova luce ogni guerriero.  
 Così in parte al ristoro, e in parte questo  
 Giorno si diede all' opre ed al pensiero;  
 Sinchè fe' nuova tregua alla fatica  
 La cheta notte del riposo amica.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo  
 Nell' oriente il parto era del giorno:  
 Nè i terreni fendea l' aratro duro:  
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.  
 Stava tra i rami ogni augellin sicuro;  
 E in selva non s' udiva latrato, o corno;  
 Quando a cantar la mattutina tromba  
 Comincia all' arme, all' arme il ciel rimbomba.

All' arme, all' arme subito ripiglia  
 Il grido universal di cento schiere.  
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
 La gran corazza usata o le schiniere:  
 Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia  
 In arme speditissime e leggiere:  
 Ed indosso avea già l' agevol pondo;  
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi, veggendo armato in cotal modo  
 Il Capitano, il suo pensiero comprese.  
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?  
 Ov' è, Signor l' altro ferrato arnese?  
 Perchè sei parte inerme? io già non lodo  
 Che vada con sì debili difese.  
 Or, da tai segni, in te ben argomento  
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh che ricerchi tu? privata palma  
 Di salitor di mura? altri le saglia;  
 Ed esponga men degna ed util' alma  
 (Rischio debito a lui) nella battaglia.  
 Tu riprendi, Signor, l' usata salma:  
 E di te stesso a nostro prò ti caglia,  
 L' anima tua, mente del campo e vita,  
 Cautamente, per Dio, sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto  
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano  
 Questa spada mi cinse, e me devoto  
 Fe' cavalier l' onnipotente mano:  
 Tacitamente a Dio promisi in voto  
 Non pur l' opera qui di Capitano;  
 Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,  
 Qual privato guerrier l' armi e le posse.

Dunque poscia che han contra i nemici  
 Tutte le genti mie mosse e disposte:  
 E che appieno adempito avrò gli uffici  
 Che son dovuti al principe dell' oste,  
 Ben è ragion, nè tu credo il disdici,  
 Che alle mura pugnando anch' io m' accoste,  
 E la fede promessa al cielo osservi:  
 Egli mi custodisca, e mi conservi.

Così conchuse; e i cavalier Francesi  
 Seguir l' esempio, e i due minor figliuoli,  
 Gli altri principi ancor men gravi arnesi  
 Parte vestiro e si mostra: pedoni,  
 Ma i Pagani frattanto erano ascesi  
 Là dove ai sette gelidi Trioni  
 Si volge e piega all' occidente il muro,  
 Che nel più facil sito è men sicuro.

Perocch' altronde la città non teme  
 Dall' affalto nemico offesa alcuna.  
 Quivi non pur l' empio tiranno insieme  
 Il forte volgo e gli assoldati aduna;  
 Ma chiama ancor alle fatiche estreme,  
 Fanciulli e vecchi, l' ultima fortuna,  
 E van questi portando ai più gagliardi  
 Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi.

E di macchine e d' arme han pieno innante  
 Tutto quel muro a cui foggia il piano.  
 E quindi, in forma d' orrido gigante,  
 Dalla cintola in su forge il Soldano;  
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
 Torreggia, e discoperto è di lontano;  
 E in su la torre altissima angolare,  
 Sovra tutti, Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e 'l grave incarco  
 Dello acute quadrella al tergo pende.  
 Ella già nelle mani ha preso l' arco,  
 E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende:  
 E, difiosa di ferire, al varco  
 La bella arciera i suoi nemici attende.  
 Tal già credean la vergine di Delo,  
 Tra l' alte nubi, faettar dal cielo.

Scorre più sotto il Re canuto a piede  
 Dall' una all' altra porta, e in su le mura  
 Ciò che prima ordinò cauto rivede,  
 E i difensor conforta e rassicura.  
 E qui gente rinforza, e là provvede  
 Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.  
 Ma se ne van le afflitte madri al tempio  
 A ripregar nume bugiardo ed empio.



Deh spezza tu del predator Francese  
 L' asta, Signor, con la man giusta e forte:  
 E lui che tanto il tuo gran nome offese  
 Abbatti e spargi sotto l' alte porte.  
 Così dicean, nè fur le voci intese  
 Là giù tra 'l pianto dell' eterna morte.  
 Or mentre la città s' appresta e prega,  
 Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l' esercito pedone  
 Con molta provvidenza e con bell' arte:  
 E contra il muro, ch' assalir dispone,  
 Obliquamente in due lati il comparte.  
 Le baliste per dritto in mezzo pone,  
 E gli altri ordigni orribili di Marte;  
 Onde, in guisa di fulmini, si lancia  
 Ver le merlate cime or fasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
 Da tergo, e manda intorno i corridori.  
 Dà il segno poi della battaglia, e tanti  
 I sagittarj sono e i frombatori,  
 E l' arme delle macchine volanti,  
 Che scemano fra i merli i difensori.  
 Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:  
 Già men folta del muro è la corona.

Le gente Franca impetuosa e ratta  
 Allor quanto più puote affretta i passi.  
 E parte scudo a scudo insieme adatta,  
 E di quegli un coperchio al capo fassi.  
 E parte sotto macchine s' appiatta,  
 Che fan riparo al grandinar de' fassi.  
 Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fesso di palustre limo  
 (Chè nol consente il loco) o d' acqua molle:  
 Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,  
 Le Pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.  
 L' audacissimo Adrasto intanto il primo  
 Scopre la testa, ed una scala estolle:  
 E nol ritien dura gragnuola, o pioggia  
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fiero Elvezio asceso  
 Mezzo l' aereo calle aver fornito,  
 Segno a mille faette, e non offeso  
 D' alcuna sì che fermi il corso ardito:  
 Quando un falso rintono e di gran peso,  
 Veloce, come di bombarda uscito,  
 Nell' elmo il coglie, e 'l risolpinge a basso:  
 E 'l colpo vien dal lanciator Circaffo.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto  
 Sì ch' ei sfordisce, e giace immobil pondo.  
 Argante allora in suon feroce ed alto:  
 Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
 Chè non uscite a manifesto assalto.  
 Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?  
 Non gioveranvi le caverne estrane;  
 Ma vi morrete come belve in tane.

Così dico egli; e per suo dir non cessa  
 La gente occulta; e tra i ripari cavi  
 E sotto gli alti scudi unita e spessa  
 Le faette sostiene, e i pesi gravi;  
 Già l' ariete alla muraglia appressa  
 Macchine grandi, e smisurate, travi  
 Ch' han testa di montou ferrata e dura.  
 Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta  
 Per cento mani al gran bisogno pronte,  
 Che sovra la testuggine più folta  
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte:  
 E, degli scudi l' union disciolta,  
 Più d' un elmo vi frange e d' una fronte:  
 E ne riman la terra sparfa e rossa  
 D' arme, di fangue, di cervella, e d' ossa.

L' assalitore allor sotto al coperto  
 Delle macchine sue più non ripara:  
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto  
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.  
 Altri appoggia le scale e va per l' erto:  
 Altri percuote i fondamenti a gara.  
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi  
 Già fesso mostra all' impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percosse orrende  
 Che doppia in lui l' espugnatore montone;  
 Ma fin da' merli il popolo il difende  
 Con usata di guerra arte e ragione:  
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,  
 Cala fasci di lana, e gli frappone.  
 Prende in sè le percosse e fa più lento  
 La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s' erano strette,  
 Le audaci schiere alla tenzon murale,  
 Curvò Clorinda sette volte, e sette  
 Rallentò l' arco, e ne avventò lo strale:  
 E quante in giù se ne volar fette,  
 Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,  
 Non di sangue plebeo, ma del più degno:  
 Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch' ella piagasse  
 Fu l' erede minor del Rege Inglese.  
 Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,  
 Che la mortal percossa in lui discese.  
 E che la destra man non gli trapasse,  
 Il guanto dell' acciar nulla contese;  
 Sicchè inabile all' arme ei si ritira  
 Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,  
 E su la scala poi Clotarco il Franco:  
 Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso:  
 Questi dall' un passato all' altro fianco.  
 Sospingeva il monton, quando è pe' cosso  
 Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:  
 Sicchè tra via s' allenta, e vuol poi trarne  
 Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge  
 La fera pugna a riguardar rivolto,  
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge,  
 Stende ei la destra al loco ove fu colto,  
 Quando nuova faetta ecco forgiunge  
 Sovra 'la mano, e la configge al volto:  
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
 Su l' arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
 Mentre ardito disprezza ogni periglio  
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,  
 Cala il settimo ferro al destro ciglio:  
 E, trapassando per la cava fede  
 E tra i nervi dell' occhio, esce vermigliò  
 Diretro per la nuca: egli trabocca,  
 E muore appiè dell' assalita rocca.

Tal faetta costei: Goffredo intanto  
 Con nuovo assalto i difensori opprime.  
 Avea condotto ad una porta accanto  
 Delle macchine sue la più sublime;  
 Questa è torre di legno, e s'erge tanto  
 Che può del muro pareggiar le cime:  
 Torre, che grave d'uomini ed armata,  
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole  
 Lancie e quadrella, e quanto può s'accosta:  
 E, come nave in guerra a nave suole,  
 Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.  
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
 Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa:  
 La respinge con l'aste, e le percuote  
 Or con le pietre i merli ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi  
 E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.  
 S'urtar due nemi in aria, e là tornossi  
 Talor respinto onde partiva il telo.  
 Come di fronde sono i rami scossi  
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
 E ne caggiono i pomi anco immaturi;  
 Così cadeano i Saracin dai muri.

Perocchè scende in lor più grave il danno.  
 Chè di ferro assai meno eran guerniti.  
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
 Della gran mole al fulminar smarriti.  
 Ma quel che già fu di Nicea tiranno  
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.  
 E il fero Argante a contrapporsi corre  
 Presa una trave, alla nemica torre.

E da sè la respinge, e tien lontana  
 Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.  
 Vi scende ancor la vergine sovrana,  
 E de' perigli altrui si fa conforte.  
 I Franchi intanto alla pendente lana  
 Le funi recideano e le ritorte  
 Cou lunghe falci; onde, cadendo a terra,  
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto  
 L' impetuoso il batte aspro ariete:  
 Onde comincia omai forato e rotto  
 A discoprir le interne vie secrete.  
 Essi non lunge il Capitan condotto  
 Al conquassato e tremulo parete  
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
 Che rade volte ha di portar in uso.

E quindi cauto rimirando spia,  
 E scender vede Solimano a basso;  
 E porfi alla difesa ove s' apria,  
 Tra le ruine, il periglioso passo:  
 E rimaner della sublime via  
 Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.  
 Così guardava, e già sentiasi il core  
 Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero  
 Che gli portava un altro scudo e l' arco:  
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
 Cotesto meno assai gravoso incarco;  
 Chè tenterò di trapassar primiero  
 Su' dirupati sassi il dubbio varco.  
 E tempo è ben che qualche nobil' opra  
 Della nostra virtute omai si scopra.

Così, mutato scudo, appena disse,  
 Quando a lui venne una saetta a volo,  
 E nella gamba il colse, e la trafisse  
 Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.  
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse  
 La fama il canta: è tuo l'onor n'è solo.  
 Se questo di servaggio o morte schiva  
 La tua gente pagana, a te s'ascrive.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta  
 Il mortifero duol della ferita,  
 Dal cominciato corso il piè non lenta,  
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.  
 Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta  
 La gamba, offesa troppo ed impedita:  
 E che inaspra agitando ivi l'ambascia;  
 Onde, sforzato, alfin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,  
 A lui parlava: io me ne vo costretto.  
 Sostien persona tu di Capitano,  
 E di mia lontananza empi il difetto;  
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:  
 Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:  
 Ed ascendendo in un leggièr cavallo,  
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

Al dipartir del Capitan, si parte  
 E cede al campo, la fortuna Franca.  
 Cresce il vigor nella contraria parte:  
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca.  
 E l'ardimento col favor di Marte,  
 Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.  
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
 E delle trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda  
 Lo stuol fuggace che 'l timor caccionna,  
 E, mirando la vergine gagliarda,  
 Vero amor della patria arma le donne.  
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda  
 Con chiome sparfe e con fuccinte gonne:  
 E lanciar dardi, e non mostrar paura  
 D' esporre il petto per le amate mura.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,  
 E 'l toglie ai difensor della cittade,  
 È che 'l possente Guelfo (o se n' accorge  
 Questo popolo e quel) percosso cade.  
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge  
 D' un falso il corso per lontane strade,  
 E da sembante colpo, al tempo stesso  
 Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

Ed apramente allora anco fu punto  
 Nella proda del fosso Eufazio ardito.  
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto  
 Contra lor da' nemici è colpo uscito  
 (Chè n' uscìr molti) onde non sia disgiunto  
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.  
 E in tal prosperità via più feroce  
 Divenendo il Circasso, alza la voce:

Non è questa Antiochia, e non è questa  
 La notte amica alle cristiane frodi.  
 Vedete il chiaro sol, la gente desta,  
 Altra forma di guerra ed altri modi.  
 Dunque favilla in voi nulla più resta  
 Dell' amor della preda, e delle lodi?  
 Che sì tosto cessate, e sete stanche  
 Per breve assalto, o Franchi, no, ma Franche?



Così ragiona, e in guisa tal s' accende  
Nelle sue furie il cavaliere audace,  
Che quell' ampia Città ch' egli difende,  
Non gli par campo del suo ardir capace:  
E si lancia a gran salti ove si fende  
Il muro, e la fessura adito face,  
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto  
A Soliman che si vedea da canto.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora  
Che del nostro valor giudice sia.  
Che cessi? o di che temi? or costà fuora  
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.  
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora  
Precipitosamente a prova uscìa:  
L' un da furor, l' altro da onor rapito,  
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
Sovra i nemici, e in parangon mostrarfi:  
E da lor tanti furo uomini uccisi,  
E scudi e elmi dissipati e sparsi,  
E scale tronche, ed arieti incisi;  
Che, di lor parve quasi un monte farsi:  
E mescolati alle ruine alzarò,  
In vece del caduto, altro riparo.

La gente che pur dianzi ardì salire  
Al pregio eccelso di mural corona,  
Non ch' or d' entrax nella cittade asfire,  
Ma sembra alle difese anco mal buona:  
E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire  
De' due guerrier le macchine abbandona:  
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;  
Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta  
 L' impeto suo, già più e più trascorre.  
 Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta  
 Due pini fiammeggianti inver la torre.  
 Cotali uscir dalla Tartarea porta  
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre,  
 Le ministre di Pluto empie sorelle,  
 Lor ceraste scuotendo e lor facelle.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove  
 Confortava all' assalto i suoi Latini,  
 Tosto che vide le incredibil prove,  
 E la gemina fiamma, i due gran pini:  
 Tronca in mezzo le voci, e presto move  
 A frenar il furor de' Saracini;  
 E tal del suo valor dà segno orrendo,  
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato  
 Col variar della fortuna è volto;  
 E in questo mezzo il Capitan piagato  
 Nella gran tenda sua già s' è raccolto,  
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,  
 Di mesti amici in gran concorso e folto.  
 Ei che s' affretta, o di tirar s' affanna  
 Della piaga lo stral, rompe la canna.

E la via più vicina e più spedita  
 Alla cura di lui vuol che si prenda:  
 Scoprali ogni latebra alla ferita,  
 E largamente si rifechi e fenda,  
 Rimandatemi in guerra, onde finita  
 Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.  
 Così dice; e premendo il lungo cerro  
 D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo, che nacque  
 In riva al Po, s' adopra in sua salute:  
 Il qual dell' erbe e delle nobil' acque  
 Ben conosceva ogni ufo, ogni virtute:  
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque  
 Nella gloria minor dell' arti mute:  
 Sol curò torre a morte i corpi frali,  
 E potea far i nomi anco immortali.

Staffi appoggiato, e con sicura faccia  
 Freme immobile al pianto il Capitano.  
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia  
 Ripiegato il vestir leggiere e piano,  
 Or con l' erbe potenti in van procaccia  
 Trarne lo sirale, or con la dotta mano:  
 E con la destra il tenta, e col tenace  
 Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L' arti sue non seconda, ed al disegno  
 Par che per nulla via fortuna arrida:  
 E nel piagato Eroe giunge a tal segno  
 L' aspro martir, che n' è quasi omicida.  
 Or qui l' Angel, custode, al duol indegno  
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida:  
 Erba crinita di purpureo fiore,  
 Ch' have in giovani foglie alto valore.

E ben maestra natura alle montane  
 Capre n' insegna la virtù celata,  
 Qualor vengon percosse, e lor rimane  
 Nel fianco affiss: là faetta alata.  
 Questa, benchè da partì assai lontane,  
 In un momento l' Angelo ha recata:  
 E, non veduto, entro le mediche onde  
 Degli apprestati bagni il succo infonde.

E del fonte di Lidia i sacri umori,  
 E l' odorata panacea vi mesce.  
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
 Volontario per sè lo stral se n' esce,  
 E si ristagna il sangue: e già i dolori  
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.  
 Grida Erotimo allor: l' arte maestra  
 Te non risana, o la mortal mia destra;

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,  
 Medico per te fatto, è sceso in terra,  
 Chè di celeste mano i legni vedo:  
 Prendi l' arme (che tardi?) e riedi in guerra,  
 Avido di battaglia il pio Goffredo  
 Già nell' ostro le gambe avvolge e ferra;  
 E l' asta crolla smisurata, e imbraccia  
 Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

Uscì del chiuso vallo e si converse,  
 Con mille dietro, alla città percossa.  
 Sopra di polve il ciel gli si coperse:  
 Tremò sotto la terra al meto scossa:  
 E lontano appressar le genti avverse  
 D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa  
 Un tremor freddò, e strinse il sangue in gela  
 Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l' altera voce,  
 E 'l grido eccitator della battaglia:  
 E riprendendo l' impeto veloce  
 Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia;  
 Ma già la coppia del Pagan feroce  
 Nel rotto accolta s' è della muraglia,  
 Difendendo ostinata il varco fesso  
 Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,  
 Chiuso nell' arme, il Capitan di Francia;  
 E in su la prima giunta al fero Argante  
 L' asta ferrata fulminando lancia:  
 Nessuna mural macchina si vante  
 D' avventar con più forza alcuna lancia.  
 Tuona per l' aria la nodosa trave:  
 V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S' apre lo scudo al frassino, pungente:  
 Nè la dura corazza anco il sostiene:  
 Chè rompe tutte l' arme, e finalmente  
 Il sangue Saracino a sugger viene.  
 Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,  
 Dall' arme il ferro affisso e dalle vene:  
 E in Goffredo il ritorse: a te, dicendo,  
 Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

L' asta ch' offesa or porta, ed or vendetta;  
 Per lo noto sentier vola o rivola.  
 Ma già colui non fere ove è diretta;  
 Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.  
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
 Profondamente il ferro entro la gola:  
 Nè gli rincreosce, del suo caro duce  
 Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percuote  
 Con una selce il cavalier Normando:  
 E questi al colpo si contorce e scuote,  
 E cade in giù, come pale rotando.  
 Or più Goffredo sostener non puote  
 L' ira di tante offese, e impugna il brando:  
 E sovra la confusa alta ruina  
 Ascende, e muove omai guerra vicina.

E ben ei vi faccia mirabil cose,  
 E contrasti seguiano aspri e mortali;  
 Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascoso  
 Sotto il caliginoso orror dell' ali:  
 E l' ombre sue pacifiche interpose  
 Fra tante ire de' miseri mortali:  
 Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.  
 Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,  
 Fa indietro riportar gli egri e i languenti:  
 E già non lascia a' suoi nemici in preda  
 L' avanzo de' suoi bellici tormenti.  
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,  
 Primo terror delle nemiche genti:  
 Comechè sia dall' orrida tempesta  
 Sdrucita anch' essa in alcun loco, e pesta.

Da' gran perigli uscita ella sen viene  
 Giungendo a loco omai di sicurezza.  
 Ma qual nave talor ch' a vele piene  
 Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;  
 Poscia in vista del porto, o su le arene,  
 O su i fallaci scogli un fianco spezza:  
 O qual destrier passa le dubbie strade,  
 E presso al dolce albergo incespa e cade:

Tale inciampa la torre, e tal da quella  
 Parte che volse all' impeto de' sassi,  
 Frange due rote debili, sicchè ella  
 Ruinosa pendendo arresta i passi.  
 Ma le soppone appoggi, e la puntella  
 Lo stuol che la conduce, e seco stassi  
 Insin che i pronti fabbri intorno vanno,  
 Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

Così Goffredo impone, il qual desia  
 Che si racconci innanzi al nuovo sole,  
 Ed occupando questa e quella via,  
 Dispon le guardie intorno all' alta mole;  
 Ma il suon dalla città chiaro s' udià  
 Di fabbrili istrumenti e di parole,  
 E mille si vedean saccole accese,  
 Onde seppelli il tutto, o si comprese.

## CANTO DUODECIMO.

## A R G O M E N T O.

*Prima da un suo fedel, Clorinda ascolta  
 Del suo natal l' istoria, e poi sen viene  
 Ignota al campo, a grand' impresa volta.  
 Questa tragge ella a fine; indi s' avviene  
 In Tancredi, da cui l' alma l' e tolta:  
 Ma ben, anzi il morir, battesimo ottiene.  
 Piange l' estinta il Prence. Argante giura  
 Di dar a chi l' uccise aspra ventura.*

**E**RA la notte, e non prendean ristoro  
 Col sonno ancor le faticose genti:  
 Ma qui, vegghiando, nel fabbril lavoro  
 Stavano i Franchi alla custodia intenti:  
 E là i Pagani le difese loro  
 Gian rinforzando tremule e cadenti,  
 E reintegrando le già rotte mura:  
 E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già finita  
 Dell' opere notturne era qualch' una:  
 E rallentando l' altre, al sonno invita  
 L' ombra omai fatta più tacita e bruna.  
 Pur non accheta la guerriera ardita  
 L' alma d' onor famelica e digiuna,  
 E sollecita l' opre, ove altri cessa.  
 Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante  
 Fer maraviglie inusitate e strane:  
 Che soli uscir fra tante schiere e tante,  
 E vi spezzar le macchine cristiane.  
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vanto)  
 D' alto, rinchiusa, oprai l' arme lontane,  
 Sagittaria (noi nego) assai felice,  
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte, od in foresta  
 Alle fere avventar dardi e quadrella,  
 Ch' ove il maschio valor si manifesta  
 Mostrarmi qui tra' cavalier donzella.  
 Chè non riprendo la femminea vesta,  
 S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
 Così parla tra se; pensa, e risolve  
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volge.

Buona pezza è, Signor, che in sè raggira  
 Un non so che d' insolito e d' audace  
 La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,  
 O l' uom del suo voler suo Dio si face.  
 Fuor del vallo nemico accesi miro  
 I lumi: io là n' andrò con ferro e face,  
 E la torre arderò: vogl' io che questo  
 Effetto segua, il ciel poi curi il resto.



Ma s' egli averrà pur che mia ventura  
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;  
 D' nom, che in amor m' è padre, a te la cura  
 E delle fide mie donzelle io lasso,  
 Tu nell' Egitto rimandar procura  
 Le donne sconfolate, e 'l vecchio lasso.  
 Fallo, per Dio, Signor; chè di pietate  
 Ben è degno quel sesso, e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
 Da stimoli di gloria acuti sente,  
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto  
 Qui lascierai tra la volgare gente?  
 E da sicura parte avrò diletto  
 Mirar il fumo e la favilla ardente?  
 No no, se fui nell' arme a te consorte,  
 Esser vo' nella gloria e nella morte.

Ho core, anch' io che morte sprezza, e tredo  
 Che ben si cambi con l' onor la vita.  
 Ben ne festi, dis' ella, eterna fede  
 Con quella tua sì generosa uscita.  
 Pure io femmina sono, e nulla riede  
 Mia morte in danno alla città smarrita.  
 Ma se tu cadi (tolga il ciel gli augurj)  
 Or chi farà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliere: indarno adduci  
 Al mio fermo voler fallaci scuse.  
 Seguirò l' orme tue, se mi conduci;  
 Ma le precorrerò, se mi ricuse.  
 Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duei  
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.  
 E incominciò Clorinda: o Sire, attendi  
 A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

Argante qui (nè farà vano il vanto)  
 Quella macchina eccelsa arder promette.  
 Io farò seco: ed aspettiam soltanto  
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
 Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto  
 Giù per le crespe guancie a lui cadette:  
 E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi  
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali  
 Animi forti in sua difesa or sono.  
 Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali  
 Dar ai meriti vostri o laude o dono?  
 Laudi la fama voi con immortali  
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.  
 Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte  
 Vi sia del regno mio non poca parte.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe  
 Or questa or quel teneramente al seno.  
 Il Soldan ch' è presente, e non infinge  
 La generosa invidia onde 'egli è pieno.  
 Disse: nè questa spada invan si cinge;  
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.  
 Ah, rispose Clorinda, andremo a questa  
 Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero  
 Già s' apprestava a ricusarlo Argante:  
 Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero  
 A Soliman con placido sembiante:  
 Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
 Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,  
 Cui nulla faccia di periglio unquanco  
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra fianco.

E fo che, fuori andando, opre faresti  
 Degne] di te; ma sconvenevol parmi  
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
 Di voi che sete i più famosi in armi.  
 Nemmen consentirei ch' andasser questi,  
 Chè degno è il sangue lor che si risparmi,  
 Se o men util tal opra, o mi pareffe .  
 Che fornita per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre, in sua difesa,  
 D' ogn' intorno le guardie ha così folte;  
 Che da poche mie genti esser offesa  
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;  
 La coppia che s' offerse all' alta impresa  
 E in simil rischio si trovò più volte,  
 Vada felice pur; ch' ella è ben tale,  
 Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi,  
 E quando poi (chè n' ho sicura spene)  
 Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi:  
 Se stuol nemico seguitando viene,  
 Lui rispingi, e lor salva e difendi.  
 Così l' un Re diceva; e l' altro cheto  
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia  
 A voi ch' uscir dovete, ora più tarda;  
 Sinchè, di varie tèmpe, un misto i' faccia  
 Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.  
 Forse allora avverrà che parte giaccia  
 Di quello stuol che la circonda e guarda.  
 Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno  
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere:  
 E, senza piuma o fregio, altre ne veste  
 (Infausto annunzio) rugginose e nere:  
 Perocchè stima agevolmente in queste  
 Occulta andar fra le nemiche schiere,  
 È quivi Arsete Eunuco il qual, fanciulla,  
 La nutrì dalle falce e dalla culla.

E per l' orme di lei l' antico fianco  
 D' ogn' intorno traendo, or la seguia.  
 Vede costui l' arme cangiate, ed anco  
 Del gran rischio s' accorge ove ella già:  
 E se n' affligge: e per lo crin che bianco  
 In lei servendo ha fatto, e per la pia  
 Memoria de' suo' uscij istando, prega  
 Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa  
 Sì la tua mente nel suo mal s' indura,  
 Che nè la stanca età, nè la pietosa  
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;  
 Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa  
 Di tua condizion, che t' era oscura:  
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:  
 Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l' Etiopia, e forse regge  
 Senapo ancor, con fortunato impero:  
 Il qual del figlio di Maria la legge  
 Osserva, e l' osserva anco il popol nero.  
 Quivi io Pagan fui servo, e fui tra grègge  
 D' ancelle avvolto in femminil mestiero,  
 Ministro fatto della regia moglie,  
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde il marito, e dell' amore al foco  
 Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.  
 Si va in guisa avanzando appoco appoco  
 Nel tormentoso petto il folle zelo,  
 Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco:  
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.  
 Ella faggia ed umil, di ciò che piace  
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D' una pietosa istoria, e di devote  
 Figure la sua stanza era dipinta.  
 Vergine bianca il bel volto e lo gotte  
 Verriglia, è quivi presso un drago avvinta.  
 Con l' asta il mostro un cavalier percuote:  
 Giace la fera nel suo sangue estinta.  
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega  
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
 (E tu fosti colei) candida figlia.  
 Si turba, e degl' insoliti colori,  
 Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.  
 Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,  
 Celargli il parto alfin si consiglia:  
 Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,  
 Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera  
 Pensa mostrargli, poco innanzi nata.  
 E perchè fu la torre, ove chius' era,  
 Dalle donne e da me solo abitata;  
 A me, che le fui servo e con sincera  
 Mente l' amai, ti diè non battezzata.  
 Nè già poteva alier battesimo darti:  
 Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise  
 Ch' io lontana a nutrir ti conducesti.  
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise  
 Le sue querele dai singulti spessi.  
 Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni  
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni:

Se immacolato è questo cor, se intatte  
 Son queste membra e il marital mio letto;  
 Per me non prego, che mille altre ho fatte  
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:  
 Salva il parto innocente, al quale il latte  
 Nega la madre del materno petto.  
 Viva, e sol d' onestate a me somigli:  
 L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente agli empj morsi;  
 Se accesi ne' tuo' altari umil facella,  
 Se aurò o incenso odorato unqua ti porsi;  
 Tu per lei prega sì, che s'ida ancella  
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
 Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,  
 E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:  
 Ti celai da ciascun, chè nè di questa  
 Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.  
 Me n' andai sconosciuto, e per foresta  
 Camminando di piante orrida ombrosa,  
 Vidi una tigre, che minaccie ed ire  
 Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore i' falsi, e te fu l'erba  
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese!  
 Giunse l'orribil fera, e, la superba  
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
 Mansuefeca, e raddolcio l'acerba  
 Vista con atto placido e cortese.  
 Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi  
 Con la lingua: tu ridi e l'accarezzi.

Ed, ischerzando fecò, al fero muso  
 La pargoletta man sicura stendi.  
 Ti borge ella le mamme, e, come è l'uso  
 Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.  
 Intanto io miro timido e confuso,  
 Come uom faria nuovi prodigj orrendi.  
 Poichè sazia ti vedè omai la belva  
 Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
 Là 've prima fur volti i passi miei:  
 E preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
 Celatamente ivi nutrir ti fei.  
 Vi stetti infin che 'l sol, correndo intorno  
 Portò a' mortali e dieci mesi e fei.  
 Tu con lingua di latte anco snodavi  
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma sendo io a' giunto ove declina  
 L'etate omai cadente alla vecchiezza;  
 Ricco e sazio dell'or che la Regina,  
 Nel partir, diemmi con regale ampiezza;  
 Da quella vita errante e peregrina  
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:  
 E tra gli antichi amici in caro loco  
 Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,  
 Te conducendó meco, il corso invio:  
 E giungo 'ad un torrente, e riferrato  
 Quinci da i ladri son, quindi dal rio.  
 Che debbo far? te dolce peso amato  
 Lasciar non voglio, e di campar desio.  
 Mi getto a nuoto, ed una man ne viene  
 Rompendo l' acqua, a te l' altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda  
 In se medesima si ripiega e gira;  
 Ma giunto ove più volge o si profonda,  
 In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.  
 Ti lasciò allor; ma t' alza e ti seconda  
 L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,  
 E t' espon salva in su la molle arena;  
 Stanco anelando io poi vi giungo appena.

Lieta ti prendo: e poi la notte, quando  
 Tutte in alto silenzio eran le cose,  
 Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,  
 A me sul volto il ferro ignudo pose.  
 Imperioso disse: io ti comando,  
 Ciò che la madre sua primier t' impose,  
 Che battezzi l' infante; ella è diletta  
 Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirito diedi  
 Di pietate alle fere, e mente all' acque.  
 Misero te, se al fोगuo tuo non credi  
 Ch' è del ciel messaggiero; e qui si tacque.  
 Svegliai mi e forsi, e di là mossi i piedi,  
 Come del giorno il primo raggio nacque:  
 Ma perchè mia se vera, e l' ombre false  
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse.



Nè dei preghi materni; ondo nudrita  
 Pagana fosti e l' vero a te celai.  
 Crescesti, e, in arme valorosa e ardita,  
 Vincesti il fessò e la natura affai:  
 Fama e terre acquistasti: e qual tua vita  
 Sia stata poscia, tu medesima il fai:  
 E fai non men che servo insieme e padre  
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Jer poi fu l' alba alla mia mente, oppressa  
 D' alta quiete, e simile alla morte,  
 Nel sonno s' offerì l' immago stessa;  
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte.  
 Ecco (dicea) fellon, l' ora s' appressa  
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:  
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo sia il duolo.  
 Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

Or odi dunque tu, che l' ciel minaccia  
 A te, diletta mia, strani accidenti.  
 Io non fo: forse a lui vien che dispiaccia  
 Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:  
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia  
 Depor quest' arme e questi spirti ardenti.  
 Qui tace e piagne: ed ella pensa e teme;  
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserinando il volto, alfin gli dice:  
 Quella fe seguirò che vera or parmi:  
 Che tu col latte già della nutrice  
 Suggesti mi fessi, e che vuoi dubbia or farmi:  
 Nè per temenza lascierò (nè lice  
 A magnanimo cor) l' impresa e l' armi.  
 Non se la morte, nel più fier semblante  
 Che sgomenti i mortali, avessi innante.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge  
 Ch' ella deve ad effetto il vantò porre;  
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge  
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
 Con lor s' aduna Jsmeno, e instiga e punge  
 Quella virtù che per sè stessa corre:  
 E lor porge di zolfo e di bitumi  
 Due palle, e in cavo rame ascosti lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle  
 Uniti vanno a passo lungo e spesso;  
 Tanto che a quella parte ove s' estolle  
 La macchina nemica omai son presso.  
 Lor s' infiamman gli spiriti, e l' cor ne bolle,  
 Nè può tutto capir dentro a sè stesso.  
 Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.  
 Grida la guardia, e lor dimanda il tegno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda.  
 All' arme, all' arme in alto suon raddoppia.  
 Ma più non si nasconde, e non è tarda  
 Al corso allor la generosa coppia,  
 In quel modo che fulmine o bombarda,  
 Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;  
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,  
 Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che, fra mill' arme e mille  
 Percosse, il lor disegno alfin riesca;  
 Scoppiro i chiusi lumi, e le faville  
 S' apprefer tosto all' accensibil' esca,  
 Ch' ai legni poi se avvolse e compartille.  
 Chi può dir come serpa e come cresca  
 Già da più lati il foco? e come soito  
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste,  
 Fra le rote del fumo, in ciel girarsi.  
 Il vento soffia; e vigor fa ch'acquisite  
 L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.  
 Fere il gran lume con terror le viste  
 De Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
 La mole immensa e sì tenuta in guerra,  
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco  
 Dove surge l'incendio accorron pronte.  
 Minaccia Argante: io spegnerò quel foco  
 Col vostro sangue, e volge lor la fronte.  
 Pur ristretto a Clorinda appoco appoco  
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.  
 Cresce più che to rente a lunga pioggia  
 La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l'aurea porta, e quivì tratto  
 È il Re, che armato il popol suo circonda,  
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
 Saltano i due sul limitare, e ratto  
 Diretro ad essi il Franco stuol v'innonda.  
 Ma l'urta e scaccia Solimano: e chiusa  
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora  
 Ch' altri ferrò le porte, ella si mosse:  
 E corse, ardente ed incrudelita, fuora  
 A punir Arimon che la percosse.  
 Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora  
 Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse:  
 Chè la pugna e la calca e l'aer denso  
 Ai cor toglica la cura, ai occhi il senso.

Ma poichè intepidi la mente irata  
 Nel sangue del nemico, e in se rivenne.  
 Vide chiuse le porte, e intorniate  
 Sè da' nemici: e morta allor si tenne.  
 Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,  
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne.  
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti  
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s' imbosca  
 Dopo occulto misfatto, e si desvia:  
 Dalla confusione, dall' aura fosca  
 Favorita e nascosa ella sen gia.  
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.  
 Egli quivi è forgiunto alquanto pria;  
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:  
 Vide, e seguolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima  
 Degno, a cui sua virtù si paragone.  
 Va girando colei l' alpestre cima  
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.  
 Segue egli impetuoso; onde assai prima  
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone  
 Ch' ella si volge e grida: o tu, che porte,  
 Che corri sì? risponde: guerra, e morte.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto  
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.  
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
 Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
 E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,  
 Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende,  
 E vanti a ritrovar non altrimenti  
 Che due tori gelosi, e d' ira ardenti.

Degne.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno  
 Teatro, opre farian sì memorande.  
 Notte, che nel profondo oscuro seno  
 Chiudesti e nell' obbligo fatto sì grande,  
 Piacciati ch' io ne 'l tragga, e in bel sereno  
 Alle funere età lo spiegli, e mande.  
 Viva la fama loro, è tra lor gloria  
 Splenda del fofco uno l' alta memoria.

Non felivar, non parar, non ritirarti  
 Voglion costor, nè qui defrezza ha parte,  
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarfi:  
 Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.  
 Odi le spade orribilmente urtarsi  
 A mezzo il terro; il piè d' orna non parte:  
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:  
 Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

L' onta irrita lo fdegno alla vendetta:  
 E la vendetta poi l' onta rinnova:  
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
 Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova.  
 D' or in or più si mesce, e più ristretta  
 Si fa la pugna, e spada oprar non giova;  
 Danfi co' pomi, e infelloniti e crudi,  
 Cozzan con gli elmi insieme e fcon gli fcludi.

Tre volte il cavalier la donna stringe  
 Con le robuste braccia: ed altrettante,  
 Da que' nodi tenaci ella si fcinge;  
 Nodi di fier nemico, e non d' amante.  
 Tornano al ferro: e l' uno e l' altro il tinge  
 Con molte piaghe, e ftanco ed anelante  
 E quefti e quegli alfin pur si ritira,  
 E dopo lungo faticar refpira.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue  
 Sul pomo della spada appoggia il peso.  
 Già dell' ultima stella il raggio langue  
 Al primo albor ch' è in oriente acceso:  
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
 Del suo nemico, e se non tanto offeso.  
 Ne gode e superbisce. O nostra folle  
 Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? o quanto mesti  
 Fiano i trionfi! ed infelice il vanto!  
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
 Così tacendo e rimirando, questi  
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.  
 Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
 Perchè il suo nome a lui l' altro scoprìse:

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi  
 Tanto valor, dove silenzio il copra.  
 Ma poichè forte rea vien che ci neghi,  
 E lode, e testimon degno dell' opra:  
 Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)  
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra:  
 Acciocchè io sappia o vinto, o vincitore,  
 Chi la mia morte, o la vittoria onore.

Risponde la feroce: indarno chiedi  
 Quel ch' ho per uso di non far palesa.  
 Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
 Un di que' due che la gran torre accese.  
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese:  
 Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,  
 Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,  
Benchè debili, in guerra; o fera pugna,  
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta:  
Ove in vece d'entrambi il furor pugna:  
O che sanguigna e spaziosa porta  
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna  
Nell'arme e nelle carni! e se la vita  
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone ò Note  
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l moto  
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;  
Tal, sebben manca in lor col sangue voto  
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;  
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:  
E la vesta, che d'or vago trapunta,  
Le mammelle strugea tenera e leve,  
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente  
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
Vergine, minacciando; incalza e preme,  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme:  
Parole ch' a lei novo un spirto ditta;  
Spirto di se, di carità, di speme:  
Virtù ch' or Dio le infonde: e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella,

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona  
 Tu ancora, al corpo no che nulla pave,  
 All' alma sì: deli per lei prega, e dona  
 Battesimo a me, ch' ogni mia colpa lave.  
 In queste voci languide risuona  
 Un non so che di flebile e soave  
 Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,  
 E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del mente  
 Scaturia, mormorando, un picciol rio.  
 Egli v' accorse, e l' elmo empì nel fonte, ;  
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
 Tremar sentì la man, mentre la fronte,  
 Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.  
 La vide, la conobbe; e restò senza  
 E voce, e moto. Ah! vista, ah! conoscenza!

Non morì già; chè sue virtù accolse  
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:  
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse  
 Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.  
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
 Colei di gioja trasmutossi, e rise:  
 E, in atto di morir lieto e vivace,  
 Dir pareo: s' apre il cielo: io vado in pace.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
 Come a' gigli sarian miste viole:  
 E gli occhi al cielo assisa, e in lei converso  
 Sembra, per la pietate, il cielo e 'l sole:  
 E la man nuda e fredda alzando verso  
 Il cavaliere, in vece di parole,  
 Gli dà pegno di pace: in questa forma  
 Passa la bella donna, e par che dorma.



Come l' alma gentile uscita ei vede,  
 Rallenta quel vigor ch' avea raccolto:  
 E l' imperio di sè libero cede  
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
 Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve fede  
 La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
 Già simile all' estinto il vivo languo  
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,  
 Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
 La bella anima sciolta alfin seguiva,  
 Che poco innanzi a lei spiegava l' ale;  
 Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
 Cui trae bisogno d' acqua, od altro tale;  
 E con la donna il cavalier ne porta,  
 In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

Perochè 'l Duce loro ancor discosto  
 Conosce all' arme il Principe Cristiano.  
 Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto  
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
 Il bel corpo che stima ancor Pagano:  
 Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,  
 E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto,  
 Non si risente il cavalier ferito:  
 Pur sievolmente geme, e quindi è noto  
 Che 'l suo corso vital non è finito.  
 Ma l' altro corpo tacito ed immoto  
 Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.  
 Così portati e l' uno e l' altro appresso,  
 Ma in differente stanza alfine e messo.

I pietosi scindier già sono intorno  
 Con varj usizj al cavalier giacente:  
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno,  
 E le mediche mani e i detti ei sente.  
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno  
 Non s' assicura attonita la mente.  
 Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco  
 Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
 Rai miro ancor di questo infusto die?  
 Dì testimon de' miei misfatti ascolti.  
 Che rimprovera a me le colpe mie.  
 Ah! man timida e lenta, or che non osi,  
 Tu che sai tutte del ferir le vie,  
 Tu ministra di morte empia ed infame,  
 Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e fieri scempj  
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.  
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
 Dunque i' vivrò tra memorandi esempj  
 Misero mostro d' infelice amore:  
 Misero mostro, a cui sol pena è degna  
 Dell' immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,  
 Mie giuste furie, forsennato errante.  
 Paventerò l' ombre solinghe e scure  
 Che 'l primo error mi recheranno innante;  
 E del sol, che scoprirà le mie sventure,  
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante.  
 Temerò me medesimo, e da me stesso  
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove (o lasso me!) dove restaro  
Le reliquie del corpo bello e casto?  
Ciò ch' in lui fano i miei furor lasciaro,  
Dal furor delle fere è forse guasto.  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!  
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve  
Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove sete, e voi  
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie.  
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi  
Stati fian cibo di ferine voglie;  
Vo' che la bocca stessà anco me ingoi,  
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.  
Onorata per me tomba e felice,  
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

Così parla quel misero, e gli è detto  
Ch' ivi quel corpo avean per cui si duole.  
Rischiarrar parve il tenebroso aspetto,  
Qual le nubi un balen che passi e vole:  
E dai riposi sollevò del letto  
L' inferma delle membra e tarda mole:  
E traendo a gran pena il fianco lasso,  
Così rivolse, vacillando il passo.

Ma come giunse, e, vide in quel bel seno,  
Opera di sua man, l' empia ferita:  
E quasi un ciel notturno anco sereno,  
Senza splendor la faccia scolorita;  
Tremò così che ne cadea, se meno  
Era vicina la fedele aita.  
Poi disse: o viso, che puoi far la morte  
Dolce, ma raddolcir non puoi la mia sorte.

O bella destra, che 'l soave pegno  
 D'amicizia e di pace a me porgesti!  
 Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?  
 E voi, leggiadre membra, or non son questi  
 Del mio ferino e scellerato sdegno  
 Vestigi miserabili e funesti?  
 O, di par con la man, luci spietate!  
 Essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra, dove  
 Nega d'andare il pianto, il sangue mio.  
 Qui tronca le parole; e come il muove  
 Suo disperato di morir desio,  
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove  
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio.  
 E s'uccidea; ma quella doglia acerba,  
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

Posso è sul letto, e l'anima fugace  
 Fu richiamata agli odiosi uffici.  
 Ma la garrula fama omai non tace  
 L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.  
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace  
 Turba v'accorre de' più degni amici.  
 Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce  
 L'ostinato dell'alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale  
 Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;  
 Tal dai dolci conforti, in sì gran male,  
 Più inascerbisce medicato il core.  
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale  
 Come d'agnella inferma a buon pastore,  
 Con parole gravissime ripiglia  
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
 Troppo diverso, e da i principj tuoi;  
 Chi s'è t' afforda? e qual nuvol s'è spesso  
 Di cecità fa che veder non puoi?  
 Questa sciagura tua del ciel è un messo:  
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita  
 Strada che pria segnasti, e te l' addita?

Agli atti del primiero ufficio degno  
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella:  
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.  
 Seconda avversità, pietoso sdegno  
 Con leve sferza di là su flagella  
 Tua folle colpa, e sa di tua salute  
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque, ah! sconoscente, il dono  
 Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?  
 Misero, dove corri in abbandono  
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?  
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
 Sul precipizio eterno: e tu nol miri?  
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

Tace: e in colui dell' un morir la tema  
 Potè dell' altro intepidir la voglia.  
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
 L' impeto interno dell' inter-fa doglia;  
 Ma non così, che ad or ad or non gema,  
 E che la lingua a lamentar non scioglia,  
 Ora seco parlando, or con la sciolta  
 Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole  
 Chiama con voce stanca, e prega, e plora;  
 Come, usignuol cui 'l villan duro invola  
 Dal nido i figli non penuti ancora;  
 Che in miserabil canto, afflitte e sole  
 Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora.  
 Alfin col novo dì rinchiede alquanto  
 I lumi: e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco, in sogno di stellata veste  
 Cinta gli appar la sospirata amica:  
 Bella assai più; ma lo splendor celeste  
 L' orna e non toglie la notizia antica.  
 E, con dolce atto di pietà, le mette  
 Luci par che gli asciughi, o così dica:  
 Mira come son bella e come lieta,  
 Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi!  
 Del mortal mondo, per error, toglieiti:  
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,  
 Per pietà, di salir degna mi fessi.  
 Quivi io beata amando godo, e quivi  
 Spero che per te loco anco s' appressi;  
 Ove al gran sole, e nell' eterno die  
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non t' invidi il cielo,  
 E non travii col vaneggiar de' sensi,  
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,  
 Quanto più creatura amar convienfi.  
 Così dicendo, fiammeggio di zelo  
 Per gli occhi, fuor del mortal uso, accensi:  
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse  
 E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta, e si rimette  
 De' medicanti alla discreta aita.  
 E intanto sepellir fa le dilette  
 Membra ch' informò già la nobil vita.  
 E se non fu di ricche pietre elette  
 La tomba, e da man Dedala scolpita;  
 Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede  
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,  
 Con nobil pompa accompagnar la fese.  
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,  
 Vi spiegò sovra in forma di trofeo.  
 Ma come prima alzar le membra offese  
 Nel dì seguente il cavalier poteo,  
 Di riverenza pieno e di pietate,  
 Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo  
 Dolorosa prigione il ciel prescrisse;  
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.  
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,  
 In un languido oimè proruppe, e disse:  
 O sasso amato ed onorato tanto  
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore:  
 E ben sento io da te le usate faci  
 Men dolci sì, ma non men cade al core.  
 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci,  
 Prendi ch' io bagno di doglioso umore:  
 E dalli t. i. poich' io non posso, almeno  
 Alle amate reliquie ch' hai nel seno.

Dalli lor tu: chè se mai gli occhi gira  
 L' anima bella alle sue belle spoglie;  
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,  
 Chè odio o sdegno là su non si raccoglie.  
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira  
 In questa speme il cor fra tante doglie.  
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l'è noja,  
 Che s' amando lei vissi, amando i' moja.

Ed amando morirò: felice giorno,  
 Quando che sia; ma più felice molto,  
 Se, come errando or vado a te d' intorno,  
 Allor farò dentro al tuo grembo accolto.  
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;  
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:  
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.  
 O (se sperar ciò lice) altera forte!

Confusamente si bisbiglia intanto  
 Del caso roo nella rinchiusa terra.  
 Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto  
 Della città smarrita il rumor erra  
 Misti di gridi, e di femmineo pianto:  
 Non altrimenti che se presa in guerra  
 Tutta ruini: e 'l foco, e i nemici empj  
 Volino per le case, e per i tempj.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,  
 Miserabil di gemito e d' aspetto.  
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
 Il duol, che troppo è d' indurato affetto;  
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve  
 Si sparge e brutta, e siede il volto e 'l petto.  
 Or mentre in lui volte le turbe sono,  
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:



Ben volev' io, quando primier m' accorsi  
 Che fuor rimanea la donna forte,  
 Seguir la immantamente, e ratto corsi  
 Per correr seco una medesima forte.  
 Che non feci, e non dissi? o quai non porsi  
 Pregar al Re che fesse aprir le porte?  
 Ei me, pregante e contendente invano,  
 Con l' imperio affrenò che ha qui sovrano.

Ahi che s' io allora usciva, o dal periglio  
 Qui ricondotta la guerriera avrei,  
 O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio,  
 Con memorabil fine i giorni miei.  
 Ma che poteva io più? Parve al consiglio  
 Degli uomini altramente, e degli Dei.  
 Ella morì di fatal morte, ed io  
 Quant' or convienfi a me già non obblie.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
 Argante: odil tu, cielo: e se in ciò manco,  
 Fulmina sul mio capo: io la vendetta  
 Giuro di far, nell' omicida Franco,  
 Che per la costei morte a me s' aspetta:  
 Nè questa spada mai depor dal fianco,  
 Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,  
 E 'l cadavero infame ai corvi lassi,

Così disse egli: e l' aure popolari  
 Con applauso seguir le voci estreme.  
 E immaginando sol, temprò gli amari  
 L' aspettata vendetta in quel che geme.  
 O vani giuramenti! Ecco contrari  
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme:  
 E cader questi, in tenzon pari, estinto  
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

## CANTO DECIMOTERZO.

## ARGOMENTO,

*A custodir la selva Ismeno caccia  
 Gli empj demonj: e questi in strani mostri  
 Conversi, sol l'aspetto lor discaccia  
 Quei che van per tagliar gli ombrosi chiosfri.  
 Vavvi Tancredi con sicura fascia:  
 Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.  
 Il campo, cui soverchia arsura offende,  
 Copiosa pioggia vigoroso rende.*

**M**A cade appena in cenere l' immensa  
 Macchina espugnatrice delle mura;  
 Che in sè nuovi argomenti Ismen ripensa  
 Perchè più resti la città sicura:  
 Ondo ai Franchi impedir ciò che dispensa  
 Lor di materia il bosco egli procura:  
 Tal che, contra Sion battuta e scossa,  
 Torre nuova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge alle cristiane tende  
 Tra solitarie valli alta foresta,  
 Foltissima di piante antiche orrende  
 Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.  
 Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,  
 È luce incerta e scolorita e mesta;  
 Quale in núbilo ciel dubbia si vede,  
 Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra  
Notte, nube, caligine, ed orrore  
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra  
Di cecità, ch' empie di tema il core.  
Nè qui gregge od armenti, a' paschi, all' ombra  
Guida bifolco mai, guida pastore:  
Nè v' entra peregrin, se non snarrito:  
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago  
Con ciascuna di lor, notturno, viene:  
Vien sovra i nemi, e chi d' un fero drago,  
E chi forma d' un irco informe tiene,  
Concilio infame, che fallace immagine  
Suol allettar di desiato bene  
A celebrar, con pompe immonde e sozze,  
I profani conviti e l' empie nozze.

Così credeasi; ed abitante alcuno  
Dal fero bosco mai ramo non svelse:  
Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno  
Somministrava lor macchine eccesse.  
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno  
Alto silenzio della notte scelse:  
Della notte che prossima successe  
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,  
Mormorò potentissime parole.  
Girò tre volte all' oriente il volto,  
Tre volte ai regni ove declina il sole;  
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto  
Trax della tomba e dargli moto suole;  
E tre col piede scalzo il suol percosse;  
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi che dalle stelle  
 Precipitar giù i folgori tonanti:  
 Sì, voi che le tempeste e le procelle  
 Movete, abitator dell' aia erranti;  
 Come voi ch' alle inique anime felle  
 Ministri sete degli eterni pianti:  
 Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,  
 E te, signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
 Piante che, numerate, a voi 'consegno.  
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
 Così d' alcun di voi fia ciascun legno:  
 Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreffe  
 Ne primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
 Disse: e quelle ch' aggiunse orribil note,  
 Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s' adorna  
 Il seren della notte, egli scolora:  
 E la luna si turba, e le sue corna  
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.  
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
 Spirti invocati, or non venite ancora?  
 Onde tanto indugiar? forse attendete  
 Voci ancor più potenti, o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda  
 Dell' arti crude il più efficace ajuto:  
 E so con lingua anch' io di sangue lorda  
 Quel nome proferir grande e temuto,  
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,  
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
 Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto  
 Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

Veniano innumerabili infiniti  
 Spirti, parte che in aria alberga ed erra,  
 Parte di quei che son dal fondo usciti  
 Caliginoso e tetro della terra:  
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti  
 Che impedi loro il trattar l' arme in guerra:  
 Ma già venirne qui lor non si toglie,  
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca  
 Al suo disegno, al Re lieto son riede:  
 Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,  
 Chè omai sicura è la regal tua sede.  
 Nè potrà rinnovar più l' oste Franca  
 L' alte macchine sue, come ella crede.  
 Così gli dice, e poi di parte in parte  
 Narra i successi della magica arte.

Soggiunte appresso: or cosa aggiungo a queste  
 Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.  
 Sappi che tosto nel leon celeste  
 Marte col sol fia ch' ad unirsi vada.  
 Nè tempereran le fiamme lor moleste  
 Aure, o nemi di pioggia, o di rugiada:  
 Chè quanto in cielo appar, tutto predice  
 Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena  
 Gli adusti Nafamoni o i Garamanci,  
 Pur a noi sia men grave in città piena  
 D' acque, e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti.  
 Ma i Franchi, in terra asciutta e non amena  
 Già non faranno a tollerar bastanti:  
 E pria domi dal ciel, agevolmente  
 Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
 Non credo io che tentar più ti convegna.  
 Ma se 'l Circaffo altier, che posa alcuna  
 Non vuole, e benchè onesta auco la sdegna,  
 T' affretta, come suole, e t' importuna;  
 Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:  
 Chè molto non andrà che 'l cielo amico  
 A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo, il Re ben s' afficura,  
 Sì che non teme le nemiche posse.  
 Già riparate in parte avea le mura  
 Che de' montoni l' impeto percosse.  
 Contuttociò non rallentò la cura  
 Di ristorarle ove sian rotte o smosse.  
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,  
 S' impiegan qui: l' opera continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole  
 Che la forte cittado invan si batta,  
 Se non è prima la maggior sua mole,  
 Ed alcuna altra macchina rifatta.  
 E i fabbri al bosco invia che porger suole  
 Ad uso tal pronta materia ed atta.  
 Vanno costor su l' alba alla foresta,  
 Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa  
 Dove insolite larve abbia presenti;  
 O come pave nella notte ombrosa  
 Immaginando pur mostri e portenti;  
 Così teme, senza saper qual cosa  
 Siasi quella però, che gli sgomenti:  
 Se non che 'l timor forse ai sensi singe  
 Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

Torna la turba, e, timida e smarrita,  
Varia e confonde sì le cose e i detti,  
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,  
Nè son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il Capitano ardita  
E forte squadra di guerrieri eletti,  
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguir  
I magisterj suoi le porga ardire.

Questi appressando ove lor seggio han posto  
Gli empj Dèmonj 'in quel Selvaggio orrore;  
Non rimirar le nere ombre sì tosto,  
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascolto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s' avanzar, che lunge poco  
Erano omai dall' incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente  
Che par rimbombo di terren che treme,  
E 'l mormorar degli Ausiri in lui si sente,  
E 'l pianto d' onda che fra scogli gene:  
Come rugge il leon, sischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l' orso freme,  
V' odi; e v' odi le tombe, e v' odi il tuono;  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s' impallidir le gote,  
E la temenza a mille segni apparse.  
Nè disciplina tanto, o ragion puote,  
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse:  
Chè all' occulta virtù che gli percuote,  
Son le difese loro anguste e scarse.  
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa  
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa.

Signor,

Signor, non è di noi chi più si vante  
 Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,  
 Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante  
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
 Ben ha tre volte e più d' aspro diamante  
 Ricinto il cor chi intrepido la guata:  
 Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia  
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

Così costui parlava, Alcasto v' era,  
 Fra molti che l' ndian, presente a forte:  
 Uom di temerità stupida e fera:  
 Sprezzator de' mortali e della morte:  
 Che non avria temuto orribil fera,  
 Nè mostro formidabile ad uom forte,  
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,  
 Nè s' altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea dicendo:  
 Dove costui non osa, io gir confido:  
 Io sol quel bosco di troncar intendo  
 Che di torbidi fogni è fatto nido.  
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
 Nè di selva o d' augei fremito o grido.  
 O pur tra quei sì spaventosi chiosfri  
 D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta  
 Da lui licenza, il cavalier s' invia:  
 E rimira la selva, e poscia ascolta  
 Quel che da lei nuovo rimbombo uscìa:  
 Nè però il piede audace indietro volta,  
 Ma sicuro e sprezzante è come pria.  
 E già calcato avrebbe il suol difeso;  
 Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.



Cresce il gran foco, e in forma d' alte mura  
 Stende le fiamme torbide e fumanti:  
 E ne cinge quel bosco, e l' assicura  
 Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.  
 Le maggiori sue fiamme hanno figura  
 Di castelli superbi torreggianti:  
 E di tormenti bellici ha munite  
 Le rocche sue questa novella Dite.

O quanti appajon mostri armati in guarda  
 Degli alti merli, e in che terribil faccia!  
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
 E, dibattendo l' arme, altri il minaccia.  
 Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,  
 Qual di leon che si ritiri in caccia.  
 Ma pure è fuga: e pur gli scuote il petto  
 Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;  
 Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:  
 E stupor n' ebbe, e sdegno: e dente acuto  
 D' amaro pentimento il cor gli morse.  
 E di trista vergogna acceso e muto,  
 Attonito in disparte i passi torse:  
 Chè quella faccia alzar, già si orgogliosa,  
 Nella luce degli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo, indugia, e scuse  
 Trova all' indugio; e di restarsi agogna.  
 Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse,  
 O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.  
 Difetto e fuga il Capitan conchiuse  
 In lui, da quella insolita vergogna.  
 Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi  
 Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda  
 Di cercar que' salvaticchi soggiorni;  
 Vadane pure, e la ventura impresa,  
 E nunzio-almen più certo a noi ritorni.  
 Così dis' egli; e la gran selva orrenda  
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
 Dai più famosi: e pur alcun non fue  
 Che non fuggisse alle minaccie sue.

Era il Prence Tancredi intanto sorto  
 A seppellir la sua diletta amica:  
 E benchè in volto sia languido e smorto,  
 E mal atto a portar elmo e lorica:  
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,  
 Ei non ricusa il rischio o la fatica:  
 Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
 Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde,

Vassene il valoroso, in se ristretto  
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto:  
 E sostien della selva il fero aspetto,  
 E 'l gran romor del tuono e del tremoto:  
 E nulla sbigottisce: e sol nel petto  
 Sente, ma tosto il feda, un picciol moto.  
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco  
 Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,  
 Fra sè dicendo: or qui che vaglion l' armi?  
 Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa  
 Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
 Non mai la vita, ove cagione onesta  
 Del comun prò la chieda, altri risparmi;  
 Ma nè prodigo sia d' anima grande  
 Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l'oste che dirà se indarno i' riedo?  
 Qual' altra selva ha di tronca speranza?  
 Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
 Mai questo varco; or s' oltre alcun s' avanza?  
 Forse l' incendio, che qui sotto i' vedo,  
 Fia d' effetto minor che di sembianza.  
 Ma seguane che puote: e in questo dire  
 Dentro saltovvi. O memorando ardire!

Nè sotto l' arme già sentir gli parve  
 Caldo o fervor come di foco intenso:  
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
 Mal potè giudicar sì tosto il senso:  
 Perchè repente, appena tocco, sparve  
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso  
 Che portò notte e verno: e 'l verno ancora,  
 E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
 Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,  
 Mette sicuro il piè nelle profane  
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
 Nè più apparenze inusitate e strane,  
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto:  
 Se non quanto per sè ritarda il bosco  
 La vista e i passi, involupato e fosco.

Alfine un largo spazio in forma scorge  
 D' anfiteatro: e non è pia ta in esso,  
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
 Colà si drizza; e, nel mirar s' accorge  
 Ch' era di varj segni il tronco impvesso,  
 Simili a quei che in vece usò di scritto  
 L' antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti, alcune note ha scorte  
 Del sermone di Scoria ch'ei ben possiede:  
 O tu che dentro ai chiosfri della morte  
 Ofasti por, guerriero audace, il piede;  
 Deh, se non sei crudel quanto sei forte,  
 Deh non turbar questa secreta sede.  
 Perdona all'alm: omai di luce prive:  
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Co'ì dicea quel motto; egli era intento  
 Delle brevi parole ai sensi occulti.  
 Fremere intanto udia continuo il vento  
 Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:  
 E trarne un suon che flebile concento  
 Par d'umani sospiri e di singulti:  
 E un non so che confuso insiilla al core  
 Di pietà, di spavento, e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
 Percuote l'alta pianta. O maraviglia!  
 Manda fuor sangue la recisa scorza,  
 E fa la terra intorno a sè vermiglia.  
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.  
 Allor, quasi di tomba, uscìr ne sente  
 Un indistinto gemito dolente;

Che poi distinto in voci: ah troppo, disse,  
 M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.  
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,  
 Felice albergo già, mi discacciasti:  
 Perchè il misero tronco, a cui m'affisse  
 Il mio duro destino, anco mi guasti?  
 Dopo la morte gli avversarj tuoi,  
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: nè sol qui spirito umano  
 Albergo in questa pianta rozza e dura:  
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,  
 Che lassi i membri a piè dell' alte mura,  
 Astretto è qui, da nuovo incanto e strano,  
 Non so, s' io dica in corpo, o in sepoltura.  
 Son di senso animati i rami e i tronchi,  
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual infermo talor che in foguo scorge  
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;  
 Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge  
 Che 'l simulacro sia non forma vera;  
 Pur desia di fuggir; tanto gli porge  
 Spavento la sembianza orrida e fera!  
 Tal il timido amante appien non crede  
 Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro, il cor gli è in modo tal conquiso  
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema:  
 E nel moto potente ed improvviso  
 Gli cade il ferro: e l' manco è in lui la tema.  
 Va fuor di sè: presente aver gli è avviso  
 L' offesa donna sua che plori e gema:  
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

Così quel contra morte audace core  
 Nulla forma turbò d' alto spavento;  
 Ma lui, che solo è sievole in amore,  
 Falsa imago deluse, e van lamento.  
 Il suo caduto ferro intanto fuore  
 Porto del polco impetuoso vento;  
 Sicchè vinto partissi: e in su la frada  
 Ritrovò poscia 'e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
 Spiar di nuovo le cagioni ascose.  
 E poi che, giunto al sommo duce, unio  
 Gli spirti alquanto e l' animo compose:  
 Incominciò: Signor, nunzio son io  
 Di non credute e non credibil cose.  
 Ciò che dicean dello spettacol fero  
 E del suon paventoso, è tutto vero.

Maraviglioso foco indi m' apparfe,  
 Senza materia in un istante appreso:  
 Che forse, e, dilatando, un muro farfe  
 Parve, e d' armati mostri esser difeso.  
 Pur vi passai: chè nè l' incendio m' arfe,  
 Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.  
 Vernò in quel punto, ed annottò: se' il giorno  
 E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita  
 Spirito uman che sente e che ragiona.  
 Per prova sollo; io n' ho la voce udita  
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
 Quasi di molle carne abbian persona.  
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo).  
 Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia  
 In gran tempesta di pensieri intanto.  
 Pensa s' egli medesimo andar là deggia  
 (Chè tal lo stima) e ritentar l' incanto:  
 O' se pur di materia altra proveggia  
 Lontana più, ma non difficil tanto.  
 Ma dal profondo de' pensieri suoi  
 L' Eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace; altri conviene  
 Che delle piante sue la selva spoglie.  
 Già già la fatal nave all' erme arene  
 La prora accosta, e l' auree vele accoglie.  
 Già, rotte le indegnissime catene,  
 L' aspettato guerrier dal lido scioglie.  
 Non è lontana omai l' ora prescritta  
 Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
 E risuona più ch' uomo in sue parole.  
 E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;  
 Chè neghittoso già cessar non vuole.  
 Ma nel Cancro Celeste omai raccolto  
 Apporta arsura inusitata il sole:  
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica  
 Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,  
 Signoreggiano in lui crudeli stelle:  
 Onde piove virtù che informa e stampa  
 L' aria d' impression maligne e felle.  
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa  
 Più mortalmente in queste parti e in quelle:  
 A giorno reo notte più rea succede,  
 E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai che, asperso e cinto  
 Di sanguigni vapori entro e d' intorno,  
 Non mostri nella fronte assai distinto  
 Mesto presagio d' infelice giorno.  
 Non parte mai che, in rosse macchie tinto,  
 Non minacci egual noja al suo ritorno:  
 E non inaspri i già sofferti danni  
 Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,  
 Quanto d' intorno occhio mortal si gira,  
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
 Affetate languir l' erbe rimira,  
 E fenderfi la terra, e scemar l' onde;  
 Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:  
 E le sterili nubi in aria sparfe  
 In sembianza di fiamme altrui mostrarfe.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace:  
 Nè cosa appar che gli occhi almen ristaurè.  
 Nelle spelonche sue Zefiro tace:  
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.  
 Solo vi soffia (e par vampa di face)  
 Vento che move dalle arene Maure:  
 Che gravoso e spiacente, e seno e gote,  
 Co' densi fiati ad or ad or percuote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,  
 Ma del caldo del sol pajono impresse:  
 E di travi di foco, e di comete,  
 E d' altri fregi ardenti il velo intesse.  
 Nè pur, misera terra, alla tua sete  
 Son dell' avara Luna almen concesse  
 Sue rugiadosè stille; e l' erbe e i fiori  
 Bramano indarno a lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
 Bandito fugge: e i languidi mortali,  
 Lusingando ritrarlo a se non ponno;  
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali:  
 Perocchè di Giudea l' iniquo Donno,  
 Con veneni e con succhi, aspri e mortali  
 Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,  
 Torbido fece e livido ogni fonte.



E il picciol Siloè, che puro e mondo  
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,  
Or di tepide linfe appena il fondo  
Arido copre, e dà scarso ristoro.  
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,  
Patria soverchio ai desiderj loro:  
Nè il Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga  
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

Se alcun giammai tra frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento:  
O giù precipitose ir acque vive  
Per alpe, o in spiaggia erbosa a passo lento;  
Quelle al vago desio forma e descrive,  
E ministra materia al suo tormento;  
Chè l' immagine lor gelida e molle  
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,  
Cui nè cammin per aspra terra preso,  
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,  
Nè domò ferro alla lor morte inteso;  
Ch' or risolute, e dal calore aduste,  
Giacciono a sè medesme inutil peso.  
E vive nelle vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba  
Che fu suo caro cibo a schifo prende:  
Vacilla il piede infermo, e la superba  
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.  
Memoria di sue palme or più non serba:  
Nè più nobil di gloria amor l' accende.  
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
Par che; quasi vil somà, odj e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
 Del caro albergo e del Signor obblia:  
 Giace disteso, ed alla interna arsura,  
 Sempre anelando, aure novelle invia.  
 Ma se altrui diede il respirar natura,  
 Perchè il caldo del cor temprato sia;  
 Or nulla o poco refrigerio n' have:  
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra e in tale stato  
 Egri giaceansi i miseri mortali:  
 E l' buon popol fedel, già disperato  
 Di vittoria, temea gli ultimi mali:  
 E risonar s' udia per ogni lato  
 Universal lamento in voci tali:  
 Che più spera Goffredo? o che più bada?  
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

Deh con quai forze superar si crede  
 Gli alti ripari de' nemici nostri?  
 Onde macchine attende? ei sol non vede  
 L' ira del cielo a tanti segni mostri?  
 Della sua mente avversa a noi fan fede  
 Mille nuovi prodigj, e mille mostri:  
 Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo  
 Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importe  
 Che n' andiam noi, turba negletta indegna,  
 Vili ed inutili alme a dura morte,  
 Purch' ei lo scettro imperial mantegna?  
 Cotanto dunque fortunata sorte  
 Rassembra quella di colui che regna,  
 Che ritener si cerca avidamente  
 A danno ancor della soggetta gente?

Or mira d' uom ch' ha il titolo di pio  
 Provvidenza pietosa, animo umano;  
 La salute de' suoi porre in obbligo,  
 Per conservarsi onor dannoso e vano.  
 E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,  
 Per sè l' acque condur fin dal Giordano;  
 E fra pochi sedendo a mensa lieta  
 Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean; ma 'l duce Greco  
 Che il lor vessillo è di seguir già stanco,  
 Perchè morir qui, disse, e perchè meco  
 Far che la schiera mia ne vegna manco?  
 Se nella tua follia Goffredo è cieco,  
 Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:  
 A noi che nuoce? E, senza tor licenza,  
 Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro  
 Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.  
 Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,  
 E gli altri Duci ch' or son ossa e polve,  
 Poi che la fede che a color giuraro,  
 Ha disciolto colei che tutto solve,  
 Già trattano di fuga: e già qualcuno  
 Parte furtivamente all' aer bruno.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede;  
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;  
 Ma gli schiva ed abboire: e con la fede  
 Che faria stare i fiumi, e gir i monti,  
 Devotamente al Re del mondo chiede  
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti;  
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
 Gli occhi rivolge, e le parole al cielo.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti  
 Già le dolci rugiade entro al deserto:  
 Se a mortal mano già virtù porgetti  
 Romper le pietre, e trar del monte aperto  
 Un vivo fiume; or rinnovella in questi  
 Gli stessi esempi: e se ineguale è il merito,  
 Adempi di tua grazia i lor difetti,  
 E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,  
 Che derivar da giusto umil desio;  
 Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,  
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
 Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
 Fedeli sue rivolse il guardo pio:  
 E di sì gravi lor rischi e fatiche  
 Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

Abbia fin qui sue dure e perigliose  
 Avversità sofferto il campo amato:  
 E contra lui, con arme ed arti ascose,  
 Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.  
 Or cominci novello ordin di cose,  
 E gli si volga prospero e beato:  
 Piova, e ritorni il suo guerriero invitto;  
 E venga, a gloria sua, l' oste d' Egitto.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi  
 Cieli tremaro, e i lumini erranti, e i fissi:  
 E tremò l' aria riverente, e i campi  
 Dell' oceano, ei monti, e i ciechi abissi.  
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
 Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono,  
 Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi; e non di terra  
 Già, per virtù del sole, in alto ascese;  
 Ma giù dal ciel, che tutte apre e differra  
 Le porte sue, veloci in giù discese.  
 Ecco notte improvvisa il giorno ferra  
 Nell' ombre sue, che d' ogni interno ha scese.  
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce  
 Il rio così, che fuor del letto n' esce.

Come talor nella stagione estiva,  
 Se dal ciel pioggia deliata scende,  
 Stuol d' anitre loquaci in secca riva  
 Con rauco mormorar lieto l' attende:  
 E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva  
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende:  
 E la ve in maggior copia ei si raccoglie,  
 Si tuffa, e spegne l' assetata voglia;

Così gridando, la cadente piova,  
 Che la destra del ciel pietosa versa,  
 Lieti salutano questi: a ciascun giova  
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa,  
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:  
 Chi tien la man nella fresca onda immersa:  
 Chi sè ne spruzza il volto, e chi le tempie:  
 Chi scaltro, a miglior uso, i vasi n' empie.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,  
 E de' suoi danni a ristorar si viene;  
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
 Di fessure le membra ave: ripiene,  
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,  
 E la comparte alle più interne vene:  
 E largamente i nutritivi umori  
 Alle piante ministra; all' erbe, ai fiori.

Ed inferma fomiglia, a cui vitale  
 Succo l' interne parti arse rinfresca:  
 E disgombrando la cagion del male,  
 A cui le membra sue fur cibo ed esca:  
 La rinfranca, e ristora, e rende quale  
 Fu nella sua stagion più verde e fresca:  
 Tal ch' obbliando i suoi passati affanni  
 Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole:  
 Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
 Pien di maschio valor, siccome suole  
 Tra 'l fin d' aprile, e il cominciar di maggio.  
 O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
 L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio:  
 Cangiar alle stagioni ordine e stato:  
 Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

## CANTO DECIMOQUARTO.

## A R G O M E N T O.

*Intende in sogno il Capitan Franceſe  
Come Dio vuol che ſi richiami all' oſte  
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortefe  
De' Principi riſponde alle propoſte.  
Ma Piero che già prima il tutto intefe,  
I Meſſi invia là dov' han cortefe oſte.  
Un Mago, il qual lor pria d' Armida ſcopre  
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.*

**U**SCIVA omai dal molle e freſco grembo  
Della gran madre ſua la notte oſcura;  
Aure lievi portando, e largo nembo  
Di ſua rugiada prezioſa e pura:  
E ſcuotendo del vel l' umido lembo  
Ne ſpargeva i fioretti e la verdura:  
E i venticelli. dibattendo l' ali,  
Luſingavano il ſonno de' mortali.

Ed eſſi ogni penſier, che 'l dì conduce,  
Tuſſato aveano in dolce obbligo profondo.  
Ma vigilando nell' eterna luce  
Sedeva al ſuo governo il Re del mondo:  
E rivolgea dal cielo al Franco duce  
Lo ſguardo favorevole e giocondo.  
Quinci a lui ne inviava un ſogno cheto,  
Perchè gli rivelaffe alto decreto.

Non lunge all' aure porte ond' esce il sole,  
 È cristallina porta in oriente  
 Che, per costume, innanzi aprir si suole  
 Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.  
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
 Mandar per grazia a pura e casta mente.  
 Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,  
 L' ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse  
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,  
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
 I secreti del cielo e delle stelle.  
 Onde, Siccome entro uno specchio, ei scerse  
 Ciò che là suso è veramente in elle.  
 Pareagli esser traslato in un sereno  
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira in quell' eccelso loco  
 L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia:  
 Ecco, cinto di rai cinto di foco,  
 Un cavaletto incontra a lui venia.  
 E in suono, a lato a cui sarebbe roco  
 Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:  
 Goffredo, non m' accogli? e non ragiono  
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli rispondea; quel nuovo aspetto  
 Che par d' un sol mirabilmente adorno,  
 Dall' antica notizia il mio intelletto  
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
 Gli stendea poi con dolce amico affetto  
 Tre fiate le braccia al collo intorno:  
 E tre fiate invan cinta l' immagine  
 Fuggia, qual leve sogno od aer vago.



Sorrìdea quegli: e, non già come credi,  
 Dicea, son cinto di terrena veste:  
 Semplice forma e nudo spirito vedi  
 Qui cittadin della città celeste.  
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi  
 De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.  
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio  
 Scioglasi omai, s' al restar qui m'è impaccio.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto  
 Nella gloria sarai de' trionfanti:  
 Pur militando, converrà che molto  
 Sangue e sudor là giù tu verse innanti.  
 Da te prima ai Pagani esser ritolto,  
 Deve l'imperio de' paesi fanti:  
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,  
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive  
 Nell' amor di qua su, più siso or mira  
 Questi lucidi alberghi e queste vive  
 Fiamme, che mente eterna informa e gira:  
 E in angeliche tempore odi le dive  
 Sirene, e l' suon di lor celeste lira.  
 China (poì disse, e gli additò la terra)  
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo terra.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude  
 Umana è colà giù premio e contrasso!  
 In che picciolo cerchio, e fra che nude  
 Solitudini è stretto il vostro fasto!  
 Lei, come isola, il mare intorno chinde;  
 E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,  
 Nulla eguale a' tai nomi ha in sè di magno;  
 M' è bassa palude, e breve stagno.

Così l' un disse; e l' altro in giusto lumi  
 Volse, quasi sdegnando, e ne sottrise;  
 Chè vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,  
 Che qui pajon distinti in tante guise;  
 Ed ammirò che pur all' ombra, ai fiumi,  
 La nostra folle umanità s' affise,  
 Servo imperio cercando, e muta fama:  
 Nè uirì il ciel che a sè n' invita e chiama.

Onde rispose: poichè a Dio non piace  
 Dal mio carcer terreno anco disciormè;  
 Prego che del cammin ch' è men fallace  
 Fra gli errori del mondo or tu m' informi.  
 È replicogli Ugon, la via verace  
 Questa che tieni: onde non torcer l' orme.  
 Sol che richiami dal lontano esiglio  
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè se l' alta provvidenza eleffe  
 Te dell' impresa sommo Capitano;  
 Destinò insieme ch' egli esser dovesse  
 De' tuoi consigli esecutor soprano.  
 A te le prime parti, a lui concesse  
 Son le seconde: tū sei capo, ei mano  
 Di questo campo: e sostener sua vece  
 Altri non puote, e farlo a te non leca.

A lui sol di troncar non fia disdetto  
 Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa:  
 E da lui il campo tuo che, per disetto  
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,  
 E par che sia di ritirarsi affretto,  
 Prenderà maggior forza a nuova impresa,  
 E i rinforzati muri, e d' oriente  
 Supererà l' esercito possente.

Tacque;

Tacque; e 'l Buglion rispose: o quanto grato  
 Fora a me che tornasse il cavaliere!  
 Voi, che vedete ogni pentier celato,  
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.  
 Ma di', con quai proposte, od in qual lato  
 Si deve a lui mandarne il messagiero?  
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo  
 Atto farà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,  
 Che te di tante somme grazie ono a,  
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,  
 Tu sia onorato e riverito ancora.  
 Però non chieder tu (ne senza scherno  
 Forse del sommo imperio il chieder fora)  
 Ma richiesto concedi, ed al perdono  
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)  
 Ch' assolva il fier garzon di quell' errore  
 In cui trascorse per soverchio d' ira;  
 Sicchè al campo egli torni, ed al suo onore:  
 E benchè or lunge il giovine delira,  
 E vaneggia nell' ozio e nell' amore;  
 Non dubitar però che in pochi giorni,  
 Opportuno al grand' uopo, ei non ritorni.

Chè il vostro Piero, a cui lo ciel comparte  
 L' alta notizia de' secreti sui,  
 Saprà drizzare i messaggieri in parte  
 Ove certe novelle avran di lui.  
 E farà lor dimostro il modo e l' arte  
 Di liberarlo, e di condurlo a voi.  
 Co' alfin tutti i tuoi compagni erranti  
 Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
 Conclusion che fo ch' a te sia cara.  
 Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deve  
 Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
 Qui tacque, e sparve come fumo leve  
 Al vento, o nebbia al sole arida e rara:  
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
 Di gioja e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Buglione,  
 E nato vede e già cresciuto il giorno:  
 Onde lascia i riposi, e sovrappone  
 L' arme alle membra faticose intorno.  
 E poco stante a lui nel padiglione  
 Veniano i duci al solito soggiorno,  
 Ove a consiglio siedono, e per uso  
 Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero  
 Inuso avea nell' inspirata mente,  
 Incominciando a ragionar primiero,  
 Disse a Goffredo: o principe clemente,  
 Perdono a chieder ne vegn' io, che in vero  
 È perdon di peccato anco recente:  
 Onde potrà parer, per avventura,  
 Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo  
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono;  
 E riguardando a me che in grazia il chiedo,  
 Che vile affatto intercessor non sono;  
 Agevolmente d' impetrar mi credo  
 Questo ch' a tutti sia giovevol dono,  
 Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda  
 Del fallo, in prò comune il sangue spenda,

E chi

E chi farà, s' egli non è, quel forte  
 Ch' osi troncar le spaventose piante?  
 Chi girà incontra ai rischi della morte  
 Con più intrepido petto e più costante?  
 Scuoter le mura ed atterrar le porte  
 Vedrailo, e salir solo a tutti innante.  
 Rendi al tuo campo omai rendi, per Dio,  
 Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

Rendi il nipote a me sì valoroso,  
 E pronto esecutor rendi a te stesso:  
 Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;  
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
 Segua il vessillo tuo vittorioso:  
 Sia testimonio a sua virtù concesso:  
 Faccia opre di sè degne in chiara luce,  
 E rimirando te maestro e duce.

Così pregava; e ciascun altro i preghi,  
 Con favorevol fremito, tegua.  
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
 La mente a cosa non pensata in pria,  
 Come esser può, dicea, che grazia i' neghi  
 Che da voi si dimanda e si desia?  
 Ceda il rigore: e sia ragione e legge  
 Ciò che il consenso universale elegge.

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene  
 Più moderato l' impeto dell' ire:  
 E risponda con l' opre all' alta speme  
 Di lui concetta, ed al comun desio.  
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
 Frettoloso egli sia, credo, al venire.  
 Tu scegli il messo, e tu l' indirizza dove  
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

Tacque; e disse forgendo il guerrier Dano:  
 Esser io chieggio il messagier che vada;  
 Nè ricuso caumin dubbio o lontano,  
 Per far il don dell' onorata spada.  
 Questi è di cor fortissimo e di mano;  
 Onde al buon 'Guelfo assai l' offerta aggrada.  
 Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro  
 Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi  
 Varj costumi avea, varj paesi,  
 Peregrinando dai più freddi cerchi  
 Del nostro mondo agli Etiopi accesi;  
 E come uom che virtute e senno merchi,  
 Le favelle, le usanze, e i riti appresi.  
 Poscia, in matura età, da Guelfo accolto  
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l' onorata cura  
 Di richiamar l' alto campion si diede:  
 E gl' indirizzava Guelfo a quelle mura  
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;  
 Chè per pubblica fama, e per sicura  
 Opinion ch' egli vi sia si crede.  
 Ma 'l buon Romito che lor mal diretti  
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

E dice: o cavalier, seguendo il grido  
 Della fallace opinion volgare,  
 Duce seguite temerario e infido  
 Che vi fa gire indarno, e traviare.  
 Or d' Ascalona nel propinquo lido  
 Iteno, dove un fiume entra nel mare.  
 Quivi sia che v' appaja uom nostro amico;  
 Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

Ei molto per sè vede; e molto intese  
 Del preveduto vostro alto viaggio,  
 Già gran tempo ha, da me: so che cortese  
 Altrettanto vi sia quanto egli è faggio.  
 Così lor disse; e più da lui non chiese  
 Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;  
 Ma furo ubbidienti alle parole  
 Che spirito divin dettar gli fuole.

Prefer commiato, e sì il desio gli sprona  
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,  
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
 Dove ai lidi si frange il mar vicino.  
 E non udian ancor come risuona  
 Il roco ed alto fremito marino,  
 Quando giunfero a un fiume, il qual di nuova  
 Acqua accresciuto è per novella piova;

Sicchè non può capir dentro al suo letto,  
 E sen va più che stral corrente e presto.  
 Mentre essi stan sospesi, a lor, d' aspetto  
 Venerabile, appare un vecchio onesto  
 Coronato di faggio, in lungo e schietto  
 Vestir che di lin candido è contesto:  
 Scuote questi una verga, e il fiume calca  
 Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

Siccome foglion là vicino al polo,  
 S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
 Con lunghi striscj, e sdruciolar sicure;  
 Tal ei ne vien sovra l' instabil suoio  
 Di queste acque non gelide e non dure:  
 E tosto colà giunse, onde in lui disse  
 Tenean le luci i due guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta  
 Seguite: e d' uopo è ben ch' altri vi guidi:  
 Chè il cercato guerrier lunge è da questa  
 Terra in paesi inospiti ed infidi.  
 Quanto, o quanto dell' opra anco vi resta!  
 Quanti mar correrete, e quanti lidi!  
 E c' nvien che si stenda il cercar vostro  
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
 Spelonche ov' ho la mia secreta sede:  
 Chè ivi udrete da me non lievi cose,  
 E ciò ch' a voi saper più si richiede.  
 Disse; e che lor dia loco all' acqua impose;  
 Ed ella tosto si ritira e cede:  
 E quinci e quindi, di montagna in guisa,  
 Curvata pendo, e in mezzo appar divisa.

Ei, presigli per man, nelle più interne  
 Profondità sotto quel rio lor mena.  
 Debile e incerta luce ivi si scerne,  
 Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:  
 Ma pur gravide d' acque ampio caverne  
 Veggiono, onde tra noi forge ogni vena,  
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onda  
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:  
 Onde esca pria la Tana: e non asconde  
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.  
 Questi il sol poi raffina, e il licor molle  
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.



E miran d'ogni intorno al ricco fiume  
 Di care pietre il margine dipinto;  
 Onde, come a più fiaccole s'allume,  
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.  
 Quivi scintilla con ceruleo lume  
 Il celeste zaffiro, ed il giacinto:  
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove  
 Cose s'è tutto il lor pensier s'impiega,  
 Che non fanno alcun motto; alfin pur muove  
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
 Deh, Padre, dinne ove noi siamo: ed ove  
 Ci guidi: e tua condizion ne spiega;  
 Ch'io non so se 'l ver miri, o foggio od ombra;  
 Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde: fete voi nel grembo immenso  
 Della terra, che tutto in sè produce.  
 Nè già potreste penetrar nel denso  
 Delle viscere sue senza me duce.  
 Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso  
 Tosco vedrete di mirabil luce.  
 Nacqui io Pagau; ma poi nelle sante acque  
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d'Angioli figj  
 L'opere mie maravigliose e conte.  
 Tolga Dio ch'usi note o suffumigj,  
 Per isforzar Cocito, o Flegetonte.  
 Ma spiando men vo da' lor vestigj  
 Qual' in sè virtù celi o l'erba, o 'l fonte:  
 E gli altri arcani di natura ignoti  
 Contemplo, e delle stelle i varj moti.

Perrocchè non ognor lunge dal cielo  
 Tra sotterranei chiuoltri è la mia stanza:  
 Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo  
 In aerea magion fo dimoranza.  
 Ivi spiegauſi a me, senza alcun velo,  
 Venere e Marte in ogni lor ſembianza:  
 E v'aggio come ogni altra o preſto o tardi  
 Roti: o benigna o minaccievol guardi.

E ſotto i piè mi veggio or folte or rade  
 Le nubi, or negre ed or pinte da Iri:  
 E generar le pioggie e le rugiade  
 Riſguardo: e come il vento obbliquo ſpiri:  
 Come il folgor ſ' infiammi: e per quai ſtrade  
 Tortuoſe, in giù ſpinto, ei ſi raggiri:  
 Scorgo comete, e fuochi altri sì preſſo,  
 Ch' io ſoleua invaghir già di me ſteſſo.

Di me meſſo fui pago cotanto,  
 Ch' io ſtimai già che il mio ſaper miſura  
 Certa foſſe e infallibile di quanto  
 Puo far l' alto fattor della Natura.  
 Ma quando il voſtro Piero al fiume ſanto  
 M' aſperſe il crine, e lavò l' alma impura,  
 Drizzò più ſu il mio guardo, e 'l fece accorto  
 Ch' ei per ſè ſteſſo è tenebroſo e corto.

Conobbi allor ch' angel notturno al ſole  
 È noſtra mente ai rai del primo vero:  
 E di me ſteſſo riſi e delle ſole  
 Che già cotanto inſuperbir mi fero.  
 Ma pur ſeguito ancor, come egli vuole,  
 Le ſolite arti, e 'l uſo mio primiero.  
 Ben ſono in patte altr' uom da quel ch' io fui:  
 Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

E in lui m'acqueto; egli comanda e insegna,  
 Mastro insieme e signor sommo e sovrano:  
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
 Cose degne talor della sua mano.  
 Or sarà cura mia ch' al campo vegna  
 L'invitto eroe dal suo carcer lontano;  
 Ch' ei la m'impose, e già gran tempo aspetto  
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando al loco viene  
 Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
 Questo è in forma di speco, e in se contiene  
 Camere e sale, grande e spazioso.  
 E ciò che nudre entro le ricche vene  
 Di più chiaro la terra e prezioso,  
 Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,  
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar qui cento ministri e cento  
 Che accorti e pronti a servir gli osti foro.  
 Nè poi in mensa magnifica d'argento  
 Mancar gran vasi, e di cristallo, e d'oro.  
 Ma quando fazio il natural talento  
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:  
 Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,  
 Che il maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi  
 Note in parte a voi son dell'empia Armida:  
 Come ella al campo venne, e con quai modi  
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
 Sapete ancor che di tenaci nodi  
 Gli avvinsse poscia, albergatrice infida:  
 E ch'indi a Gaza gl'invio con molti  
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre;  
 Vera istoria, da voi non anco intesa.  
 Poichè la maga rea vide ritorse  
 La preda sua, già con tant' arte presa,  
 Ambe le mani per dolor si morse;  
 E fra sè disse, di disdegno accesa:  
 Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti  
 Miei prigion liberati egli si vanti:

Se gli altri sciolse, ei serba, ed ei sostegna  
 Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.  
 Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna  
 Sugli altri tutti universale il danno.  
 Così tra sè dicendo, ordir disegna  
 Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.  
 Vienstene al loco ove Rinaldo viuse  
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,  
 Indosso quelle d' un Pagau si pose:  
 Forse perchè bramava irsene ascosto  
 Sotto insegne men note e men famose.  
 Prese l' armi la maga, e in esse tosto  
 Un tronco busto avvolse, e poi l' espone:  
 L' espone in viva a un fiume, ove doveva  
 Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedeva.

E questo antiveder potea ben ella,  
 Chè mandar mille spie solea d' intorno;  
 Onde spesso del campo avea novella,  
 E s' altri indi partiva, o sea ritorno;  
 Oltrechè con gli spirti anco favella  
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
 Collocò dunque il corpo morto in parte  
 Molto opportuna a sua ingannevol' arte;

Non lunge un sagacissimo valletto  
 Bose, di panni pastorai vestito:  
 E impose lui ciò ch' esser fatto o detto  
 Fintamente doveva; e fu eseguito.  
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
 Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito  
 Fintò risse e discordie, e quasi alfine  
 Sediziose guerre e cittadine.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto  
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:  
 Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,  
 Del ver si dileguasse al primo avviso.  
 Cotal d' Armida l' artificio astuto  
 Primieramente fu qual io diviso.  
 Or udirete ancor come seguisse  
 Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
 Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,  
 Ove un rio si dirama, e, un' isoletta  
 Formando, tosto a lui si ricongiunge:  
 E in su la riva una colonna eretta  
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
 Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro.  
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
 Peregrinando adduce a queste sponde;  
 Maraviglia maggior l' orto o l' occaso  
 Non ha di ciò che l' isoletta asconde.  
 Passa, se vuoi vederla: è persuaso  
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;  
 E, perchè mal capace era la barca,  
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come e là giunto, empido e vagante  
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
 Fuorch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;  
 Onde quasi schernito esser si crede.  
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
 Guise l' alletta, ch' ei si ferma e fiede  
 E difarma la fronte, e la ristaura  
 Al soave spirar di placid' aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio  
 Con nuovo suono, e là con gli occhi corse;  
 E muover vide un' onda in mezzo al rio  
 Che in sè stessa si volse, e si ritorse:  
 E quindi alquanto d' un crin biondo uscìo,  
 E quindi di donzella un volto forse,  
 E quindi il petto, e le mammelle, e de la  
 Sua forma infìn dove vergogna ceta.

Così dal palco di notturna scena  
 O Ninfa o Dea tarda sorgendo appare.  
 Questa, benchè non sia vera Sirena,  
 Ma sia magica larva, una ben pare  
 Di quelle che già presso alla Tirrena  
 Piaggia abitar l' infidioso mare:  
 Nè men che in viso bella, in suono è dolce:  
 E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

O giovinetti, mentre aprile e maggio  
 V' ammantan di fiorite e verdi spoglie;  
 Di gloria e di virtù fallace raggio  
 La tenerella mente ah non v' invoglie.  
 Solo chi segue, ciò che piace, è saggio,  
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie;  
 Questo grida natura: or dunque voi  
 Indurerete l' alma ai detti suoi?

Folli, perchè gettate il caro dono,  
 Che breve è sì, di vostra età novella?  
 Nomi, e senza soggetto, idoli sono  
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
 La fama che invaghisce a un dolce suono  
 Voi superbi mortali, e par sì bella,  
 È un' Eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra  
 Ch' ad ogni vento sì dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
 L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:  
 Obblii le noje andate, e non affretti  
 Le sue miserie in aspettando i mali.  
 Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:  
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
 Questo è saver, questa è felice vita:  
 Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

Sì canta l' empia: e 'l giovinetto al sonno  
 Con note invoglia sì soavi e scorte.  
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
 Sovra i sensi di lui possente e forte.  
 Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno  
 Da quella queta immagine di morte.  
 Esce d' aguato allor la falsa maga,  
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vido  
 Come placido in vista egli respira:  
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
 Benchè sian chiusi, (or che fa s' ei gli gira?)  
 Pria s' arresta sospesa: e gli s' affide  
 Poscia vicina, e placar sente ogn' ira  
 Mentre il risguarda: e in su la vaga fronte  
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch' ivi forgean vivi sudori  
 Accoglie lievemente in un suo velo:  
 E, con un dolce ventilar, gli ardori  
 Gli va temprando dell' estivo cielo.  
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori  
 D' occhi nascosti distemperar quel gelo  
 Che s' indurava al cor più che diamante,  
 E di nemica ella divenne amante.

Di lignistri, di gigli e delle rose  
 Le quai fioran per quelle piaggie amene,  
 Con nov' arte congiunte, indi composte  
 Lente ma tenacissime catene.  
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:  
 Così l' avvinse, e così preso il tiene:  
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
 Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al regno,  
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;  
 Ma, ingelosita di sì caro pegno  
 E vergognosa del suo amor, s' asconde  
 Nell' oceano immenso, ove alcun legno  
 Rado o non mai va dalle nostre sponde.  
 Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta  
 Per solinga sua stanza è un' isoletta.

Un' isoletta la qual nome prende,  
 Con le vicine sue, dalla Fortuna.  
 Quinci ella in cima a una montagna ascende  
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.  
 E per incanto a lei nevole rende  
 Le spalle, e i fianchi: e senza neve alcuna  
 Gli lascia il capo verdeggiente e vago:  
 E vi fonda un palagio appresso un lago;



Ove, in perpetuo april, molle amorosa  
 Vita seco ne mana il suo diletto.  
 Or da così lontana e così ascosa  
 Prigion trar voi dovete il govinetto:  
 E vincer della timida e gelosa  
 Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.  
 E già non mancherà chi là vi scorga,  
 E chi per l'alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume appena forti,  
 Donna giovin di viso, antica d'anni,  
 Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti  
 Fia nota, ed al color vario de' panni.  
 Questa per l'alto mar sta che vi porti  
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
 Più che non vola il folgore: nè guida  
 La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte, ove la maga alberga,  
 Sibillando strisciar nuovi Pitoni,  
 E cinghiali arriccias l' aspre lor terga,  
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni  
 Vedrete; ma scuotendo una mia verga,  
 Temeranno appressarsi ove ella suoni.  
 Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)  
 Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte forge in lei che vaghe e monde  
 Ha l'acque sì, che i riguardanti affeta;  
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli sconde  
 Di tosco estran malvagità secreta;  
 Chè un picciol sorso di sue lucide onde  
 Inebbria l'alma tosto, e la fa lieta:  
 Indi a rider uom muove, e tanto il riso  
 S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
 Torcete voi dall' acque empie omicide.  
 Nè le vivande poste in verde riva  
 V' alletin poi, nè le donzelle infide:  
 Che voce avran piacevole e lasciva,  
 E dolce aspetto chè tusinga e ride.  
 Ma voi. gli sguardi e le parole accorte  
 Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
 Che mille torce in sè confusi giri:  
 Ma in breve foglio io vel darò distinto;  
 Sì che nessun error sia che v' aggiri.  
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,  
 Che par che da ogni fronde amore spiri.  
 Quivi in grembo alla verde erba novella  
 Giacerà il cavaliere e la donzella.

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
 In altra parte il piede avrà rivolto;  
 Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante  
 Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;  
 Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembante  
 Veggia, e l' abito molle onde fu involto:  
 Chè a tal vista potrà vergogna e sdegno  
 Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,  
 Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,  
 E penetrar dell' intricata stanza  
 Nelle più interne parti e più secrete:  
 Perchè non sia che magica possanza  
 A voi riardi il corso, o 'l passo viste:  
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida!)  
 Il giunger vostro antivedere Armida.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
 L'uscita vi farà poscia e 'l ritorno;  
 Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi  
 Sorger diman dovete a par col giorno.  
 Così lor disse; e gli menò dipoi  
 Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
 Si ritrasse il buon vecchio ai suoi riposi.

## CANTO DECIMOQUINTO.

## A R G O M E N T O.

*Dal Mago instrutti, i duo guerrier sen vanno  
 Dove il pino fatal gli attende in porto:  
 S'aperta la vela, e pria del gran Tiranno  
 D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:  
 Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,  
 Che infinito viaggio estiman corto.  
 All' isola remota alfine spinti,  
 Da lor le forze sono e i vezzi vinti.*

**G**i' a richiamava il bel nascente raggio  
 All'opre ogni animal che in terra alberga;  
 Quando venendo ai due guerrieri il Saggio  
 Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.  
 Accingetevi, disse, al gran viaggio  
 Prima che 'l dì, che spunta omai, più s'erga.  
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto  
 Può della maga superar l'incanto.

Erano essi già forti, e l' arme intorno  
 Alle robuste membra avean già messe:  
 Onde, per vie che non rischiara il giorno,  
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse  
 Vestigia ricalcate, or nel ritorno,  
 Che furon prima nel venire impresse.  
 Ma giunti al letto del suo fiume: amici,  
 Io v' accommiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda  
 Soavemente in su gli spinge e porta;  
 Come suole innalzar leggiera fronda,  
 La qual da violenza in giù fu torta:  
 E poi gli espon sovra la molle sponda,  
 Quindi mirar la già promessa scorta:  
 Vider picciola nave, e in poppa quella,  
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia  
 Cortesi, e favorvoli e tranquille:  
 E nel sembiante agli Angioli somiglia;  
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville!  
 La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia  
 Diresti, e si colora in guise mille;  
 Sicch' uom sempre diversa a sè la vede,  
 Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile  
 Amorosa colomba il collo cinge,  
 Mai non si scorge a sè stessa simile;  
 Ma in diversi colori al sol si tinge.  
 Or d' accesi rubin sembra un mouile:  
 Or di verdi smeraldi il lume singe:  
 Or insieme gl' mesce: e varia e vaga,  
 In ceato modi, i riguardanti appaga.

Entrate, dice, o fortunati, in questa  
 Nave, ond' io l' ocean, sicura, varco:  
 Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
 Per ministra e per duce or mi v' appresta  
 Il mio Signor, del favor suo non parco.  
 Così parlò la donna; e più vicino  
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in quel raccolta,  
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:  
 Ed, avendo la vela all' aure sciolta,  
 Ella fiede al governo, e regge il corso.  
 Gonfio il torrente e sì, ch' a questa volta  
 I navigli portar ben può sul dorso;  
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterebbe  
 Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

Veloce sovra il natural costume  
 Spingon la vela in verso il lido i venti,  
 Biancheggian l' acque di canute spume,  
 E rotte dietro mormorar le senti.  
 Ecco giungono omai là dove il fiume  
 Queta in letto maggior l' onde correnti:  
 E nell' ampie voragini del mare  
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare:

Appena ha tocco la mirabil nave  
 Della marina, allor turbata, il lembo;  
 Che sparison le nubi, e cessa il grave  
 Noto che minacciava oscuro lembo,  
 Spiana i monti dell' onde aura soave,  
 E solo increspa il bel ceruleo grembo:  
 E d' un dolce seren diffuso ride  
 Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Trafcorse oltra Aſcalona, ed a mancina  
 Andò la navicella inver ponente;  
 E toſto a Gaza ſi trovò vicina,  
 Che fu porto di Gaza anticamente.  
 Ma poi, crefcendo dell' altrui rovina,  
 Città divenne affai grande e poſſente:  
 Ed eranvi le piaggie allor ripiene  
 Quaſi d' uomini sì come d' arene.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti  
 Scorgean di tende numero infinito.  
 Miravan cavalier, miravan fanti  
 Ire e torrar dalla cittade al lito:  
 E da cammelli onuſti, e da elefanti  
 L' arenoso ſentier calpeſto e trito:  
 Poi del porto vedean ne' fondi cavi  
 Sorte, e legate all' ancore le navi:

Altre ſpiegar le vele, e ne vedieno  
 Altre i remi trattar veloci e ſnelle:  
 E da eſſi e da' roſtri il molle ſeno  
 Spumar percoſſo in queſte parti e in quelle.  
 Diſſe la donna allor: benchè ripieno  
 Il lido e 'l mar ſia delle genti felle;  
 Non ha inſieme però le ſchiere tutte  
 Il potente Tiranno anco ridutte.

Soſ dal regno d' Egitto, e dal contorno  
 Raccolte ha queſte; or le lontane attende:  
 Chè verſo l' oriente e 'l mezzo giorno  
 Il vaſto imperio ſuo molto ſi ſtende.  
 Sicchè Iper' io che prima affai ritorno  
 Fatto avrem noi, che muova egli le tende:  
 Egli, o quel che in ſua vece eſſer ſoprano  
 Dell' eſercito ſuo de' capitano.

Mentre

Mentre ciò dice, come aquila fuole  
 Tra gli altri angelli trapassar sicura,  
 E sorvolando ir tanto appresso il sole  
 Che nulla vista più la raffigura:  
 Così la nave sua sembra che vole  
 Tra legno e legno: e non ha tema o cura  
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;  
 E da lor s' allontana, e si diligua.

E in un momento incontro Raffia arriva,  
 Città la qual' in Siria appar primiera  
 A chi d' Egitto muove: indi alla riva  
 Sterilissima vien di Rinocera.  
 Non lunge un monte poi le si scopriua,  
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,  
 E i piè si lava nelle instabili onde.  
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damiate scopre: e come porte  
 Al mar tributo di celesti umori  
 Per sette il Nilo sue famose porte,  
 E per cento altre ancor foci minori  
 E naviga oltre la città dal forte  
 Greco fondata ai Greci abitatori:  
 Ed oltre Faro, isola già che lunge  
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso al polo  
 Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,  
 Sul mar culta e ferace: addeuto solo  
 Fertil di mostri, e d' infecunde arene.  
 La Marmarica rade: e rade il suolo  
 Dove cinque cittàii ebbe Cirene:  
 Qui Tolomita, e poi con l' onde eliete  
 Sorger si mira il favoloso Lete.

La maggior Sirte ai naviganti infesta,  
 Trattasi in altro, inver le piagge lassa.  
 E il capo di Giudeca indietro resta:  
 E la foce di Magra indi trapassa.  
 Tripoli appar sul lido, e incontra a questa  
 Giace Malta fra l' onde occulta e bassa;  
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo  
 Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

Nel curvo lido poi Tunisi vede,  
 Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:  
 Tunisi ricca ed onorata fede  
 A par di quante n' ha Libia più conte.  
 A lui di costa la Sicilia fiede,  
 Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.  
 Or quinci addita la donzella ai due  
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l' alta Cartago; appena i segni  
 Dell' alte sue ruine il lido serba.  
 Muojono le città, muojono i regni:  
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba:  
 E l' uom d' esser mottal par che si sdegni:  
 O nostra mente cupida e superba!  
 Giungon quinci a Biferta, e più lontano  
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

Trafcorser poi le piagge ove i Numidi  
 Menar già vita pastorale erranti.  
 Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi  
 Di corsari: ed Oran trovar più innanti,  
 E costeggiar di Tingitana i lidi,  
 Nutrice di leoni e d' elefanti:  
 Ch' or di Marrocco è il regno, e quel di Fessa:  
 E varcar la Granata incontro ad essa.



Son già là dove il mar fra terra inonda,  
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;  
E forse è ver ch' una continua sponda  
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.  
Passovvi a forza l' oceano: e l' onda  
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.  
Spagna e Libia partio con foce angusta;  
Tanto mutar può lunga età vetusta!

Quattro volte era apparso il sol nell' orto,  
Dacchè la nave si spiccò dal lito:  
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,  
E tanto del cammino ha già fornito.  
Or entra nello stretto, e passa il corto  
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.  
Se il mar qui è tanto, ove il terreno il ferra,  
Che sia colà dov' egli ha in sen la terra?

Più non si mostra omai tra gli alti flutti  
La fertil Gade, e l' altre due vicine.  
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:  
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti  
N' hai, Donna, in questo mar che non ha fine;  
Di', s' altri mai qui giunse: e se più innante  
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole poich' uccisi i mostri  
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:  
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,  
Non osò di tentar l' alto oceano.  
Segnò le mete, e in troppo brevi chiosstri  
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.  
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,  
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le colonne, e per l' aperto  
 Mare spiegò de' remi il volo audace:  
 Ma non giovogli esser nell' onde esperto,  
 Perchè inghiottillo l' ocean vorace:  
 E giacque tol suo corpo anche coperto  
 Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.  
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,  
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

Sicchè ignoto è il gran mar che solchi: ignote  
 Isole mille, e mille regni asconde,  
 Nè già d' abitator le terre han vote;  
 Ma son, come le vostre, anco seconde.  
 Son esse atte al produr: nè steril puote  
 Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.  
 Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,  
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

Gli soggiunse colei: diverse bande  
 Diversi han riti, ed abiti e favelle.  
 Altri adora le belve: altri la grande  
 Comune madre: il sole altri e lo stelle.  
 V' è chi d' abbominevoli vivande  
 Le mense ingombra scellerate e felle.  
 E in somma ognun, che in qua da Calpe siede,  
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)  
 Quel Dio che scese a illuminar le carte,  
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
 A questa che del mondo è sì gran parte?  
 No, rispose ella, anzi la se di Piero  
 Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.  
 Nè già sempre farà che la via lunga  
 Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni  
 Favola vile ai naviganti industri:  
 E i mar riposti, or senza nome; e i regni  
 Ignoti ancor, tra voi faranno illustri.  
 Fia che il più ardito allor di tutti i legni  
 Quanto circonda il mar circondi e lustri:  
 E la terra misuri, immensa mole,  
 Vittorioso ed emulo del sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
 All' incognito corso esporrà in prima;  
 Nè l' minacevol fremito del vento,  
 Nè l' inospito mar, nè l' dubbio clima,  
 Nè s' altro di periglio o di spavento  
 Più grave e formidabile or si stima,  
 Fatan che il generoso entro ai divieti  
 D' Abila angusti l' alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo  
 Lontane sì le fortunate antenne,  
 Ch' appena seguirà con gli occhi il volo  
 La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne,  
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo  
 Basti a' posterì tuoi ch' alquanto accenne;  
 Chè quel poco darà lunga memoria  
 Di poema degnissima e d' istoria.

Così dice ella, e per le ondose frade  
 Corre al ponente, e piega al mezzogiorno  
 E vede come incontra il sol giù cade,  
 E come a tergo lor rinalce il giorno.  
 E quando appunto i raggi e le rugiade  
 La bella Aurora seminava intorno,  
 Lor s' offrì, di lontano, oscuro un monte  
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,  
 Quando ogni nuvol già n' era rimosso,  
 Alle acute piramidi sembante,  
 Sottile in ver la cima, e in mezzo grosso  
 E mostrarfi talor così fumante,  
 Come quel che d' Encelado è sul dossò:  
 Che per propria natura il giorno fuma  
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
 Scopriano. alfin men erte ed elevate,  
 Ed eran queste l' isole felici;  
 Così le nominò la prisca etate,  
 A cui tanto stimava i cieli amici,  
 Che credea volontarie, e non arate  
 Qui partorir le terre, e in più graditi  
 Frutti, non culte, germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,  
 E 'l mel dicea stillar dall' elci cave:  
 E scender giù da lor montagne i rivi  
 Con acque dolci, e mormorio soave:  
 E zefiri e rugiade i raggi esivi  
 Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:  
 E qui gli Elisi campi, e le famose  
 Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna, ed, omai sete  
 Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.  
 L' isole di Fortuna ora vedete,  
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge,  
 Ben son elle feconde; e vaghe e liete;  
 Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.  
 Così parlando, assai presso si fece  
 A quella, che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,  
 Donna, quell' alta impresa ove ci guidi;  
 Lasciami omai por nella terra il piede,  
 E veder questi inconnosciuti lidi:  
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,  
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,  
 Quando mi gioverà narrar altrui  
 Le novità vedute, e dire: io fui.

Gli rispose colei: ben degna in vero  
 La domanda è di te: ma che poss' io,  
 S' egli osta inviolabile e severo  
 Il decreto de' cieli al bel desio?  
 Chè ancor volto non è lo spazio intero  
 Ch' al grande coprimto ha fissò Dio:  
 Nè lece a voi dall' ocean profondo  
 Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso  
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato;  
 E scender là dove è il Guerrier rinchiuso,  
 E ridurlo del mondo all' altro lato.  
 Tanto vi basti: e l' aspirar più suso  
 Superbir fora, e calcitrar col fato.  
 Qui tacque: e già pareva più bassa farsi  
 L' isola prima, e la seconda alzarfi.

Ella mostrando già che all' oriente  
 Tutte, con ordiu lungo, eran dirette:  
 E che largo è fra lor quasi egualmente  
 Quello spazio di mar che si frammette.  
 Ponfi veder d' abitatrice gente  
 Case e culture ed altri segni in sette:  
 Tre deserte ne sono; e v' han le belve  
 Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,  
 Ove si curva il lido e in fuori stende  
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,  
 Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto  
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.  
 S' innalzan quindi e quindi, e torreggianti  
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:  
 Sovra ha di negre selve opaca scena:  
 E in mezzo d' esse una spelunca giace,  
 D' edere e d' ombre, e di dolci acque amena.  
 Fune non lega qui, nè col tenace  
 Morfo le stanche navi ancora frena.  
 La Donna in sì solinga e queta parte  
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate, disse poi, quell' alta mole  
 Che di quel monte in su la cima siede.  
 Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e sole  
 Torpe il campion della cristiana fede.  
 Voi, con la guida del nascente sole,  
 Su per quell' erto moverete il piede:  
 Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,  
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,  
 Infino al monte andar per voi potrassi.  
 Essi al congedo della nobil Duce  
 Poser nel lido desiato i passi:  
 E ritrovar la via, ch' a lui conduce,  
 Agevol sì che i piè non ne fur lassì;  
 E quando v' arrivar, dall' oceano  
 Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi, e fra ruine  
 S' ascende alla sua cima alta e superba:  
 E ch' è su là di nevi e di pruine  
 Sparfa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.  
 Presso al canuto mento il verde crine  
 Frondeggia: e 'l ghiaccio fede ai gigli serba  
 Ed alle rose tenere; e tanto  
 Puote sovra natura arte d' incanto!

I duo Guerrieri, in luogo ermo e selvaggio  
 Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte:  
 E come il ciel rigò col nuovo raggio  
 Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;  
 Su fu, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio  
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
 Ma esce, non so donde, e s' attraversa  
 Fiera, serpendo, orribile e diversa.

Innalza d' oro squallido squamosa  
 Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:  
 Arde negli occhi; e le vie tutte ascose  
 Tien sotto il ventre; e tosco e fumo spira.  
 Or rientra in sè stessa, or le nodose  
 Rote distende, e sè dopo sè tira.  
 Tal s' appresenta alla solita guarda;  
 Nè però de' Guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:  
 Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?  
 Per isforzo di man, con arme tale,  
 Vincer avvisti il difensor serpente?  
 Egli scuote la verga aurea immortale,  
 Sicchè la belva il sibilare sente:  
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Più infu alquanto il passo a lor contende  
 Fero leon che rugge e torvo guata:  
 E i velli arizza, e le caverne orrende  
 Della bocca vorace apre e dilata:  
 Si sferza con la coda, e l' ire accende.  
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
 L' ira e 'l nativo ardire, e in fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
 Ma formidabile oste han già davante  
 Di guerrieri animai, varj di voce,  
 Varj di moto, e varj di sembante.  
 Ciò che di mostruoso è di feroce  
 Erra fra 'l Nilo; e i termini d' Atlante,  
 Par qui tutto raccolto, e quante belve  
 L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
 Non vien che lor respinga, o lor resista:  
 Anzi (miracol nuovo!) in fuga è mosso  
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.  
 La coppia omai vittoriosa il dosso  
 Della montagna, senza intoppo, acquista;  
 Se non se inquanto il gelido e l' alpino  
 Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma poichè già le nevi ebber varcate,  
 E superato il discosceso e l' erto;  
 Un bel tepido ciel di dolce state  
 Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto,  
 Aure fresche mai sempre ed odorate  
 Vi spiran con tenor stabile e certo:  
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,  
 Sopisce o desta, ivi girando, il sole.



Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,  
 Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;  
 Ma il ciel di candidissimi splendori  
 Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;  
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,  
 A fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.  
 Siede sul lago, e signoreggia intorno  
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita  
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi:  
 Ondè ne gian per quella via fiorita  
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi:  
 Quando ecco un fonte, che a bagnargl'invita  
 Le asciutte labbra, alto cader da' sassi  
 E da una larga vena, e con ben mille  
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde,  
 In profondo canal, l'acqua s'aduna:  
 E sotto l'ombra di perpetue fronde  
 Mormorando sen va gelida e bruna;  
 Ma trasparente sì che non asconde  
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;  
 E sovra le sue rive alta s'estolle  
 L'erbeta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
 Che mortali perigli in sè contiene.  
 Or qui tener a fren nostro desio,  
 Ed esser cauti molto a noi conviene.  
 Chindiam l'orecchie al dolce canto e rio  
 Di queste del piacer false Sirenè.  
 Così n'andar fin dove il fiume vago  
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara  
 Apprestata è una mensa in su le rive:  
 E scherzando sen van per l'acqua chiara  
 Due donzelle garrule e lascive:  
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
 Chi prima a un segno destinato arrive.  
 Si tuffano talora: o 'l capo e 'l dorso  
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle  
 De' duo guerrieri alquanto i duri petti;  
 Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle  
 Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.  
 Una intanto drizzossi, e le mammelle  
 E tutto ciò che più la vista alletti  
 Mostrò, dal seno insuso, aperto al cielo:  
 E 'l lago all'altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell'onde  
 Rugiadosa e stillante: o come fuore  
 Spuntò, nascendo, già dalle seconde  
 Spume dell'océan la Dea d'Amore;  
 Tale apparve costei: tal le sue bionde  
 Chiome stillavan cristallino umore.  
 Poi girò gli occhi, e pur allor s'infuse  
 Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

E 'l crin, che in cima al capo avea raccolto  
 In un sol nòdo, immantinente sciolse,  
 Che, lunghissimo, in giù cadendo, e folto,  
 D'un aureo manto i molli avori involse.  
 O che vago spettacolo è lor tolto!  
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
 Così dall'acque e da' capelli ascosa  
 A lor si volle lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;  
 Ed era nel rossor più bello il riso,  
 E nel riso il rossor che le coprìa  
 Infino al mento il delicato viso.  
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
 Che fora ciasoun altro indi conquiso:  
 O fortunati peregrin, cui lice  
 Giungere in questa fede alma e felice!

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro  
 Delle sue noje, e quel piacer si sente  
 Che già sentì ne' secoli dell' oro  
 L' antica e senza fren libera gente,  
 L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,  
 Potete omai depor sicuramente,  
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete:  
 Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto  
 Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.  
 Noi menerenvi anzi il regale aspetto  
 Di lei, che qui fa i servi suoi beati:  
 Che v' accorrà nel bel numero eletto  
 Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.  
 Ma pria la polve in queste acque deporre  
 Vi piaccia, e' l cibo a quella mensa torre.

L' una disse così: l' altra concorde  
 L' invito accompagnò d' arti e di sguardi;  
 Siccome al suon delle canore corde  
 S' accompagnano i passi o presti or tardi.  
 Ma i cavalieri hanno indurate e forde  
 L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:  
 E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce  
 Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce,

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
Parte penètra, onde il desio germoglie;  
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,  
Sterpa e rifece le nascenti voglie.  
L' una coppia riman vinta e delusa:  
L' altra s' en va, nè pur congedo toglie.  
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque  
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

---

## CANTO DECIMOSESTO.

## A R G O M E N T O.

*Entrano i due guerrier nell' ampio tetto,  
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi ±  
E fan sì, ch' ei pien d' ira e di dispetto,  
Muove al partir di là con loro i passi,  
Per ritenere il cavalier diletto,  
Piega e piange la maga; egli alfin vassi.  
Essa per vendicart il suo gran duolo;  
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.*

**T**ONDO è il ricco edificio, e nel più chiuso  
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,  
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso  
Di quanti più famosi unqua fioriro.  
D' intorno inosservabile e confuso  
Ordin di logge i Demon fabbii ordiro:  
E tra le oblique vie di quel fallace  
Ravvolgimento impenetrabil giace.

Per l' entrata maggior (però che cento  
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.  
Le porte qui d' effigiato argento  
Su i cardini stridean di lucid' oro.  
Fermar nelle figure il guardo intento;  
Chè vinta la materia è dal lavoro.  
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:  
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Mirasi qui, fra le Meonie ancelle,  
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.  
 Se l' inferno espugnò, resse le stelle,  
 Or torce il fuso: Amor sel guarda e ride.  
 Mirasi Jole con la destra imbelle,  
 Per ischernò, trattar l' arme omicide:  
 E indosso ha il cuojo del leon, che sembra  
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

D' incontro è un mare; e di canuto flutto  
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.  
 Vedi nel mezzo un doppio ordine infratto  
 Di navi, e d' arme: e uscir dell' arme i lampi,  
 D' oro fiammeggia l' onda: e par che tutto  
 D' incendio marzial Leucate avvampi.  
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
 Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti  
 Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;  
 L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
 Già volar faci, e dardi: e già funesti  
 Vedi di nuova frage i mari sparsi.  
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)  
 Ecco fuggir la barbara Reina.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme  
 Dell' imperio del moudo, ov' egli aspira?  
 Non fugge no, non teme il fier non teme;  
 Ma segue lei che fugge, e feco il tira.  
 Vedretti lui simile ad uom che fremme  
 D' amore, a un tempo, e di vergogna e d' ira,  
 Mirar alternamente or la crudele  
 Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto  
Attender pare in grembo a lei la morte:  
E nel piacer d' un bel leggiadro volto  
Sembra che il duro fatto egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
Era il metallo delle regie porte.  
I due guerrier, poichè dal vago obbietto  
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte,  
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta:  
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:  
E mentre ci vien, sè che ritorna, affronta:  
Tali, e più ivestricabili conserte  
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta:  
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo  
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,  
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.  
Acque stagnanti, mobili cristalli,  
Fior varj e varie piante, erbe diverse,  
Apriche collinette, ombrose valli,  
Selve e spelonche in una vista offerse:  
E quel che il bello, e il caro accresce all' opre,  
L' arte che tutto fa, nulla-si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)  
Sol naturali e gli ornamenti, e i fiti.  
Di natura arte par, che per diletto  
L' imitatrice sua scherzando imiti  
L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto,  
L' autà che rende gli alberi fioriti:  
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,  
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,  
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.  
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
 L' altro con verde, il nuovo e il pomo antico,  
 Lussureggiante serpe alto, e germoglia  
 La torta vite, ov' è più l' orto aprico:  
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have  
 E di piroppo, e già di nettar grave,

Vezzosi augelli, infra le verdi fronde  
 Temprano a prova lascivette note.  
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde,  
 Garrir, che variamente ella percote:  
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
 Quando cantan gli angei, più lieve scuote:  
 Sia calo od arte, or accompagna ed ora  
 Alterna i versi lor la musica ora.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte  
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro;  
 E lingua snoda in guisa larga, e parte  
 La voce sì, ch' assembrava il sermon nostro,  
 Questo ivi allor continuò con arte  
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.  
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
 E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa  
 Dal verde suo modesta e verginella;  
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,  
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.  
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
 Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,  
 Quella non par che deflata innanti  
 Fu da mille donzelle e mille amanti,



Così trapassa al trapassar d' un giorno  
 Della vita mortale il fiore, e 'l verde:  
 Nè perchè faccia indietro aprìl ritorno,  
 Si rinnora ella mai, nè si rinverde.  
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
 Di questo dì, chè tosto il seren perde:  
 Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando  
 Esser si puote riamato amando.

Tacque, e concorde degli augelli il coro,  
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia:  
 Raddoppian le colombe i baci loro:  
 Ogni animal d' amar si riconfiglia:  
 Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
 E tutta la frondosa ampia famiglia,  
 Par che la terra o l' acqua e formi e spiri  
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tanto  
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere  
 Va quella coppia: e rigida e costante  
 Sè stessa indura ai vezzi del piacere.  
 Ecco tra fronde e fronde il guardo innante  
 Penetra, e vede, o pargli di vedere:  
 Vede pur certo il vago, e la diletta.  
 Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
 E il crin sparge incomposto al vento estivo.  
 Langue per vezzo: e 'l suo infiammato viso  
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.  
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle  
 Le posa il capo, e 'l volto a volto estolle.

E, i famelici sguardi avidamente  
 In lei pascendo, or si consuma e strugge.  
 S' inchina, e i dolci baci ella sovente  
 Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;  
 Ed in quel punto ei sospirar si sente  
 Profondo sì, che pensi, or l' alma fugge,  
 E in lei trapassa peregrina. Ascosi  
 Mirano i due guerrier atti amorosi.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,  
 Un cristallo pendea lucido e netto.  
 Sorse, e quel fra le mani a lui sospese.  
 Ai misterj d' amor ministro eletto,  
 Con luci ella ridenti, ei non accese,  
 Mirano in varj oggetti un sol oggetto:  
 Ella del vetro a sè fa specchio: ed egli  
 Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

L' uno di servitù l' altra d' impero  
 Si gloria: ella in sè stessa, ed egli in lei,  
 Volgi, dicea, deh volgi il cavaliero  
 A me quegli occhi, onde beata sei:  
 Chè son, sè tu nol fai, ritratto vero  
 Delle bellezze tue gl' incendj miei.  
 La forma lor, le maraviglie appieno,  
 Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago  
 Mirar tu almen potessi il proprio volto:  
 Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,  
 Gioirebbe felice in sè rivolto.  
 Non può specchio ritrar sì dolce imago:  
 Nè in picciol vetro è un paradiso accolto;  
 Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle  
 Puoi riguardar le tue sombianze belle.

Ride Armida a quel dir: ma non che cessa  
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.  
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori,  
Torse in anella i crin minuti, e in esse,  
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori:  
E nel bel sen le peregrine rose.  
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa delle o'chiate piume:  
Nè l'Iride sì bella indora e in mostra  
Il curvo grembo, e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
Che neppur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l'ebbe: e, quando il fece.  
Tempre mischiò ch' altrui mescer non leco;

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
Repulse, cari vezzi, e liete paci,  
Sorrisi, parolette, e dolci stille  
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;  
Fuse tai cose tutte, e poscia nulle,  
Ed al foco temprò di lente faci:  
E ne formò quel sì mirabil cinto,  
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.  
Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
Egli riman; chè a lui non si concede  
Por piede, o trar momento il'altra parte:  
E tra le fere spazia e tra le piante,  
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l' ombra co' silenzi amici  
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti;  
 Traggono le notturne ore felici  
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.  
 Or poichè volta a più severi uffici  
 Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;  
 I duo, che tra i cespugli eran celati,  
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier ch' al faticoso  
 Onor dell' arme vincitor sia tolto:  
 E lascivo marito, in vil riposo,  
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;  
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso  
 Acciar, colà tosto annitendo è volto;  
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso  
 Portando, urtato riurtar nel corso.

Tal si fece il garzon, quando repente  
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.  
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:  
 Benci è tra gli agi morbidi languente,  
 E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.  
 Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso  
 Agamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto,  
 Con delicato culto adorno, spira  
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:  
 E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro, mira  
 Dal troppo lusso effeminato a canto:  
 Guernito è sì che inutile ornamento  
 Sembra, non militar fero istrumento.

Qual

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso  
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;  
Tal ei torno nel rimirar sè stesso:  
Ma sè stesso mirar già non sostiene.  
Giù cade il guardo: e timido e dimesso  
Guardando, a terra la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
Il fuoco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:  
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:  
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,  
Travaglia in arme or nella Siria terra.  
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
Del mondo, in ozio, un breve angolo ferra:  
Te sol del' universo il moto nulla  
Muove, egregio campion d' una fanciulla!

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita  
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?  
Su fu, te il campo, e te Goffredo invita:  
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.  
Vieni, o fatal guerriero, e sia finita  
La ben comincia impresa: e l' empia fetta,  
Che già crollasti, a terra estinta cada  
Sotto l' inevitabile tua spada.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco  
Spazio confuso, e senza moto e voce.  
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,  
Sdegno guerrier della ragion feroce;  
E che al rossor del volto un nuovo foco  
Successe che più avvampa, e che più cocco;  
Squarciosi i vani fregi, e quelle indegne  
Pompe, di servitù misere insegne.

Ed affrettò il partire, e della torta  
 Confusione uscì del laberinto.  
 Intanto Armida della regal porta  
 Mirò giacere il fier custode estinto.  
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:  
 E l' vide (ahi fera vista!) al dolce albergo  
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola  
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:  
 Sicchè tornò la flebile parola  
 Più amara indietro a rimbombar sul core.  
 Misera, i tuoi diletti ora le invola  
 Forza e saper del suo saper maggiore.  
 Ella sel vede, e invan pur s' argomenta  
 Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note  
 Tefala maga con la bocca immonda:  
 Ciò ch' arrestar può le celesti rote,  
 E l' ombre trar della prigion profonda,  
 Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,  
 Ch' almen l' inferno al suo parlar rispondo.  
 Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga  
 E supplice beltà sia miglior maga,

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.  
 Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?  
 Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno  
 Volse e rivolse son col cenno innanti:  
 E così pari al fatto ebbe lo sdegno,  
 Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:  
 Sè gradi sola, e fuor di sè in altrui  
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita, e in abbandono  
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza:  
 E procura adornar co' pianti il dono  
 Rifiutato per sè di sua bellezza,  
 Vassene; ed al piè tenero non sono  
 Quel gelo intoppo e quella alpina asprezza,  
 E invia per messaggieri innanzi i gridi:  
 Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto ai lidi.

Forfennata gridava: o tu che porte  
 Teco parte di me, parte ne lasci;  
 O prendi l'una o rendi l'altra, o morte  
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,  
 Sol che ti fian le voci ultime porte,  
 Non dico i baci; altra più degna avrassi  
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?  
 Potrai negar, poi che fuggir potesti.

Diffegli Ubaldo allor: già non conviene  
 Che d' aspettar costei, Signor, ricusi.  
 Di beltà armata, e de' luci preghi or viene:  
 Dolcemente nel pianto amaro infusi.  
 Qual più forte di te, se le Sirene  
 Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?  
 Così ragion pacifica Reina  
 De' sensi fassi, e sè medesima affina.

Allor ristette il cavaliere: ed ella  
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa:  
 Dolente sì che nulla più, ma bella  
 Altrettanto però quanto dogliosa.  
 Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:  
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.  
 Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo  
 Furtivo volge e vergognoso e tardo,

Qual musico gentil, prima che chiara  
 Altamente la lingua al canto nodi;  
 All' armonia gli animi altrui prepara  
 Con dolci ricercate in bassi modi:  
 Così costei, che nella doglia amara  
 Già tutte non oblia l' arti e le frodi;  
 Fa di sospir breve contento in prima,  
 Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,  
 Crudel, te, come amante amante deve:  
 Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,  
 E di ciò la memoria anco t' è greve;  
 Come nemico almeno ascolta: i preghi  
 D' un nemico talor l' altro riceve.  
 Ben quel ch' io chieggio è tal che darlo puoi,  
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,  
 Non ten vengo a privar: godi pur d' esso,  
 Giusto a te pare, e siasi; anch' io le genti  
 Cristia odiai (nol nego) odiai te stesso.  
 Nacqui Pagana: usai varj argomenti,  
 Che per me fosse il vostro imperio oppresso:  
 Te perseguii, te presi, e te lontano  
 Dall' arme trasti in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore  
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:  
 T' ingannai, t' allettai del nostro amore;  
 Empia lusinga, certo, iniquo inganno,  
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore;  
 Far delle sue bellezze altrui tiranno:  
 Quelle ch' a mille antichi in premio sono  
 Negate, offrire a nuovo amante in dono.



Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia  
 Si di tante mie colpe in te il difetto,  
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
 Di qu' sto albergo tuo già sì diletto  
 Vattene: passa il mar: pugna, travaglia:  
 Struggi la fede nostra; anch' io t' affretto;  
 Chè dico nostra? ah non più mia; fedele  
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch' io segua te mi si conceda:  
 Picciola fra' nemici anco richiesta;  
 Non lascia indietro il predator la preda:  
 Va il trionfante, il prigionier non resta.  
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,  
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa;  
 Che la tua schernitrice abbia schernito,  
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?  
 Raccorcierolla: al titolo di ferva  
 Vo' portamento accompagnar servile.  
 Te seguirò, quando l' ardor più fervà  
 Della battaglia, entro la turba ostile.  
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
 A condurti i cavalli, a portar l' alte.

Sarò qual più vorrai scudiere o scudo:  
 Non sia che in tua difesa io mi risparmi.  
 Per questo sen, per questo collo ignudo,  
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.  
 Barbaro forse non farà sì crudo,  
 Che ti voglia ferir per non piagarmi;  
 Condonando il piacer della vendetta  
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto  
 Di schernita beltà che nulla impetra?  
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,  
 Che qual fonte forgea d' alpina pietra.  
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,  
 Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.  
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita  
 Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

Non entra amor a rinnovar nel seno,  
 Che ragion congelo, la fiamma antica.  
 V' entra pietade in quella vece almeno,  
 Pur compagna d' amor, benchè pudica:  
 E lui commove in guisa tal ch' a freno  
 Può ritener le lagrime a fatica.  
 Pur quel tenero affetto entro ristringe,  
 E quanto può gli atti compone, e insinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa  
 Di te; sì potess' io, come 'il farei,  
 Del mal concetto ardor l' anima accesa  
 Sgombrarti; odj non sou, nè sdegni i miei;  
 Nè vo' vendetta: nè rammento offesa;  
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.  
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
 Ora gli amori esercitando, or gli odj.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate,  
 Senso la natia legge, il sesso, e gli anni.  
 Anch' io parte fallii: se a me pietate  
 Negar non vo', non sia ch' io te condanni.  
 Fra le care memorie et onorate  
 Mi farai nelle gioje, e negli affanni:  
 Sarò tuo cavalier, quanto concede  
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede,

Deh!

Deh! che del fallir nostrò or quì sia il fine;  
 E di nostre vergogne omai ti spiaccia:  
 Ed in questo del mondo ermo confine  
 La memoria di lor sepolta giaccia.  
 Sola, in Europa e nelle due vicine  
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.  
 Deh non voler che segni ignobil fregio  
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i' vado; e te non lice  
 Meco venir; chi mi conduce il vieta.  
 Rimanti, o va per altra via felice,  
 E come faggia i tuoi dolori acqueta.  
 Ella, mentre il guerrier così le dice,  
 Non trova loco, torbida, inquieta:  
 Già buona pezza in dispettuosa fronte  
 Torva il riguarda, alfin prorompe all'ontè.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
 Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana  
 Del mar produsse, e 'l Caucaaso gelato;  
 E le mamme allattar di tigre Ircana.  
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato  
 Pur un segno non diè di mente umana.  
 Forse cambiò color? forse al mio duolo  
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio; e quai ridico?  
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona:  
 Quasi buon vincitor, di reo nemico  
 Obblia le offese, e i falli aspri perdona.  
 Odi come consiglia, odi il pudico  
 Senocrate d' amor come ragiona,  
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj:  
 Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

Vattene pur, crudel, con quella pace  
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai;  
 Me tosto ignudo spirto, ombra seguace  
 Indivisibilmente a tergo avrai.  
 Nuova furia co' serpi e con la face  
 Tanto t' agiterò quanto t' amai.  
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi  
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna attivi:

Là tra 'l fangue e le morti egro giacente  
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.  
 Per nome Armida chiamerai sovente  
 Negli ultimi singulti; udir ciò spero.....  
 Or quì mancò lo spirto alla dolente;  
 Nè quest' ultimo suono espresse intero:  
 E cadde tramortita, e si diffuse  
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro  
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.  
 Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro  
 Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?  
 Oh s' udir tu 'l potessi, o come caro  
 T' addolcirebbe il suon d' suoi sospiri!  
 Da quanto ei puote; ei prende (e tu nol credi)  
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee su l' ignuda arena  
 Costei lasciar così tra viva e morta?  
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,  
 Dura necessità seco nel porta.  
 Pape, e di lievi zefiri è ripiena  
 La chioma di colei che gli fa scorta.  
 Vola per l' alto mar l' aurata vela:  
 Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto,  
 Quanto mirar potè, d' intorno scorse.  
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto  
 Me quì lasciar della mia vita in forse?  
 Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto  
 Nel caso estremo il traditor mi porse?  
 Ed io pur anco l' amo? e in questo lido  
 'Invendicata ancor piango, e m' affido?

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte  
 Io non ho dunque? ah! seguirò pur l' empio:  
 Nè l' abisso, per lui riposta parte,  
 Nè il ciel farà per lui sicuro tempio.  
 Già l' giungo, e l' prendo, e l' cor gli svello, e sparte  
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.  
 Mastro è di ferità: vo' superarlo  
 Nell' arti sue; ma dove sou? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno  
 Ben era, in quel crudele incrudelire  
 Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno  
 T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.  
 Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
 Non sia vuoto d' effetto il mio desiro.  
 O mia sprezzata forma, a te s' aspetta  
 (Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

Questa bellezza mia farà mercede  
 Del troncator dell' esecrabil testa.  
 O miei famosi amanti, ecco si chiede  
 Difficil si, da voi, ma impresa onesta.  
 Io che farò d' ampie ricchezze erede,  
 D' una vendetta in guiderdon son presta.  
 S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
 Beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme  
 Odio l' esser Reina, e l' esser viva,  
 E l' esser nata mai; sol fa la speme  
 Della dolce vendetta ancor ch' io viva,  
 Così in voci interrotte irata freme,  
 E torce il piè dalla deserta riva,  
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, adcesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,  
 Con lingua orrenda, Deità d' Averno.  
 S' empìe il ciel d' atre nubi, e in un momento  
 Impallidisce il gran pianeta eterno:  
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:  
 Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.  
 Quanto gira il palagio, udresti irati  
 Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce  
 Raggio misto non è, tutto il circonda;  
 Se nou se in quanto un lampeggiar riluce  
 Per entro la caligine profonda  
 Cessa alfin l' ombra, e i raggi il Sol riduce  
 Pallidi, nè ben l' aura anco è gioconda:  
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
 Vestigia, nè dir puossi: egli quì sue,

Come immagin talor d' immensa mole  
 Forman nubi nell' aria, e poco dura:  
 Chè 'l vento la disperde, o solve il Sole;  
 Come sogno sen va, ch' egro figura;  
 Così sparver gli alberghi, e restar solè  
 L' alpi, e l' orror che fece ivi natura.  
 Ella sul carro suo, che presto aveva,  
 S' affide, e, come ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,  
Cinta di nemi, e turbini sonori;  
Passa i lidi soggetti all' altro polo,  
E le terre d' ignoti abitatori;  
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo  
Appressa degli Esperi, o quel de' Morj;  
Ma su i mari sospeso il corso tiene,  
Infia che ai lidi di Siria perviene.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto,  
E drizza il carro all' infeconda riva,  
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.  
Quì giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sua preferenza, e sceglie ermo ricetto,  
E fra varj pensier dubbia s' aggira;  
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi  
Dell' Oriente il Re d' Egitto muova:  
Ritentar cialcun' arte, e transmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova;  
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova;  
Pur che le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte,

Non accusi già me, biasmi sè stesso  
Il mio custode e zio, che così volse;  
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso  
Ai non debiti ufficj in prima volse,  
Esso mi fe' donna vagante, ed esso  
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse;  
Tutto ti rechi a lui ciò che d' indegno  
Fei per amore, o che farò di sdegno.

374 GERUSALEMME LIBERATA.

Così conchiude: e cavalieri e donne,  
Paggi, e sergenti frettolosa aduna;  
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne  
L' arte dispiega, e la regal fortuna:  
E in via si pone, e non è mai ch' affonne,  
O che si posi al Sole, od alla Luna,  
Sinchè non giunge ove le schiere amiche  
Coprian di Gaza le compagne apriche.











